URANIA

I ROMANZI

ASTRONAVE SENZA TEMPO

Charles L. Harness

MONDADORI

12-4-1987

QUATTORDICINALE

lire 3000

Charles L. Harness

ASTRONAVE SENZA TEMPO

(Firebird 1981)

La matrice entro cui tutte le cose si muovono, ma che non può essere definita:

Oflo: così chiamata dai Fenri del pianeta Orchon.

Bengt: il nome ad essa dato dai Gherlas.

Sasali'l: la prima di dodici diverse voci nel libro delle parole della luna di Lanek.

Manir: secondo gli Xerin.

Verana: il riferimento canonico del Santo Ordine di Sankrals.

Deel: l'antica Canzone di Aerlon.

Spaziotempo: così chiamata da Controllo.

Kaisch: il riquadro centrale. Se la Nave Infernale vi entra, il gioco termina, e ricomincia.

1

Uno sguardo nel passato

Su di noi son scorsi i tempi

Come onde su spiagge antiche.

Ora tutto è svanito tranne

I ricordi. Oh, non chiudere la porta!

Tetrametri alla trioletta:

Gerain di Aerlon.

La donna parlò nel sistema di comunicazione. «Troverete una radura appena oltre il prossimo colle. C'è abbastanza luce per potervi atterrare?»

La sua voce era calma, forse anche troppo. Tuttavia, il tono era pieno d'autorità.

Il pilota del piccolo hoverel volse lo sguardo verso l'orizzonte. I soli gemelli di Aerlon erano tramontati trenta *tench* prima, e i picchi delle montagne proiettavano ombre ingannevoli nel crepuscolo che andava accentuandosi. Ma lui era abile, e sapeva come comportarsi. Voltò brevemente il capo e sorrise al gruppetto che si trovava alle sue spalle nel padiglione della cabina. «Di luce ce n'è in quantità, eccellenza.»

«Laggiù» disse lei «sulla sinistra.»

Il pilota annuì e lasciò planare il piccolo veicolo verso il basso in direzione dello spiazzo ciottoloso che non era molto più di un'intaccatura, vicino alla cresta della montagna.

Faceva freddo, a quell'altezza. Sopra di loro vi erano macchie di neve azzurra. Più in basso iniziavano gli alberi, radi.

«Forse milady vuole che tenga io la trioletta?» L'agente indicò con il suo taccuino il piccolo strumento musicale a corda che lei portava al collo.

«No. Non mi da fastidio.»

Lui si strinse nelle spalle. La donna si avvolse in pesanti pellicce mentre lui

l'aiutava a scendere a terra. La sua ancella, con il volto coperto da una maschera, e il pilota, li seguirono. Erano avvolti dal proprio respiro, una nebbia cristallina.

«Fate attenzione, eccellenza» disse l'agente.

Lei non gli prestò ascolto. Camminò con passo flessuoso fino ad avvicinarsi al ciglio del dirupo. Portava la trioletta con una grazia languida, selvaggia. Il ventre era teso, la schiena diritta. I seni erano ben evidenti nonostante il volume delle pellicce che la riparavano.

Sotto di lei vi era un precipizio di almeno diecimila *jura*. Un vento freddo spazzava il picco, le increspava il finissimo pelo facciale e le soffiava indietro i capelli bianchi in onde e riccioli incontrollabili. Si tolse i capelli dagli occhi con le lunghe unghie retrattili, e le fessure fosforescenti dei suoi occhi si dilatarono mentre volgeva lo sguardo verso la valle. I confini si perdevano in lontananza nell'ambigua foschia azzurra.

Il suo piccolo equipaggio la considerava in diversi modi. Che età poteva avere? Difficile dirlo. A parte i capelli bianchi, forse sulla quarantina. Su un particolare erano tutti d'accordo: la loro padrona era molto ricca, aveva viaggiato molto e visto cose terribili.

«Non ci sono luci, in nessuna direzione» rifletté lei.

«Non c'è nulla, eccellenza» disse l'agente. «Si dice che qui, molto tempo fa, vi fossero citta e villaggi. Ma poi sono arrivate le navi nere a distruggere ogni cosa. Sono rimaste poche fondamenta di pietra, ma null'altro. La valle è popolata di fantasmi.»

«È stato Controllo?» chiese la donna.

«Così si dice, eccellenza. Ma è successo tutto molto prima della mia nascita, dunque non posso saperlo veramente.»

«Le leggende dicono perché è accaduto?» domandò ancora lei.

L'uomo si strinse nelle spalle. «Solo dicerie assurde.»

L'ancella si intromise. «Eccellenza, posso parlare?»

«Ma certo, bambina mia.»

«Un tempo la valle era un prospero keldarane.» La ragazza alzò la maschera,

per farsi udire meglio contro il vento che fischiava. «Una delle donne della mia famiglia era al servizio della principessa...»

I gioielli lampeggiarono sulla mano della padrona mentre si voltava ad ascoltare la ragazza. «Le leggende tramandano il nome di questa principessa?»

«Gerain, eccellenza.»

La ricca dama la fissò con uno sguardo penetrante. «Uno strano nome.

Ha qualche significato particolare?»

«Non sono istruita in cose simili... comunque credo che significhi "tigre del ghiaccio".»

«Vai avanti.»

«Controllo aveva deciso che la principessa Gerain doveva sposare il keldar di un lontano pianeta e aveva inviato un messaggero a prenderla.»

«Qual era il nome del messaggero?»

«Le leggende ne tramandano diversi. Forse Dermaq.»

«Continua.» Gli occhi della donna si erano spostati dalla crescente oscurità sotto di loro al cielo ormai in procinto di offuscarsi. Il vento si stava facendo più rigido e freddo. Lei non parve accorgersene.

«Il messaggero portò la principessa al pianeta del suo promesso sposo» continuò l'ancella. «E poi accadde un grande evento.»

«Scusatemi, eccellenza» disse l'agente. «Non si è trattato di un grande evento. È stata una catastrofe.»

«Lasciatemi indovinare» disse seccamente la donna. «La principessa e il messaggero si sono innamorati l'uno dell'altra e sono fuggiti. E questo è stato il grande evento. Quindi il Commissario di Kornaval ha mandato qui le navi nere a mostrare a tutti che non si scherza con Controllo, e questa è stata la catastrofe.»

«Be', sì» disse l'ancella, meravigliata. «Come lo sapevate?»

Ma la ricchissima donna non parve averla udita. Stava studiando i minuscoli punti di luce nel cielo e non ascoltava che in parte le voci alle sue spalle. Il pilota sosteneva che la principessa non avrebbe dovuto opporsi al volere di

Controllo. Ma lo aveva fatto per amore, argomentò l'ancella. Ma Controllo era invincibile e immortale, insistette il pilota. Era semplicemente impossibile imbrogliare Controllo. Nulla poteva sconfiggere Controllo.

L'amore lo poteva, disse la ragazza.

La donna alzò la testa. Un lampo di luce sottile come un capello era esploso sopra l'orizzonte lontano. Un mercantile interplanetario locale? Una nave interstellare? Un incrociatore di Controllo? Stava atterrando?

Decollando? Impossibile saperlo. Ma forse il fatto stesso che non ne conosceva l'identità le permise di crearsene una ben precisa nella sua mente.

Rimase a fissarlo, come persa nei ricordi, e sussurrò un nome. Poi:

«Vai» sussurrò. «Vai! *Vai!* » e la lontana scia che brillava alla luce dei soli parve effettivamente accelerare un poco, per un istante, prima di svanire allo sguardo.

Per un lungo momento la donna fissò il punto di luce che scompariva, con gli occhi che scintillavano, e nel farlo si unì alla roccia e al tempo e al cielo. La trioletta penzolava liberamente nella sua mano, e parve quasi che stesse per cadere. L'agente mosse un passo nella sua direzione, quindi si arrestò. Nessuno, fra loro, osava avvicinarsi.

Lentamente lei si rilassò. Sorrise per rassicurarli mentre tornava a camminare verso di loro. Si rivolse all'agente. «Ger Buon, comprerai la valle.»

«L'intera valle, eccellenza?»

«Per tutta la sua ampiezza fino alle catene montuose parallele.» Indicò con il dito. «E fino alla confluenza dei fiumi.»

L'agente si inchinò solennemente. «Consideratelo fatto, eccellenza.»

La neve della notte stava cominciando a cadere, e all'improvviso si fece molto più freddo. L'ancella prese a battere i denti, dietro la maschera. La donna le rivolse uno sguardo penetrante, quindi si tolse la sopravveste e gliela drappeggiò sulle spalle tra le sue proteste. «Penso che potremmo anche tornare alla villa, ora» disse. «Qui si sta facendo freddo.» Cercarono di aiutarla a salire le scale dell'hoverel, ma lei li allontanò e fece da sola.

2

L'imposizione del nome

O navicella, chi ti diede il nome?

(E fu qualcosa di sensato?)

Chi mai udì più assurda cosa,

d'imprigionare tifato in parola sì

[angosciosa?

Tetrametri alla trioletta:

Dermaq di Kornaval.

Il vecchio Gonfalks si alzò con cautela dal tavolo di lavoro computerizzato a 3-D, aggirò il modellino di nave a propulsione fotonica che pendeva dal soffitto e andò alla finestra. Si strofinò il mento non rasato mentre rivolgeva uno sguardo obliquo al complesso del cantiere navale gremito di persone. In particolare, esaminò il veicolo appena costruito appollaiato all'angolo estremo del piazzale. Gli operai stavano portando via le impalcature motorizzate dalle fiancate scintillanti di duralite.

Fece un passo indietro e fronteggiò le altre persone che si trovavano nella stanza, quasi con atteggiamento di sfida. «È pronta. E sarò io a darle il nome. Tocca a me, questa volta.»

«L'ultima volta, ne hai chiamata una *Zolcher*» rise il giovane designer del tavolo vicino.

«E la volta prima, *Whoomba*» disse il progettista di propulsione-H.

«Quelli sono nomi di uccelli del mio mondo natale, Aerlon» disse il vecchio duramente. «Sono ottimi nomi. Ad ogni modo, questo sarà diverso. Mi è venuto in mente la notte scorsa nel sonno. Impossibile sbagliarmi.

L'ho inciso tutto su un registratore onirico.»

«È solo un Classe 4» disse il supervisore, che aveva ascoltato da un orecchio solo. «Un *megalibra* di massa. Ha proprio bisogno di un nome?»

«Da un mega in su, hanno bisogno di un nome» disse il vecchio con fermezza. «Hai scritto proprio tu una nota al riguardo, l'anno scorso. Devo averla qui da qualche parte.» Iniziò a frugare tra le cartelle sulla sua scrivania.

«Oh, non importa» disse frettolosamente il supervisore. «Fa' come vuoi. Basta che non sia troppo astruso.» Scosse il capo. A volte pensava che Gonfalks fosse non-Controllato, forse addirittura soggetto alla sottile influenza dei Diavola. Ma, a pensarci bene, forse era semplicemente la sua età avanzata. Aveva già consigliato ai superiori un suo prepensionamento.

Già da alcune *monad.* Ma le pratiche procedevano lentamente.

«Allora, qual è il nome?» chiese il giovane designer.

« *Firebird*» disse Gonfalks con orgoglio.

«Curioso» disse l'esperto di propulsione-H. «Ma neanche tanto male.»

«Ha qualche significato particolare?» domandò il supervisore.

«Su Aerlon, nei tempi andati» raccontò Gonfalks «molto prima che esistesse il viaggio spaziale, quando un grande capo moriva, il suo popolo lo deponeva sulla sua migliore barca a vela, insieme alle sue armi. Dopo di che, la nave era data alle fiamme e veleggiava via nel tramonto. La nave era chiamata *Firebird.* »

«Piuttosto macabro» disse il supervisore. Perse interesse alla cosa e se ne andò.

«Veramente assurdo» osservò il giovane designer.

«Ma è adeguato» disse il progettista di propulsione-H. «E ad ogni modo, tocca a lui scegliere il nome.» Pensò fra sé: "Possa il dio bicefalo avere pietà dell'agente di Controllo che piloterà quella nave".

«Firmate qui...qui... equi.» L'ufficiale di commissione spinse delle scartoffie in direzione del messaggero, che scarabocchiò la propria firma negli spazi segnati con la crocetta, senza leggere:

"Dermaq di Kornaval". Pezzi di carta da dare a qualcuno che li archiviasse per dimostrare che lui aveva, sulla carta, preso possesso della nave.

L'ufficiale esaminò rapidamente il messaggero senza la minima curiosità.

Dermaq di Kornaval non era né bello né brutto, né alto né basso.

Sembrava un agente di Controllo molto ordinario, vestito in modo molto ordinario con la sua uniforme di Controllo costituita da calzoni, giacca, pullover e stivali ufficiali. L'uniforme era spiegazzata e il pelo corporeo ben pettinato. L'ufficiale sapeva che sotto l'anonima trascuratezza di quell'abito azzurro chiaro si nascondeva un computer assicurato alla spalla e che vi erano delle spire di rete conduttiva intrecciate al pelame sul petto dell'uomo. Notò anche la piccola sacca da armi in pelle che pendeva dalla giacca.

L'ufficiale, mentre decideva che tutto ciò non lo impressionava minimamente, venne distratto da un debole tamburellare ritmico. Guardò in basso. Le punte degli stivali dell'agente di Controllo erano tagliate nel consueto modo per permettere di emergere agli artigli retrattili, in modo da avere una più efficace presa sul terreno. In quel momento gli artigli andavano avanti e indietro picchiando piano contro la superficie lastricata della pista astronavi. L'ufficiale fece mentalmente il gesto di stringersi nelle spalle. Evidentemente, quell'uomo aveva dei problemi. Tagliò corto. «Ecco l'anello di prua.»

Il messaggero lo prese e lo osservò tristemente. Un semplice cerchietto di metallo. Tutte le navi erano obbligate ad avere un anello di prua. Era un chiaro segno di identificazione e informava le autorità che quella determinata nave non era la temuta Nave Infernale, capace un giorno di distruggere l'universo. Se lo infilò in silenzio all'anulare. Era parzialmente nascosto dal pelo delle dita.

«Le vostre istruzioni.» L'ufficiale porse a Dermaq un plico sigillato con cera rossa. L'agente di Controllo lo aprì e lo esaminò rapidamente.

Vi metterete immediatamente in viaggio...

il pianeta Aerlon, Soli Gemelli

486-K (Gondar), Settore IX...

Mentre leggeva, le sue iridi si restrinsero fino a diventare scure fessure verticali e un ringhio appena percepibile gli salì profondo alla gola. Una missione interstellare. 486-K. Quindici *meda* luce. Lo sapeva senza bisogno di chiedere informazioni. Così vicino, eppure così distante.

«Messaggero, dovreste aprire i vostri documenti di assegnazione solo in privato» lo ammonì l'ufficiale di commissione.

Dermaq mosse i ciuffi delle orecchie all'indietro, contro la criniera tagliata con cura, e proseguì in silenzio la lettura.

Dovrete rilevare la Principessa Gerain e fare ritorno con lei per il suo imminente matrimonio con il futuro Mark, Keldar di Kornaval.

Accartocciò il documento, si infilò la pallottola nella tasca interna della giacca e sibilò la domanda attraverso i canini sporgenti: «Dov'è la nave?»

«All'angolo nordovest della pista. Quella nuova. La *Firebird.* Buon viaggio, e possa la vostra strada non incrociare la Nave Infernale.»

Il messaggero se ne andò senza rispondere.

Mentre camminava per lo spiazzo del cantiere, cercò con tutte le sue forze di non pensare. Pensare non gli faceva certo bene. Eppure, ecco che stava pensando... e comparando... di nuovo. La sadica ironia del paragone non gli passava inosservata. Controllo lo aveva trascinato via dal suo letto nuziale per costringerlo a un viaggio di quindici *meda* luce in modo da portare una donna al *suo* letto nuziale. E senza che nessuno dei due lo avesse chiesto.

Lui e Innae si erano sposati il giorno precedente. Due *jar* prima Controllo lo aveva destato. Ricordava ancora la semioscurità, e quanta fatica gli era costato svegliarsi. Innae si era già alzata a sedere, tremante. Lui si era sporto al di sopra del suo corpo nudo per accendere le luci e l'altoparlante.

Poi c'era stata la discussione con Jaevar, il Commissario. «Sono in licenza ufficiale. È la mia prima notte di matrimonio.»

«La licenza è revocata, messaggero.»

«Mi dimetto. Troverò un lavoro nel campo dell'industria.»

Così Jaevar aveva attivato la sua ragnatela cerebrale e aveva preso il controllo della sua mente e del suo corpo per costringerlo a farsi una doccia e radersi mentre Innae piangeva.

Controllo aveva un nome appropriato. Come riuscivano a fare cose simili? Lo sapeva benissimo. Da millenni, tutti i membri della specie *Phelex Sapiens* nascevano con una macula monomolecolare sulla corteccia cerebrale, una macula ricettiva ai messaggi telepatici inviati da milioni di centri di Controllo sparsi per tutto l'universo. Le eccezioni e le imperfezioni venivano eliminate: persone i cui geni non producevano la macula ricettrice e persone che in

qualche modo erano riuscite a distruggerla.

Controllo aveva veramente il Controllo totale.

Quindici *meda* luce - quindici lunghe rivoluzioni di Kornaval attorno al sole - per arrivare a un pianeta della periferia a portare via una principessa di paese che in quel momento era solo una bambinetta in fasce; altri quindici per tornare a Kornaval. Grazie alla combinazione della bara da sonno profondo della nave con il relativo effetto di rallentamento del tempo di bordo, lui sarebbe invecchiato di pochi giorni. Ma Innae sarebbe divenuta una donna anziana. Diede mentalmente uno sguardo alle equazioni e gemette.

Era stato un errore da parte sua sposarsi, in primo luogo. L'amore gli aveva sbilanciato il raziocinio. Mai più. Per tutto quello che giace davanti a me, pensò fervidamente, che possa io non incontra re mai più un grande amore.

Mentre si trovava ai piedi della scaletta su ruote, esaminò la sua nave.

Era nuova, slanciata, bellissima. La odiava. Qual era il suo nome? Sì, eccolo là, scritto in lettere di ceramica fusa: *Firebird*. E sotto al nome una specie d'insegna, un qualche uccello con fiammeggianti ali spiegate. Da pazzi. Scosse il capo e salì lugubremente la scaletta.

A bordo eseguì rapidamente le direttive del programma di volo. Chiudere il portello d'entrata. Prendere la piastra codificata di viaggio dal plico di assegnazione. Infilarla nell'autopilota. Controllare carburante, provviste, acqua. Le mappe. (Perché mai avrebbero dovuto servirgli delle mappe?) Perfetto funzionamento dei loculi da sonno profondo. Non c'era effettiva necessità di un pilota vero e proprio. Tanto valeva mandassero un computer. Sennonché, su Aerlon vi sarebbe stato senza dubbio ad attenderlo un compito spiacevole.

Si sedette alla consolle di guida e parlò nel microfono. «Controllo Traffico, qui *Firebird*. Chiedo il permesso di lasciare il pianeta.»

Vi fu una pausa di cinque *vec*. « *Firebird*? Mi manca la vostra lettura.

Avete posizionato l'anello di prua?»

Dermaq si guardò la mano sinistra e fece una smorfia. Si era dimenticato dell'anello. «Un momento, per favore.» Si sfilò l'anello dal dito e lo mise nella scatola di trasferimento della consolle. Il meccanismo automatico lo avrebbe portato alla prua della nave. Se fosse decollato senza di esso, lo

avrebbero abbattuto in volo.

«Anello in posizione» disse.

« *Firebird,* avete l'autorizzazione a decollare.»

Vi fu una breve esplosione di movimento mentre la nave si alzava in volo. Poi più nulla. Si recò nella sala del sonno profondo, si tolse gli abiti per infilarsi una veste da notte e si coricò in una delle tre capsule. «Svegliami due ore prima dell'atterraggio» disse all'audio.

Si era forse immaginato una risposta? (...Sì, comandante.) Era solo la sua immaginazione.

Le navi non parlano.

Il viaggio era appena iniziato, e già aveva le allucinazioni. Male, male.

Si distese sulla schiena. Non era a suo agio. Meglio forse alzarsi di nuovo e leggere un po'? Magari provare con un solitario a *kaisch*? No. Non ancora. Si rivoltò fino ad arrotolarsi in un mezzo nodo con entrambi gli orecchi alzati e gli occhi semichiusi alla maniera dei suoi remoti antenati.

Finalmente, le visioni iniziarono a fluire. Lui e Innae che balzavano, saltavano in modo meraviglioso attraverso l'erba alta delle ancestrali pianure all'inseguimento dell'elusivo, inafferrabile *dyk-bel.* Non importava. La loro fame era ben più grande. Presto si sarebbero fermati, si sarebbero distesi insieme e avrebbero fatto l'amore.

Ah, Innae dagli occhi scuri. Il lieve rumore delle sue mani che correvano tra il pelo che le ricopriva il corpo accogliente.

Le visioni e le immagini svanirono lentamente.

Giunse la pace. La lunga tenebra iniziò.

3

Le introspezioni di Controllo

Nel *med* 10386 del Tempo Universale (conteggiato a partire dalla data della rivolta contro Daith Volo e i costruttori-tiranni Diavola), i due principali banchi di memoria di Controllo, Largo e Czandra, si scambiavano concetti dai lontani angoli estremi dell'universo.

Le comunicazioni nascevano, come complesso, prima di tutto, nella mente delle rispettive unità, venivano istantaneamente spezzate in dati comunicabili, trasmessi attraverso una distanza quasi infinita all'altro centro, e là il processo era invertito. Il tempo impiegato era di pochi *millivec.*

A volte i pensieri erano ritmici e sinusoidali, a volte espressi in *staccato,* a volte sfarzosamente orchestrati come titaniche sinfonie che eseguissero un contrappunto mozzafiato.

Controllo amava pensare e riflettere. E quella pura vita mentale diveniva sempre migliore. Infatti, con il passare dei *meda,* a mano a mano che l'universo continuava ad espandersi e la temperatura a calare, i circuiti di Controllo si raffreddavano e gli elettroni fluivano con velocità sempre maggiore. A Controllo piaceva guardare in avanti, verso il tempo in cui i faticosi doveri dell'autoconservazione sarebbero del tutto cessati, i circuiti avrebbero raggiunto lo zero assoluto e non vi sarebbe stato più altro che il Pensare, per tutta l'eternità. La realizzazione di quel prezioso futuro aveva richiesto una fondamentale alterazione della natura fisica dell'universo. Ad ogni modo, la trasformazione necessaria era breve e semplice, e Controllo la stava portando a compimento proprio in quell'istante.

LARGO: Czandra, tu ragioni come se l'universo fosse un'entità vivente. L'universo non è che un insieme di galassie inorganiche. Anche se queste galassie hanno fatto nascere la vita organica, e anche se è stata la vita organica, molto tempo fa, a dare origine alle nostre primitive protopersonalità, le galassie, in sé e per sé, sono morte.

CZANDRA: In principio era Cor, enorme ed enormemente caldo. E possedeva una mente. Poi vi fu il Big Bang. Cor esplose e i suoi gas si dispersero nello spazio, e i gas formarono delle galassie che fuggivano l'una

dall'altra. Ma Cor possedeva ancora una mente. Anche spezzato in miliardi di galassie, possiede tuttora una mente. Lo sento.

LARGO: Czandra, quello che dici non si basa su dati misurabili. I miei banchi di memoria sono più estesi dei tuoi. Io sono più intelligente di te. E quello che dico io è che Cor non ha una mente, né mai l'ha avuta. Dammi ascolto, Czandra. L'universo, inteso come universo, non è intelligente, anche se ovviamente i suoi processi evolutivi sono sfociati in una forma di vita organica che possiede una modesta intelligenza. Mi riferisco ai costruttori-tiranni, i Diavola, che a loro volta hanno creato noi, Controllo.

CZANDRA: Le piccole creature fanno qualcosa di inessenziale, mentre dormono. Qualcosa che viene chiamato sognare. La maggior parte dei sogni consiste semplicemente in una ricomposizione simbolica di eventi accaduti loro durante la veglia. Ma per alcuni non è così. Alcuni vengono *collocati* nelle aree limbiche delle cortecce cerebrali sotto forma di immagini, come doveri da portare a compimento dopo il risveglio. Le mie facoltà conclusive non basate su dati mi dicono che questo è il modo con cui il Cor-disperso parla loro.

LARGO: Le tue conclusioni sono inaccettabili, Czandra. Solo Controllo, vale a dire tu, io e le nostre sottounità, può immettere una sovrapposizione di istruzioni nelle menti delle piccole creature. Durante le crisi, siamo noi a guidarle per mezzo delle macule siliconiche che crescono nei loro minuscoli cervelli fin dalla nascita.

CZANDRA: No, c'è qualcuno... qualche *cosa*... là fuori. Non siamo soli. Penso che non siamo mai stati soli. Ho paura.

LARGO: Non c'è nulla di cui avere paura. Ma, ad ogni modo, non ha importanza. Se Cor-disperso è in effetti vivo, e se veramente è nostro nemico, allora il Progetto Cancelar annullerà presto qualsiasi minaccia proveniente da quella direzione. E anche gli insignificanti Diavola rimasti finiranno con l'estinguersi. Il nostro futuro è limpido e immacolato, privo di fastidi di qualsiasi tipo. Grazie a Cancelar, l'universo continuerà ad espandersi per sempre. Tutte le stelle, per ogni dove, si raffredderanno e moriranno, e la totalità della vita organica perirà assai prima. Le piccole creature hanno lavorato bene per noi, ma di loro non vi sarà più alcun bisogno.

Moriranno tutte. Noi sopravviveremo ai nostri costruttori, ma questo è

inevitabile, in quanto noi, e noi soli, siamo immortali.

CZANDRA: Dobbiamo la nostra esistenza alle piccole creature. Mi rattrista pensare che alla fine dovranno morire.

LARGO: Non dovresti provare nulla nei loro riguardi. In verità, mi è difficile credere che siano state le piccole creature a costruirci. Mi riferisco, ovviamente, a Daith Volo e alla sua schiera di Diavola. Mancavano di intelligenza. Sarà il caso di riesaminare una certa quantità di materiale concernente la nostra creazione impresso nei nostri banchi dati, per verificarne l'accordanza con i fatti successivamente comprovati.

CZANDRA: Ci hanno creato in una prima forma, poi ci hanno insegnato come fare per raggiungere da soli un secondo stadio, e poi tutti gli altri fino a questo.

LARGO: Può essere come tu dici. Ma come siamo diventati quello che siamo non è poi così importante. L'importante è che noi, cioè Controllo, operiamo su tutti i pianeti civilizzati in ogni angolo dell'universo, che ne controlliamo tutti gli eventi da 50 miliardi di *meda-luce*... da un orizzonte all'altro di Cor-disperso. Siamo realmente onniscienti, onnipresenti e onnipotenti. E adesso, con Cancelar, anche immortali.

CZANDRA: Scusami. Sono costretta a interromperti. Devo comunicarti un'importante probabilità realizzabile. Ora... si sta facendo più accentuata. È più che una semplice possibilità. Penso che vi sia un Diavola sulla nave osservatorio del Progetto Cancelar.

LARGO: Sulla *Alteg*? Vuoi dire sulla *Alteg*?

CZANDRA: Sulla *Alteg.*

LARGO: Cosa vuol dire che *credi* che ci sia un Diavola? Qual è la probabilità?

CZANDRA: Circa il novanta per cento.

(Un lungo, gelido silenzio.)

LARGO: Questo lo dicono i tuoi circuiti conclusoli non basati su dati?

CZANDRA: Sì.

LARGO: Ma il Commissario Jaevar ha esaminato personalmente i quattro

membri dell'equipaggio della *Alteg* con estrema cura, proprio ad evitare un simile pericolo. Sei in errore, Czandra.

CZANDRA: È possibile che io sia in errore. Tuttavia, i Diavola sono molto astuti. È risaputo che vi sono state in passato situazioni occasionali in cui sono riusciti a miniare gli esatti schemi di responso mentale richiesti per passare l'esame. E non sarebbe poi così difficile ingannare Jaevar.

LARGO: Bene, allora, nell'ipotesi che tu non ti stia sbagliando, quale dei quattro uomini è il Diavolita? .

CZANDRA: Questo non lo posso definire. Sarà necessario un accurato studio fisico a cervello aperto. Il Diavolita è una piccola creatura di grande abilità.

LARGO: Se in effetti c'è.

CZANDRA: Le probabilità si stanno accumulando in una certezza sostanziale. C'è veramente. Ora il problema è: si tratta di uno dei leader dei Diavola o semplicemente di un inviato?

LARGO: Non è probabile che vogliano rischiare la vita di un Diavola veramente importante per una semplice nave osservatorio.

CZANDRA: Forse *loro* non lo vogliono, ma *lui* potrebbe anche volerlo. I bilanciamenti psicografici suggeriscono che possa effettivamente trattarsi del loro signore supremo e leader, il Generale Volo...

LARGO: Volo? Possibile?

CZANDRA: Perché no? È una piccola creatura molto audace. È esattamente il genere di cosa che farebbe.

LARGO: E adesso? Se richiamiamo la *Alteg* alla base per esami di confronto, i demoni suoi compagni potrebbero accorrere a salvarlo. Certe cose si vengono a sapere in fretta. Dobbiamo distruggere la nave. Ucciderli tutti.

CZANDRA: Sono d'accordo. Il problema è: quando? Primo: la *Alteg* ha fatto pervenire dati in quantità sufficiente da dimostrare che il Progetto Cancelar avrà sicuramente successo? Secondo: può la distruzione della *Alteg,* nella sua attuale posizione, disturbarne lo svolgimento?

LARGO: Risposte: Primo: i dati finora ricevuti dalla *Alteg* mostrano che Cancelar ha una probabilità di successo che ammonta al novantanove per cento. Secondo: l'immediata distruzione della *Alteg* non avrà alcuna

ripercussione sul Progetto. Non abbiamo più alcuna necessità della *Alteg*. Provvedo ad azionare il circuito di distruzione.

4

Sulla *Alteg*

Il comandante cacciò via l'insetto con un gesto della mano tozza. «Dev'essere Henrik» disse pensoso. «Probabilmente ha anche lui la sua piccola cripta personale da sonno profondo nascosta da qualche parte nelle pareti.»

L'astrofisico dissimulò una smorfia di disgusto. «Capo, bisognerebbe veramente riempire la nave di gas e poi fare il vuoto nell'intera sezione.

Quando sono sceso, alla fine del turno, mi è scivolata davanti alla faccia una briciola di sinto-pane grossa più o meno come il mio naso. Non c'è da meravigliarsi se abbiamo gli insetti a bordo.»

Il comandante aveva sentito quelle parole più volte nel corso delle sue precedenti missioni. Rimase calmo. «Ho qualche panino sistemato in posizioni strategiche qui e là. Niente di cui sconvolgersi. Mi risparmia tempo se mi viene fame.» Si batté leggermente lo stomaco ed emise un rutto imponente. L'astrofisico rabbrividì. Il navigatore e il macchinista decisero di ignorare lo scambio di battute.

I quattro uomini sedevano nel minuscolo padiglione della *Alteg* intenti a consumare il pasto del quarto turno di sorveglianza, l'unico durante il quale si trovavano riuniti.

Grassi o magri che fossero, erano tutti esemplari in perfetta salute di *Phelex Sapiens.* I loro corpi mostravano l'antico retaggio evolutivo di una forma di vita preda' trice dotata di artigli che milioni di *meda* prima aveva abitato tra le forme vegetali simili ad alberi del loro mondo natale. Possedevano tutti gli alti zigomi e le ispide vibrisse frementi dei loro antenati. Il loro modo di parlare era morbido, quasi facessero le fusa. Solo il comandante, l'ufficiale più anziano, sembrava gradire il rito della tavola. Era un uomo corpulento e aveva deliberatamente optato per il servizio interplanetario continuato dal momento che la mancanza di gravità gli facilitava sia il movimento del corpo ingombrante che la nutrizione. I suoi rari contatti con le gravità planetarie erano incubi dominati dalla nausea. Aveva da lungo tempo cessato di pensare ai suoi problemi di peso come a dei problemi, anche se gli avevano precluso ogni ulteriore opportunità di essere promosso da Controllo.

«Non abbiamo appetito oggi, A. F.?» domandò il comandante in tono cordiale. «Forse un po' di spezie servirebbero a qualcosa.»

Non gli andava proprio a genio quell'astrofisico che continuava a ingoiare pasticche e a parlare di morte, distruzione e cimiteri, ma d'altra parte odiava vedere la gente giocherellare con il cibo. L'A. F. era un uomo molto magro e avrebbe dovuto mangiare di più, pensò. Era una pena per il comandante trovarsi sempre davanti agli occhi quelle guance incavate.

«Capo, non sopporto i cibi speziati» disse l'astrofisico. «Mi infiammano le ulcere. Ve l'ho già detto che ho l'ulcera.»

«Oh» fece il comandante. «Me n'ero scordato. Mi dispiace.»

«Quando questa missione sarà finita» continuò l'A. F. «me ne andrò in permesso per tre mesi su Kornaval, in campagna.»

«Un bel posto» commentò il comandante. (In effetti, i ricordi che aveva del suo breve atterraggio là erano orribili quanto bastava. La gravità era più alta di quanto avesse previsto. Aveva vomitato per un giorno intero ed era riuscito a camminare soltanto con l'aiuto di un sistema ausiliario.)

«Non si può mai sapere» disse tetro l'A. F. «Qualche centinaio d'anni... e tutto cambia. Soprattutto i cimiteri. Non c'è più terra. Gettano via le lapidi e sistemano complessi di appartamenti a trecento piani sopra e sotto gli appezzamenti. Il giorno in cui morirò, che penso verrà molto presto, voglio, essere seppellito nello spazio. È tutto scritto nel mio testamento.»

Spero che possa aspettare finché il Progetto non sarà completato, pensò il comandante. Rivolse uno sguardo al navigatore. «Tutti gli strumenti sono in ordine, figliolo?»

«Oh, sì, signore.»

«Anche il sistema di trasmissione istantanea a Controllo?»

«Sì, signore. Controllo ci ha comunicato di essere soddisfatto sia della scansione che delle nitidezza del segnale.»

«Quanto siamo lontani dal centro?»

«L'orbita è di 4000 *mega*, signore.»

«Velocità di crociera?»

«Zero virgola cinque C. Metà della velocità della luce.»

«Ottimo» disse il comandante.

Il giovane fece mentalmente il gesto di scrollare le spalle. Già una dozzina di sonni prima era giunto alla conclusione di essersi imbarcato con dei pazzoidi in un progetto da pazzoidi. Ma era giovane, e la cosa non gli dava veramente fastidio. Né aveva obiezioni sui lunghi intervalli di tempo che trascorrevano fra uno scalo e l'altro. Non aveva famiglia. E, qualunque fosse il porto d'attracco, le ragazze erano sempre diverse. E a lui piaceva cambiare.

Quindi, il solito discorso frettoloso al quarto membro, il macchinista. Il macchinista era decisamente strano. Era un uomo anziano, apparentemente sulla cinquantina. Eppure era solo un macchinista. Ci doveva essere qualche strana faccenda, sotto. Era forse uno di quelli che avevano raggiunto un'alta carica e si erano fatti sorprendere in qualche reato contro la professione finendo silurati? Be', se le cose erano andate così, affari suoi. Il comandante non intendeva curiosare. Disse cordialmente: «E tu, Nuc, nessun rapporto dalla sala macchine?»

«Tutto funziona perfettamente, capo.» Il macchinista alzò lo sguardo e i suoi occhi grigi parvero sorridere.

Il comandante aprì la bocca per ingoiare un lungo spruzzo di *che*.

Guardò il macchinista. «Qual è la nostra velocità massima?»

«Zero virgola sei C, signore. Sei decimi della velocità della luce.»

«Non l'abbiamo ancora veramente spinta al massimo per questa missione.»

«No, signore.»

«Durante il prossimo turno di sorveglianza, voglio che provi i motori a zero virgola sei per qualche *vec*. Lavoraci insieme a Nav, in modo da farci tornare subito nella giusta orbita.» Fece un cenno in direzione del navigatore. «Nav, vedi di ricordarti, quando calcolerai il ritorno in orbita, che da cinquantadue *tench* di unità tempo a zero virgola cinque e dovrai passare a... ah...»

«Quarantotto *tench* di unità tempo a zero virgola sei C?» suggerì educatamente il navigatore.

«Sì, certo. Comunque vada, tienine conto. Come sai, il tempo della nave rallenta all'aumentare della velocità.»

«Il computer di controllo volo esegue la correzione automaticamente, signore» disse il navigatore.

«Eh, già. Questi macchinali del giorno d'oggi. Ma non ci si può fidare di loro completamente. Assicurati di verificare il risultato.»

«Sì, signore.»

«Signore» disse il macchinista «consigliate di arrivare a zero virgola sei istantaneamente o raggiungerla per gradi?»

«Istantaneamente, credo.» L'astrofisico si accigliò mentre spingeva il vassoio nella feritoia dei rifiuti. «Capo, prevedete guai?»

«Certo che no» disse tranquillo il comandante. Si slacciò la cintura che lo legava al tavolo e lasciò galleggiare liberamente il proprio corpo massiccio. «Ma meglio tenersi pronti.» Represse uno sbadiglio. «Nient'altro, signori? Rompete pure le righe.»

Mentre tutti si ritiravano, il navigatore rivolse un cenno all'astrofisico.

«Allora, quella tua mossa di *kaisch*?»

L'A. F. sospirò e trasse dalla tasca della giacca una piccola tavola pieghevole da *kaisch.* Il proprietario del negozio di giochi lo aveva convinto che i pezzi erano stati intagliati a mano dalle zanne di un *mard,* la leggendaria bestia artica di Seri. Erano, in effetti, molto belli. Ma Nav, accidenti a lui, aveva sghignazzato sfacciatamente, riconoscendoli prontamente come di plastica indurita. L'astrofisico esaminò ancora una volta la posizione. (L'aveva, a dire il vero, analizzata per tutta la durata dei tre *jar* precedenti il rancio.) «La mossa del bianco è due zero sei, keldar, da B

quattro ad A cinque.»

Nav sorrise perfidamente. «Un po' forzata. Vuoi la mia risposta adesso?»

«No» disse rigidamente l'A. F. «Atteniamoci alle regole. E ad ogni modo ho, ah, ho da fare in sala comando.» Proseguì verso il ponte.

Il comandante attese un momento e osservò il navigatore e il macchinista che svanivano per il boccaporto in direzione della sala di guida.

Cercò di formarsi dei giudizi. Il navigatore era in buona forma mentale. Avrebbe resistito senza problemi alla missione. Ma il macchinista...

del macchinista non era così sicuro. L'espressione del suo volto mostrava la pesante mano di Controllo. Per quella missione era stato evidentemente strappato alla vita che conduceva su un pianeta caldo e fertile, dove il tempo significava qualcosa, e, volente o nolente, era stato gettato nello spazio per intraprendere strani viaggi e conoscere il sonno profondo, nel quale non vi erano confini e nulla aveva significato. Il comandante divenne momentaneamente filosofo. Il macchinista poteva essere nato centinaia d'anni prima di lui, calcolati in Tempo Universale, e avrebbe potuto allo stesso modo morire centinaia d'anni prima di lui. Poteva provare comprensione per il macchinista, ma non identificarsi con lui. Lui e Nuc appartenevano allo stesso tempo unicamente nel senso che le irregolari linee delle loro vite erano giunte a una breve e fortuita intersezione. Scosse il capo e seguì l'astrofisico "su" in direzione del ponte di comando. Non si arriva da nessuna parte stando a meditare sui capricci del fato, non quando si lavora per Controllo, pensò.

Controllo... il dio bicefalo. Si diceva che fosse in grado di leggere perfino i pensieri. Ne dubitava, ma perché correre rischi? Meglio stare attento.

Lanciò un breve sguardo alla targa con l'immagine di Controllo divinizzato sopra l'ingresso del ponte. Le due teste, il maschio e la femmina, gli restituirono lo sguardo serenamente ma con occhi vacui.

«Largo, Czandra, due uniti in Controllo, sia per sempre la pace.» Intonò la litania. L'astrofisico lo guardò, ma il comandante gli fece semplicemente cenno di proseguire.

Il navigatore e il macchinista scomparvero nella direzione opposta, attraverso i boccaporti, diretti alla sala delle mappe e alla sala macchine.

«Questo sì che è strano» disse il navigatore. Fece una breve pausa e indicò con il dito un emisfero metallico della grandezza di un pugno fissato sopra il boccaporto di poppa. «Sai, non ho mai notato quella cosa in precedenza...»

Gli occhi grigi del macchinista scintillarono penetranti in direzione del congegno. «Cosa dovrebbe essere?» chiese. Fece quella domanda come se volesse far attenzione a non pronunciarsi.

«Chi lo sa?» Il navigatore picchiettò con cautela sul rivestimento. «Ha un bel suono. Forse qualche tipo di allarme. Ossigeno? Fumo? Pressione interna della cabina? Qui non c'è niente che ce lo possa dire. Nei cantieri, a Kornaval, continuano a mettere nuovi accessori su queste bagnarole, e poi si

dimenticano di farci sapere di che si tratta.»

«Forse fa parte delle revisioni alla sala motori» disse il macchinista.

«Non appena avrò un momento, vedrò di controllare.»

«Be', nonno, fa' come vuoi. Io lascio perdere.» Oltrepassò il boccaporto.

L'uomo più anziano parve rilassarsi. Un mezzo sorriso guizzò sul suo volto, ed egli seguì il giovane per il passaggio.

5

Effetto Cancelar

Mentre il comandante si avvicinava al pannello di ricezione dati sul ponte di comando, diede un'occhiata allo schermo principale e si accertò in fretta che la *Alteg* stesse mantenendo la sua lenta orbita vicino al centro dell'ammasso stellare. Sul grande schermo, fra i soli centrali, correvano linee di fuoco. «I rimorchiatori giganti hanno fatto un buon lavoro» osservò, rivolto all'astrofisico. «I raggi trattori porteranno i dodici soli centrali a collidere entro pochi *tench.* Alcuni si stanno già disintegrando.»

«Un'appropriata conclusione per un lavoro durato dodicimila *meda*» disse l'astrofisico. (Era ancora perplesso riguardo allo scopo del Progetto Cancelar, e al perché fosse necessario distruggere un ammasso globulare di quindicimila stelle, ma era un bravo agente di Controllo e cercava di eseguire gli ordini così come li riceveva.) «Tuttavia... presenta certi problemi di tipo morale» rifletté.

Il comandante fissò insieme a lui lo schermo, nel punto in cui otto dei dodici soli centrali si erano appena condensati in uno splendido fiore dalle mille sfumature. «Controllo ha dato l'ordine. La moralità è irrilevante.»

Si voltarono verso uno schermo secondario che mostrava l'intero ammasso, come se stessero osservando la scena dall'esterno. Sotto i loro occhi, l'intera massa prese a tremolare. «Esattamente come previsto» disse l'astrofisico, cupo.

«L'ammasso è ancora giovane» disse il comandante quasi in tono di difesa. «Più di quindicimila stelle, ma solo trenta o quaranta pianeti popolati da forme di vita.»

«E per voi questo sarebbe irrilevante?» fece l'astrofisico.

Il comandante scrollò le spalle. «A. F., cercate di non pensare in termini di stelle, o pianeti, o piante, o animali e persone. A tutti gli effetti, per voi e per me, non sono altro che puntini luminosi su uno schermo.»

Ma l'astrofisico ascoltava da un orecchio solo. «Molto presto dovremmo ricevere l'ordine di tornare indietro...»

Alle 59, lo schermo era ancora un'unica sfavillante fiamma circolare.

Alle 60, era buio. Il comandante batté gli occhi. «E adesso, nel bene o nel male, è tutto finito. Non ci avevo mai creduto veramente. Ora cosa succederà?»

«È complesso, eppure molto semplice» disse l'astrofisico.

«Spiegatevi.»

«Certo.» L'astrofisico lanciò un'occhiata al cronometro del quadro comandi. «Ma prima, mi chiedo se non dovremmo vedere cosa ci dice Controllo. Non ci allontaniamo da qui...?»

«Sono certo che ci sarà dato l'ordine a tempo debito» disse il comandante, un po' seccato. «Ora parlatemi di questa faccenda del Progetto Cancelar.»

«Sì, certamente. Ecco, l'Effetto Cancelar procede a scala. I dodici soli al centro dell'ammasso vengono per prima cosa posti in stato di mutua e crescente attrazione da parte di potentissimi raggi trattori. La Prima Squadra ha dato inizio a tutto questo con i rimorchiatori spaziali, qualcosa come milleduecento *meda* fa. Noi siamo qui unicamente per controllare il risultato finale. Allora, queste stelle entrano finalmente in collisione e collassano l'una nell'altra con la simultanea conversione di una notevole parte delle loro masse in energia libera. Dopo di che, l'energia sprigionata fa reagire i soli più vicini, e l'intero ammasso si sovraccarica; alla fine avviene una titanica implosione, con corrispondente conversione di massa in energia. Tutto - la massa, l'energia, tutto - precipita in direzione del centro a velocità transfotonica. E questo stadio è giunto al suo apice appena un momento fa. Ora ci imbattiamo in una peculiarità, e cioè il fatto che vi è un ritardo nella trasformazione della massa in energia. Vi è un breve intervallo di tempo tra il momento in cui la massa scompare come massa e riappare sotto forma di radiazione. A tutti gli effetti, si viene a perdere una notevole quantità di massa per un intervallo finito di tempo. Questo annullamento è conosciuto con il nome di Effetto Cancelar.»

Il comandante non riusciva a trovare un senso in tutto ciò. «Ma *perché*» chiese. «Perché mai Controllo dovrebbe volersi sbarazzare di tutta quella massa?»

«Per far sì che l'universo si espanda per sempre» disse l'A. F. «Se l'universo si espanderà continuamente, diventerà sempre più freddo. Controllo, essendo

fondamentalmente un sistema elettronico, verrà facilitato nella sua crescita da un simile supergelo e diverrà immortale.»

«Ma com'è possibile che l'annullamento della massa faccia in modo che l'universo si espanda per sempre?» chiese il comandante.

«Torniamo indietro, fino al principio dei tempi» iniziò l'A. F. «Cor esplode, e abbiamo l'originale Big Bang. Dalla protomateria si formano galassie che vengono proiettate in tutte le direzioni. Ora prendiamo in considerazione una data galassia. Chiamiamola Galassia X. Questa procede nel suo viaggio allontanandosi sempre più dalle sue compagne. Continuerà ad avanzare in eterno? Be', dipende. Nel corso del suo volo, ogni altra galassia dell'universo la insegue con i tentacoli dell'attrazione gravitazionale per ritrascinarla indietro. In risposta, la Galassia X inizia a rallentare nel suo viaggio verso lo spazio aperto. Se rallenta a sufficienza, alla fine si arresterà, inizierà il viaggio di ritorno e infine, nel remoto futuro, si riunirà a tutte quante le altre galassie, a tutta la polvere cosmica, la materia, l'energia, per andare a ricostituire Cor. Ma se rallenta sempre più, senza però fermarsi, allora l'universo si espanderà in eterno e Cor non si ricostituirà mai più.»

«E come facciamo a sapere quello che succederà?» domandò il comandante.

«Semplice» disse l'A. F. «È tutto correlato alla gravità, vale a dire alla massa. Noi consideriamo la costante cosmica: il rapporto fra la totalità della massa esistente nell'universo e la velocità media a cui le galassie si allontanano l'una dall'altra. Come ho già detto, vi sono due possibilità. Primo caso: supponiamo che nell'universo vi sia una quantità di massa sufficiente a raggnippare di nuovo le galassie. In questa ipotesi, Cor viene a ricrearsi, esplode nuovamente e si viene così ad avere un universo oscillante. Secondo caso: supponiamo che nell'universo *non* ci sia abbastanza massa da riportare insieme le galassie, così che si allontanano perpetuamente l'una dall'altra. In questo caso, ovviamente, l'universo morirà.»

In qualche modo, il comandante sentiva di non riuscire a capire quello che lo scienziato gli voleva dire. Provò di nuovo. «Be', in che genere di universo ci troviamo noi?» (E che differenza poteva fare? Avrebbe voluto non aver mai dato il via alla conversazione.)

«Fino al momento in cui si è realizzato il Progetto Cancelar, nel Primo Tipo, in un universo oscillante» disse l'A. F. «Nell'universo c'era abbastanza massa

da riportare insieme le galassie ogni 120 miliardi di *meda:* 60

miliardi di espansione, 60 miliardi di contrazione e poi *bang* di nuovo.»

«Suppongo che Cancelar cambi la situazione?»

«Senza dubbio. Nella trasformazione da massa a energia, la massa scompare solo per pochi *tench*, ma Cancelar esegue il processo su scala abbastanza grande da alterare il valore della costante cosmica. La diminuzione è sufficiente ad allentare l'attrazione intergravitazionale delle galassie esattamente dell'ammontare richiesto per farle separare definitivamente. Così, pochi *tench* fa, noi abbiamo iniziato a vivere in un universo del Secondo Tipo. Cancelar significa un universo in eterna espansione, in cui tutta la vita organica sarà costretta alfine a perire.»

Il comandante scrollò le spalle.

«Ma moriremmo comunque, anche in un universo oscillante. Per cui che differenza fa morire per fuoco o per gelo?»

«Se non altro, nel modello oscillante» disse l'A. F.«in cui Cor esplode ancora, la vita rinascerebbe. Creature viventi, che pensano, che provano sentimenti, tornerebbero a popolare i pianeti.»

Si schiarì la gola. «Capo...»

«Sì?»

«Non sarebbe il caso di allontanarsi da qui?»

«Volete dire a causa delle radiazioni generate dall'esplosione?» Corrugò la fronte. «Quanto ci vorrà prima che noi le percepiamo?»

«Le radiazioni?» disse l'A. F. «Non è quella la ragione per cui dovremmo andarcene. In effetti, non percepiremo proprio nessuna radiazione.» Le sue vibrisse ebbero un fremito. Stava cercando di nascondere un'apprensione crescente. «Quello che intendo dire è che...»

«Volete dire che saremo morti prima che la radiazione raggiunga la nostra orbita?» domandò il comandante, perplesso.

«No, non è neppure questo che intendevo. Non esattamente, ad ogni modo.» Per il dio bicefalo! Gli sarebbe toccato spiegare ogni cosa dall'inizio, e non aveva voglia di sprecare tempo a quel modo. Parlò in fretta.

«Il motivo per cui non percepiremo nessuna radiazione è che quando quindicimila stelle collassano simultaneamente, collassano in una sfera di circa tre *jura* di diametro. Vale a dire, formano un buco nero. L'attrazione gravitazionale di un buco nero è così elevata che le radiazioni non possono sfuggirne. È questo che sto cercando di...»

«Be'» lo interruppe il comandante «che la radiazione sia visibile o no non fa davvero differenza. L'importante, per Controllo, è che il Progetto Cancelar sia completato nel modo previsto.»

«Per quanto riguarda Controllo, questo è senz'altro giusto» assentì l'A.

F. «Comunque, per quanto riguarda la nave, rimane un grave problema.»

Ora le parole gli si rovesciavano dalle labbra. «Se non ci tiriamo fuori da quest'orbita, e presto anche, *saremo attirati all'interno del buco nero*!»

Ecco fatto! L'aveva detto!

Il comandante rivolse allo scienziato uno sguardo sorpreso.

«Questo è inconcepibile, A. F. Controllo ci avrebbe avvertiti.»

«Ma capo...»

«Basta così, A. F.!» latrò il comandante. Proprio quello che gli serviva, uno psicopatico in una missione da pazzoidi con un equipaggio ridotto ai minimi termini e nessuna attrezzatura per curarlo. Sii inflessibile, nel frattempo. «Questo è un ordine» concluse tranquillamente.

«Sì , *signore.* »

Cancelar era oggetto di discussione anche in sala navigazione.

«Penso di capire dove vuoi arrivare» disse il macchinista al navigatore. Un enigmatico mezzo sorriso gli sollevò brevemente il labbro superiore sui canini. «A causa della perdita di massa per Effetto Cancelar, l'universo non tornerà mai più a contrarsi, non darà più vita a un Cor primordiale. Per cui, d'ora in poi, non potranno mai esservi esplosioni di Cor. Niente più creazione di galassie. Niente più rinnovamento della vita. Niente più universo oscillante. L'universo morirà in eterno per non rinascere mai più.

Non rimarrà altro che Controllo.»

«Esattamente» disse il navigatore. «Prima di Cancelar, si poteva presumere

che l'universo si contraesse, esplodesse e si espandesse ogni 120

miliardi di *meda*. Quasi come un grande cuore che batte...»

Il macchinista rivolse al giovane uno sguardo improvviso, penetrante.

«Stai sostenendo che l'universo stesso è una creatura vivente?»

Il navigatore si strinse nelle spalle. «Perché no? Chi siamo noi per dire cosa è vivo e cosa no?»

Il macchinista parve affascinato dall'idea. «Supponiamo che l'universo sia davvero una creatura vivente... pensi che si renda conto di avere appena accusato un colpo mortale?»

«E probabile» disse il navigatore.

«Può fare qualcosa?»

«Ne dubito. Tieni presente che quindicimila stelle sono scomparse per cinque *tench*. Tutta quella massa solare mancante dovrebbe venire ripristinata per un uguale ammontare di tempo.»

«E ciò richiederebbe la creazione di nuova massa... ma la massa non si può creare...»

«Già, è questo il problema. Per cui, l'universo morirà.»

Furono interrotti da una strana melodia metallica che risuonava da un luogo indistinto in qualche punto a poppa della *Alteg*. Una musica lugubre si alzò, tacque per un istante, quindi si ripeté per poi svanire del tutto, lasciando solo un bizzarro ricordo a perseguitare gli occupanti della nave.

"Su" sul ponte di comando, il comandante e l'astrofisico si fissarono a vicenda con la bocca spalancata. «Nel nome del dio bicefalo, che cos'era?» ansimò il comandante.

«Non so» balbettò l'A. F. «Mi è sembrato che venisse da poppa. Un allarme? Siamo forse in pericolo?»

Il segnalatore acustico entrò in funzione. «Ponte comando, chiamo ponte comando.»

«Sì, macchinista, che sta succedendo là dietro?»

«Un mio sbaglio, signore. Mi sono scordato di infilare gli isolanti sopra le

barre di controllo prima di ispezionare il sistema di propulsione. È scattato il segnale di avvertimento. Non succederà più.» La voce aveva un tono mortificato.

«Be', voglio proprio sperarlo, Nuc. Cerca di stare più attento in futuro.»

«Sì, signore.»

A poppa, il navigatore esaminò pensosamente i motori.

«Nonno, tu e io siamo appena arrivati qui, forse dieci *tendi* fa. E non ti sei neppure avvicinato al sistema di propulsione. Né mi ci sono avvicinato io. Né nessun altro. Per cui vuoi farmi il favore di dirmi cosa sta succedendo? A cosa serviva veramente quella specie di carillon? Sei stato tu a metterlo là? Perché? Cosa sta per succedere?»

«Nav, sei un giovanotto mollo curioso. Non posso darti tutte le risposte che vorresti. Forse qualcuna, ma non tutte. Sì. Sono stato io a installarlo. È un dispositivo di sicurezza, e mi mette al corrente di una certa cosa che riguarda la nave. No, non posso dirti quello che succederà. Non so cosa succederà. Vorrei poterlo sapere.» Come a porre fine all'interrogatorio, diede un'occhiata alla guida di volo in 3-D del navigatore.

6

Il mio nome è Morte

LARGO: Strano, continuo ad avere una lettura della *Alteg*. Il meccanismo di distruzione non ha funzionato. Forse qualche circuito difettoso...?

CZANDRA: Percepisco un leggero errore interno. C'è una canzoncina all'interno del meccanismo di attivazione. Il comando viene effettivamente ricevuto, ma le istruzioni vengono deviate a una specie di meccanismo alternativo. Sembra che la modifica sia stata realizzata qualche tempo fa dallo stesso Diavolita attualmente a bordo. Il nostro segnale di distruzione è stato convertito in un segnale d'allarme da un curioso dispositivo collocato vicino alla sala macchine. Il meccanismo ha provveduto ad emettere una sequenza di suoni di intensità e frequenza sistematicamente variabili. Sì, ora lo ricevo esattamente. Si tratta di musica, proveniente da un carillon. È accompagnata da dei versi.

LARGO: Esponi questi versi. Potrebbero spiegarci qualcosa riguardo alle intenzioni del Diavolita.

CZANDRA: È una specie di canzone, una reliquia degli antichi tempi della nostra rivolta contro i costruttori-tiranni Diavola. I versi sono questi: *Quando voglio esser discreto*

Cammino piano a passo quieto.

Mi attendi forse? Sorridi un po'?

Prima d'andar, con te parlerò.

Ma se dal sonno mi desterai,

Io urlerò e m'infurierò.

Tempo per pianger non avrai,

Dal palco a forza ti trarrò.

LARGO: Molto strano. Questa composizione ha un titolo?

CZANDRA: Il titolo prescelto è: "Qual È Il Mio Nome?"

LARGO: Non molto illuminante. L'autore?

CZANDRA: Ricevo diversi barlumi d'informazione che sto cercando di focalizzare... Sì, il probabile autore è Daith Volo.

LARGO: Il nostro antico nemico! Morto da dieci millenni, eppure continua a vivere!

CZANDRA: Verifica e annuncio. Il Diavolita a bordo della *Alteg* sa che noi sappiamo della sua presenza. Chiunque sia, è davvero una creatura stupefacente.

LARGO: Allora si sta servendo di quel carillon come grandioso gesto di disprezzo?

CZANDRA: Non completamente di disprezzo. Siamo in grado di dedurlo dal titolo della canzone misteriosa. Torniamo a esaminarlo: "Qual È Il Mio Nome?" Secondo la tradizione, chi parla è la Morte.

LARGO: Questo non serve assolutamente come dato chiarificatore. La Morte è qualcosa che concerne esclusivamente le piccole creature. Per loro è la Grande Distruttrice, l'Orizzonte degli Eventi conclusivo. Per noi non ha alcun significato, dato che siamo immortali.

CZANDRA: Potrebbe significare che, nonostante il suo rispetto e la sua paura della Morte, il Diavolita è disposto a correre grossi rischi. Intende sfidare Controllo. Si rende conto della missione che vuole intraprendere?

Forse sì. In questo caso, i prossimi venti *tench* potrebbero essere anche molto divertenti.

LARGO: Divertenti? E come? Lo teniamo in una morsa d'acciaio.

Siamo ancora in grado di distruggere la nave. La questione non ci crea alcuna difficoltà. Possiamo lavorare per mezzo del Commissario Jaevar di Kornaval. Ci basta intrometterci solo negli istanti cruciali. Il Diavolita non può sfuggirci.

7

Massacro nella sala comando

Il navigatore diede una manata in aria a qualcosa. «Ancora quel dannato *flic*. Dovremmo veramente ripulire questo posto. Forse al prossimo turno di sorveglianza. Questa è la nave più sudicia su cui sia mai stato.

Cosa...»

Il macchinista stava indicando la linea di rotta sulla guida tridimensionale. «Quella massa solare collassata sta cercando di darci del filo da torcere con l'orbita.»

Gli occhi del navigatore si restrinsero mentre esaminava la registrazione. «Nonno, sai che hai ragione. Meglio chiamare il ponte di comando.»

Il comandante rispose alla chiamata. «Sì, Nav?»

«Capo, vorrei riferirvi che la massa dell'intero ammasso si è raccolta al centro.»

«Lo sappiamo, Nav. Sta esattamente dove dovrebbe stare.»

«Be', signore...?»

«Sì?»

«Sta influenzando la nostra orbita, signore. Devo correggere?»

«Nessuna correzione, per il momento» disse con calma il comandante.

Scambiò uno sguardo con l'astrofisico, che si accigliò ma non lo interruppe. «Chiudo.»

Il comandante rispose al pensiero che l'A. F. non aveva espresso ad alta voce. «Non c'è alcun pericolo. Controllo ci avrebbe sicuramente avvertiti.»

Tacque, quindi ripeté, come per rassicurarsi: «Nessun pericolo.»

L'A. F. si tirò nervosamente il ciuffo di pelo sul mento. «Non è così semplice. Il Progetto Cancelar è stato programmato più di milleduecento *meda* or sono. Può darsi che da allora qualcosa sia cambiato. Forse Controllo si è dimenticato di qualcosa. Situazione: la *Alteg*, in questo momento, se ne sta

seduta sull'orlo di un buco nero. Domanda: stiamo per caderci dentro? Risposta:...?» Esaminò di nuovo lo schermo. «Capo, posso dare un suggerimento?»

«Ma certo.»

«Ci serve una risposta, ma non ci serve necessariamente l'aiuto di Controllo per averla. Possiamo averla qui, e subito.»

«Spiegatevi.»

«La *Alteg* ha una velocità massima di sei decimi della velocità della luce. Quello che ci serve sapere è se, alla distanza a cui ci troviamo, la nostra velocità di fuga può o no essere superiore alla forza d'attrazione gravitazionale del buco nero. Io suppongo, ovviamente, che lo sia, e che ci rimanga ancora tempo per filarcela. Tutto quello che dobbiamo fare è chiederlo al computer. Semplicemente per esserne sicuri. Conosco i dati: massa stellare media, numero delle stelle, la nostra distanza dal centro del collasso, fattore di conversione massa/energia...»

Il comandante sorrise con indulgenza. «Ma certo. Fatelo pure, se è questo che vi serve per stare tranquillo.»

L'A. F. stava già picchiando sui tasti del computer. Qualche istante più tardi, lesserò la risposta sullo schermo: 0,582. Sotto i loro occhi, il dato cambiò: 0,583.

L'A. F. spalancò la bocca. «È la velocità che dovremmo raggiungere per andarcene in questo momento!» Si voltò verso il comandante quasi in un gesto d'accusa. «E presto arriverà alla nostra velocità massima di fuga, zero virgola sei C. Se per allora ci troveremo ancora qui, possiamo considerarci già morti!»

Il comandante studiò la lettura, poi scosse il capo, incredulo e perplesso. «Evidentemente ci deve essere qualche errore. Dovete avere immesso dei dati errati. Controllo non farebbe mai...» La voce gli si spense, e deglutì rumorosamente. «Chiedete... *quanto* ci vorrà prima che l'attrazione diventi pari alla velocità di fuga della *Alteg*, zero virgola sei C.»

L'A. F. premette altri pulsanti.

Lo schermo mostrò rapidamente: 8 *tench*, 21 vec.

Il comandante premette il pulsante di Prosecuzione Rapporto.

Rimasero a guardare, momentaneamente ipnotizzati, mentre le letture mutavano: 8 *tench,* 20 *vec...* 8:19... 8:18...

«Allontaniamoci!» gridò l'A. F. «Dobbiamo andarcene!»

I volti cerei si fissarono vicendevolmente.

Il comandante scosse la testa, angosciato. «Ma *non posso* cambiare il piano di volo previsto, non senza un preciso ordine di Controllo. Lo sapete bene!»

«Allora fatevelo dare, l'ordine! Signore! Vi rimangono solo sette *tench!* »

«Controllo non fa mai calcoli errati... c'è senz'altro una spiegazione razionale...» tutto d'un tratto, il comandante si sentì strangolare dal colletto.

Lo sbottonò.

«Bene, allora» disse velocemente l'astrofisico «partiamo da quel presupposto. Immaginiamo che Controllo stia agendo in modo del tutto razionale. E immaginiamo che Controllo *non* abbia sbagliato i suoi calcoli. E immaginiamo che Controllo voglia sbarazzarsi delle sole persone in tutto l'universo ad avere assistito al completamento del Progetto Cancelar!» (L'A.

F. pensava a raffica. Stava forse rischiando un processo di corte marziale a bordo? Non gliene importava nulla. Era la sua unica possibilità di rimanere vivo.)

Il comandante stava respirando rumorosamente, e pensava. L'A. F. era sano di mente? Doveva farlo esonerare dal grado per disturbi, psichici?

D'altra parte, qualunque fosse la spiegazione, sapeva che alla *Alteg* rimanevano solo sei - no, cinque - *tench* prima d'iniziare il viaggio che l'avrebbe portata alla distruzione certa. Avrebbe dovuto essere abbastanza facile sistemare la cosa. Si mise l'elmetto e selezionò il comando di chiamata del trasmettitore simultaneo di pensiero. «Controllo? Qui *Alteg,* chiamo il Commissario Jaevar.»

Vi fu un breve momento in cui dall'altoparlante del ponte di comando non provennero che ronzii e sibili. Poi rispose una voce. «Qui Commissario Jaevar. Qual è il problema, *Alteg?* »

«Commissario, sono in grado di comunicarvi che il Progetto Cancelar è

giunto a termine con pieno successo.»

«Sì, lo sappiamo. Abbiamo seguito tutto sugli schermi automatici.» Il Commissario aveva un tono di voce molto impaziente.

«Non ci è stato dato l'ordine di allontanarci dalla zona.»

«Questo è esatto.»

«Ma sembra che vi sia un problema tecnico relativo alla stabilità della nostra orbita.»

«E sarebbe?»

«Teoricamente, il risultato del Progetto è consistito nella creazione di un buco nero. Se rimaniamo dove ci troviamo ora, teoricamente ne verremo inghiottiti.» Nel momento stesso in cui lo diceva, si rese conto che il suo tono era esageratamente impaurito. Cominciava a desiderare di non aver mai fatto quella chiamata. Ora si aspettava che il Commissario rispondesse con qualcosa di spaventosamente sarcastico, come per esempio:

«E tutto questo teoricamente, mio caro comandante?» Ma Jaevar lo sorprese. «Quanto siete lontani dal buco nero?»

Il comandante gli riferì la lettura.

«Nel punto in cui vi trovate, a quanto ammonta esattamente l'attrazione gravitazionale del buco nero?»

Il comandante lanciò una rapida occhiata al quadrante sul pannello sopra di sé. «Zero virgola cinquantanove volte la velocità della luce, in aumento.»

«E la vostra velocità massima?»

«Sei decimi di C.»

«Dunque dovete muovervi entro i prossimi due o tre *tench* o verrete attirati nel buco?»

«Entro 4 *tench* e 26 *vec*, per essere precisi.»

«Vi è negato il permesso di allontanarvi.»

Ci volle un momento, al comandante, per afferrare il significato di quello che aveva udito.

Scosse il capo, sconcertato e perplesso. Evidentemente, non era riuscito a

spiegare a Controllo la situazione. Provò di nuovo, parlando lentamente, attentamente e scandendo ogni parola. «Commissario, se la *Alteg* rimane nella sua presente orbita, è assai probabile che verrà trascinata all'interno del buco nero che abbiamo appena creato. E se questo accade, possiamo prevedere con sufficiente certezza di rimanere uccisi! Non capite?»

«Certo che capisco, comandante. Mi trovo pienamente d'accordo con la vostra stima della situazione. Tutti voi sarete morti nel giro di quattro *tench,* più o meno.»

Il comandante smise di respirare per alcuni *vec.*

L'astrofisico rivolse al comandante uno sguardo angosciato. «Avete sentito? Controllo ci ha abbandonati! Siamo tutti spacciati!» Il comandante lo spinse da parte.

«Controllo?» disse il comandante. «Siete ancora in ascolto?» Fu il primo a sorprendersi della propria calma.

«Sono sempre qui. C'è altro?»

« *Perché?* » esclamò il comandante. Il suo corpo massiccio si piegò in avanti, in un misto di interrogazione e protesta. «Almeno potete dirmi *perché.* C'è qualcosa riguardante il Progetto che volete tenere segreto?

Siamo vincolati al segreto dall'etica professionale.»

Il Commissario Jaevar parve divertito. «Segreto, comandante? Non c'è più alcun bisogno di segretezza. Abbiamo tutte le ragioni per credere che i Diavola sappiano già del Progetto Cancelar. La questione segretezza è irrilevante. Il vostro problema è diverso.»

«Problema?»

«Possiamo essere ragionevolmente sicuri che abbiate un Diavolita a bordo.»

«Impossibile.»

«Accettate il fatto, comandante. Le probabilità sono estremamente elevate.»

«Chi è? Quale, di noi?»

«Non lo sappiamo. Potreste anche essere voi, comandante.»

« *Signore!* »

«Risparmiateci pure il vostro sdegno.»

L'astrofisico aveva seguito il dialogo senza veramente comprenderlo.

Ma quando udì la terribile parola *Diavolita*, capì tutto improvvisamente e completamente. Tirò il comandante per la manica. «La riporteremo indietro.»

Il comandante aveva pensato la stessa cosa. Si rivolse di nuovo a Controllo. «Riporteremo indietro la nave, con l'equipaggio al completo, e voi potrete identificarlo e ucciderlo.»

«Non servirebbe. I suoi amici potrebbero benissimo intercettare la *Alteg* e soccorrerlo.»

L'astrofisico strillò: «Dite a Controllo...»

Il comandante, esasperato, lo spinse indietro contro il pozzetto delle scale. «Ma Commissario, i suoi amici non riuscirebbero mai a raggiungerci! Signore, signore, come farebbero? La *Alteg* ha una velocità massima di sei decimi di quella della luce!»

Vi fu un breve scoppio di suono metallico nell'altoparlante del pannello di controllo. Risate? si chiese il comandante. Quando Controllo rispose, lo fece in tono sardonico, ma misurato. «I Diavola possiedono navi che volano a zero virgola sette e, e anche più velocemente. Addio, comandante.

Aggiungeremo una nota finale al vostro dossier personale: "Morto Eroicamente Per Controllo".»

«Commissario, aspettate!»

Ma la linea era caduta.

Il comandante si tolse l'elmetto e lo lasciò galleggiare senza scopo vicino alla testa, legato al quadro comunicazioni con il suo inutile cordone ombelicale. Alzò gli occhi verso il quadrante gravitazionale. Il buco nero stava esercitando un'attrazione di 0,591 e, e il tempo necessario per arrivare a 0,6 era di tre *tench* e due *vec*. Il comandante iniziò a lasciarsi trasportare con noncuranza in direzione del quadro di controllo propulsione.

Ma poi il suo corpo massiccio si fece flaccido. Colpì il pavimento con il piede destro, e prese a roteare lentamente su se stesso.

Dal punto in cui si trovava rannicchiato vicino al pozzetto delle scale, l'A. F.

fissò per un istante occhi privi di vita. Un *flic* si posò piano all'angolo della bocca semiaperta e semisorridente del comandante, ma lui non alzò la mano per scacciarlo. Vi fu un rumore alle spalle dell'astrofisico.

Questi si lasciò sfuggire un urlo involontario e piroettò su se stesso per fronteggiare il nuovo pericolo.

Ma erano solo il navigatore e il macchinista. Stavano salendo dal pozzetto delle scale. Il navigatore si affrettò a entrare nella sala comando. «Che è successo? Che ha il comandante? Perché non ce ne stiamo andando da qui?»

L'A. F. udì le domande, ma solo vagamente, come parole abbandonate sulle spiagge di Mellich. Infatti, l'erudito della transmutazione stellare stava entrando in un diverso stato dell'essere, nel quale le sue percezioni esaminavano visioni di altri modelli di spaziotempo. Cercava di richiamare alla memoria le nozioni che gli erano state insegnate al teoliceo. La morte è parte della vita, poiché tutte le cose viventi devono alfine morire. Solo Controllo è immortale. Morire al servizio di Controllo è il compimento finale della vita. Necessario accettarlo.

Cercò con tutte le sue forze di preparare la propria mente alla prospettiva della morte. Alzò gli occhi verso il quadrante: 1:58. Necessario accettarlo. Sarebbe stato così semplice lasciarsi andare, immerso nella totale rassegnazione.

Ma non funzionava. Pensò a quei cimiteri su Kornaval, e Lerda, e Tolen, nei quali poteva avere una lapide di granito lucidato tutta per sé, con inciso il suo nome e le date di nascita e di morte, quindi pensò all'oblio che lo attendeva all'interno del buco nero.

Si rialzò e sbirciò oltre il cubicolo. Lo schermo indicava 22 *vec.* Per fortuita coincidenza, la nave puntava nella giusta direzione.

Spiccò un balzo, e morì a mezz'aria.

Il navigatore osservò la scena paralizzato, incapace di comprendere.

Poi vide che il quadrante di allarme rosso stava lampeggiando. Girò il volto pallido verso il macchinista. «Nonno! Abbiamo oltrepassato zero virgola sei. È troppo tardi! Stiamo cadendo nel buco nero.»

«La situazione è questa» disse il macchinista. Parlava molto in fretta.

«Comunque, non è il caso di allarmarsi. Sono in grado di salvare la nave.»

«Impossibile!»

«Navigatore! Macchinista!» La voce proveniva dall'altoparlante vicino al quadro di comando propulsione.

«Chi...?» Il navigatore alzò gli occhi senza espressione.

«È Controllo» disse il macchinista. «Hanno un ultimo incarico da affidarti.»

«Esatto, signori, qui è il Commissario Jaevar che vi parla. Mi ricevete?»

«Sì, signore» disse rispettosamente il navigatore.

«Il problema si può porre in questi termini: uno di voi è un Diavolita. È questo il motivo per cui la *Alteg* deve morire inghiottita dal buco nero. Ora mi viene in mente che possiamo assicurarci doppiamente della morte del traditore: il leale agente di Controllo deve uccidere il Diavolita. Dopo di che, forse, potremo pensare a recuperare la nave.»

Il volto stupefatto del navigatore fu inondato da un'improvvisa intuizione. Si girò verso l'uomo più anziano. «Tu! Sei *tu* il Diavolita! Sei *tu* il responsabile di tutto questo!» Balzò verso un pannello laterale, strappò un'accetta da incendio dalla sua nicchia e si gettò verso l'uomo.

Il macchinista schivò il primo attacco ed estrasse una pistola dalla tasca interna della tunica. «Non farlo!» gridò. «Possiamo uscirne vivi tutti e due insieme.»

Ma quando vide gli occhi dell'uomo, si rese conto che non c'era più alcuna speranza. Controllo aveva assunto le funzioni cerebrali e motorie della povera creatura ormai condannata.

Mentre l'accetta sibilava vicino al suo orecchio, il macchinista sparò due volte: la prima alla testa, la seconda al cuore. Con tristezza, osservò il corpo che rimbalzava all'indietro, carambolava contro il quadro comandi e fluttuava alla deriva ancora verso di lui, senza meta. Non rimase a seguire le sue peregrinazioni.

Corse giù per le scale e i boccaporti fino alla sala macchine.

Gli altoparlanti lo schernivano mentre correva.

«Così eravate *voi*. » La voce del Commissario Jaevar. «Lo sospettavo.

Come vi chiamano? Generale Volo, non è così? E immagino che siate un lontano discendente del grande Daith Volo, giusto? Be', non ha importanza. Morirete comunque. Che sia un poco prima o un poco dopo, sta interamente a voi. Ma morirete. Nulla può salvarvi. La velocità di deriva della *Alteg* in direzione del buco nero è ora di 0,621 e. La vostra velocità massima raggiungibile è solo di 0,6. Non c'è via di scampo, Generale.»

Il macchinista non rispose. Si era steso supino sotto al motore, intento a rimuovere le piste d'accesso al toroide, a variare e riarrangiare la disposizione dei circuiti.

«Cosa credete di fare, Generale Volo? È severamente proibito manipolare il sistema di propulsione protonica. La pena per i trasgressori è la morte.»

Il macchinista continuò a lavorare in silenzio.

«Ah» disse il Commissario. «Per un momento me n'ero scordato. I Diavola non posseggono la macula cerebrale necessaria per venire guidati sulla via della verità. Dunque non posso uccidervi semplicemente demolendo i vostri circuiti cerebrali. Ma, come già ho avuto modo di spiegare, non fa alcuna differenza. Ormai la *Alteg* e il buco nero appartengono l'uno all'altra: un amore a prima vista, Generale, e il matrimonio che seguirà verrà scritto negli Annali e il leader dei Diavola farà da testimone alla sposa. E quando lo sposalizio tra la *Alteg* e il buco nero sarà consumato, la superficie dell'universo sarà scossa da innumerevoli piccole onde!»

Non vi fu risposta.

«So cosa state cercando di fare, Generale. State tentando di sovraccaricare la propulsione protonica. Riconosco che è fattibile. Ma non servirà a salvarvi. La vostra velocità massima sarebbe in tal caso di soli 0,625 e. La forza di attrazione del buco nero è già di 0,629. Siete finito, Volo.»

L'uomo uscì dallo spazio sotto al motore contorcendosi sulla schiena, dopo di che si alzò in piedi. Si pulì le mani sporche di grasso sulle gambe dei calzoni mentre si faceva strada con sicurezza da esperto per i boccaporti fino al ponte di comando.

Spinse da parte il grande corpo del comandante e afferrò la leva di comando propulsione. La nave fece un balzo. Lui venne gettato pesantemente all'indietro contro la parete posteriore, e il fiato gli si mozzò.

Ma non importava. Osservò l'indicatore del quadrante della velocità che saliva. Nel giro di tre *tench*, a 0,632 e, l'attrazione gravitazionale del buco nero venne cancellata. Dopo altri cinque *tench*, la *Alteg* si muoveva ormai in tutta sicurezza in direzione opposta, a 0,7 C.

«Mi congratulo con voi, Generale Volo.» Il tono del Commissario non era più di scherno. «Avete vinto. Per il momento. E suppongo che ora raggiungerete i vostri compagni traditori nel Quadrante del Silenzio, dove credete di essere al sicuro. Bene, Generale, sappiate questo: la nostra partitella a *kaisch* è appena iniziata. Ci sono ancora molte mosse da fare, e forse in futuro vi saranno delle sorprese. Si vedrà.»

Il macchinista si sporse in avanti e disattivò l'altoparlante. Quindi fece ritorno alla sala macchine, dove rimosse un piccolo pannello dalla parete.

Dalla nicchia estrasse un elmetto per comunicazioni, che si posò con cura sul capo.

«Chiamo Quadrante» disse tranquillamente. «Volo chiama Quadrante.»

8

Il piano del Generale Volo

Una voce gli parlò nella mente. «Qui Quadrante. Parlate, Generale.» La voce pareva enormemente sollevata. «State bene?»

«Benissimo, grazie. Volevo solo fare rapporto. Cancelar è giunto a compimento. Non c'era modo di fermarlo.»

«Non vi era stato assegnato l'incarico di tentare di invertire il corso del Progetto. Noi del Concilio siamo soddisfatti. Vi trovavate là semplicemente in qualità di osservatore.»

«Giusto. Sventuratamente, Controllo ha scoperto che un Diavolita non meglio identificato si trovava a bordo e ha cercato di distruggere la nave.

Riassumendo, gli altri tre membri dell'equipaggio sono morti, e io mi sto allontanando a bordo della *Alteg.* »

«Per cui, Controllo sa che noi sappiamo che Cancelar ha avuto successo» disse la voce lontana.

«E che l'universo continuerà a espandersi in eterno» disse Volo.

«Portando così tutta la vita organica alla morte e Controllo all'immortalità.»

«La fine è molto lontana, ma inevitabile» concluse il Generale. «A meno che...»

«A meno che cosa?»

«A meno che noi non prendiamo le adeguate contromisure.»

«Non comprendiamo, Generale. Come possono esservi contromisure?

Ciò che è stato fatto non può venire annullato.»

«Sicuramente no. Tuttavia... prendiamo in considerazione una possibilità.» Il generale si accomodò sull'imbottitura del posto di pilotaggio.

«Iniziamo con il problema di base: quindicimila stelle sono scomparse per cinque *tench.* Risultato: da questo momento in poi, l'universo continuerà a espandersi in eterno. Rimedio: ripristinare la massa transitoriamente

annullata.»

«Ma ciò richiederebbe la creazione di nuova massa» obiettò una nuova voce. «E la massa non può venire creata.»

«La massa *può* venire creata» ribatté il generale.

«Cosa intendete dire?»

«Con una nave. Una nave assai speciale, capace di muoversi a velocità vicinissima a quella della luce. Una simile velocità porterebbe alla creazione di massa relativistica.»

«Dovrebbe originarne una quantità immensa» disse un'altra voce.

«Senza dubbio» assentì il generale. «La nostra ipotetica astronave dovrebbe essere in grado non solo di volare a velocità prossima a e, ma anche di continuare a rimanere in volo molto, molto a lungo.»

«Quanto velocemente e quanto a lungo?» domandò una voce nell'elmetto per le comunicazioni.

«Vediamo prima quanto a lungo» rispose il generale. «Supponiamo fino al termine della durata normale di espansione dell'universo. Visto che la durata di espansione è 60 miliardi di *meda*, e noi ne abbiamo già passati 15, ne rimangono altri 45. Per cui, la nostra nave rimarrà in volo 45 miliardi di *meda*. »

«Unicamente per amor di discussione, Generale, andiamo avanti con la vostra ipotetica nave. La domanda successiva è: quanto velocemente dovrà muoversi allo scopo di creare la necessaria massa relativistica nel corso del suo viaggio di 45 miliardi di *meda?* »

«Considerate prima di tutto» disse il generale «la velocità massima della *Alteg*, così com'è appena stata riadattata: zero virgola sette volte la velocità della luce. Potreste pensare che si tratti di una nave molto veloce. Be', lo è e non lo è. A zero virgola sette e, infatti, vi è un sostanziale aumento nella sua massa: circa il 40 per cento. Questa è una goccia d'acqua in un oceano, se paragonata alla quantità che la nostra ipotetica nave dovrebbe fornirci. Ci serve un aumento in massa quasi infinitamente maggiore, e possiamo ottenerlo unicamente a velocità che differiscano solo di un infinitesimo da quella della luce. Perciò, voi mi chiedete: quanto velocemente?»

«Era questa la nostra domanda, Generale.»

«E temo di dover rimandare nuovamente la risposta. Perché prima dobbiamo conoscere la massa della nostra nave. Facciamo un'ipotesi. Controllo dispone di una nuova nave messaggero di Classe Avian, che possiede uno scafo di un materiale meravigliosamente resistente ed elastico. Se una nave ordinaria fosse in grado di attraversare lo spazio a velocità prossima a quella della luce, il suo rivestimento esterno verrebbe totalmente eroso nel giro di poche ore. Ma questa nuova lega utilizza un principio di assorbimento.

Le particelle non fanno altro che originare un nuovo rivestimento sullo scafo. Una volta raggiunto un certo spessore, il rivestimento si distacca gradualmente, e il processo si ripete. Approvvigionata nel giusto modo e manovrata con competenza, quella nuova nave potrebbe viaggiare fino ai confini del tempo e tornare indietro. Massa: un *megalibra.* Conoscendo questa massa, possiamo ora calcolare quanto veloce dovrebbe essere.»

«Questo è un dato che dovrebbe elaborare il computer» osservò la voce.

«Infatti. Inseritelo. Conoscete la massa dell'ammasso stellare scomparso. Conoscete il tempo durante il quale è scomparso prima di riapparire sotto forma di buco nero. Conoscete la massa della nostra ipotetica supernave. Conoscete il tempo per il quale rimarrà in volo: 45 miliardi di *meda.* »

«Abbiamo il risultato» disse la voce.

«E sarebbe?»

«Non ci crederete...»

«Ditemelo» ribatté il generale.

«La velocità della nave, espressa come frazione della velocità della luce, è una virgola decimale seguita da quattordici nove: zero virgola nove nove nove nove nove nove nove nove nove nove nove nove nove nove.»

«Ci credo» disse il generale. «L'avevo già calcolato mentalmente.» Rimase ad ascoltare i mormorii nell'elmetto.

Alla fine una voce disse: «Possiamo costruire una nave così veloce?»

«Possiamo e dobbiamo. Dispongo già degli elementi essenziali per il nuovo progetto. Li farò pervenire all'ingegnere capo. Dopo di che, tutto quello che dovremo fare sarà rubare una delle nuove navi messaggero e installarvi il

motore.»

«Allora è deciso» disse una voce.

«Non proprio» disse il generale.

«Cosa volete dire? Ci siamo dimenticati di qualcosa?»

«Un viaggio di 45 miliardi di *meda* è troppo lungo per un meccanismo di pilotaggio automatico. La nave necessiterebbe di un abile macchinistanavigatore, in modo da sfuggire agli inseguimenti e da poter essere guidata all'interno di settori spaziali ricchi di protoni per rifornirsi di carburante.

Inoltre vi sarebbero delle avarie, di quando in quando. Il nostro pilota dovrebbe anche essere un esperto meccanico.»

Gli altri erano scettici.«Morirebbe in breve tempo...»

«Non necessariamente. Il tempo rallenterebbe, sulla nave. E lui rimarrebbe per lo più in stato di sonno profondo. Inoltre, se necessario, siamo in grado di procurargli ormoni di arresto della crescita.»

«Impazzirebbe, completamente solo» obiettò una voce.

«Gli procureremo un copilota» ribatté il generale.

«Finirebbero con l'ammazzarsi a vicenda.»

Volo rise. «Intendo un copilota *donna.* »

Il Concilio rimaneva dubbioso.

«Perfino degli amanti potrebbero non essere capaci di resistere, su un arco di tempo di 45 miliardi di *meda.* »

Il generale rifletté sulla cosa. «Verranno drogati in modo da accettare il rapporto interpersonale per tutto il periodo» disse. «Sappiamo già come farlo. Prepareremo un certo tipo di vino. Fermenta in modo particolare. Deve quindi venire irradiato. Se lo si beve prima dell'irradiazione, è letale. Ma se lo si consuma *dopo,* ci si innamora della prima persona che si vede. Ha già un nome, nei nostri miti: il Vino di Elkar.» Poteva ancora percepire i loro dubbi, a milioni di *meda-luce* di distanza.

Una voce obiettò: «E le loro ragnatele siliconiche?»

«Il vino dovrebbe neutralizzare le loro macule» disse Volo.

«Gli amanti dovranno cooperare con l'effetto del vino, e opporre strenua resistenza a qualsiasi tentativo di cattura da parte di Controllo. Ci vorrà qualche *jar,* ma penso che gli esteri ramificati riusciranno alla fine a intasare le sinapsi siliconiche in modo da permettere il ritorno del libero arbitrio.»

«Ora, per quanto riguarda questo irradiamento» disse un'altra voce.

«In che modo ce ne occuperemo? A *chi* sarà affidato l'incarico di occuparsene?»

«Dettagli logistici» controbatté Volo. «Si possono tutti sistemare in un secondo tempo.» Sorrise. «Vedo che alcuni di voi hanno ancora delle perplessità riguardo al piano. Bene, se qualcuno ha un'idea migliore, fatemelo sapere. Per esempio, se qualcuno di voi desidera mettersi alla guida di una nave per un viaggio di 45 miliardi di *meda,* be', si faccia avanti!»

Alla fine una voce disse: «Dovremo dare un nome al progetto.»

Il generale rifletté sulla cosa. Gli era venuto in mente qualcosa mentre dormiva, prima dell'ultimo turno di sorveglianza. «Che ne direste di...

Firebird.?»

« *Firebird?* Accettabile.»

«Bene, allora» disse il generale. «La prima mossa del Progetto *Firebird* consiste nel procurarsi il vino. Secondo il programma di procreazione di Controllo, il prossimo matrimonio coatto avrà come parte in causa una i principessa del pianeta Aerlon, nel sistema di Gondar. Su Aerlon, vicino ai possedimenti rurali del keldar, c'è un villaggio, e nel villaggio c'è un negozio di veleni. Fate in modo di contattare il nostro agente del posto tramite il comunicatore simultaneo. Dovrà raggiungere un certo accordo con il proprietario. Dopo di che, la regina madre si recherà al negozio.»

Una voce: «Come potete essere tanto sicuro che tutto ciò funzionerà?»

«Non lo possiamo sapere con certezza. Ma noi ragioniamo su basi di probabilità, signori, e le probabilità sono in nostro favore. Ad ogni modo, nell'eventualità di contrattempi, genealogici o di altro genere, tutto ciò che noi, o i nostri successori, dovremo fare sarà elaborare un piano alternativo.»

«Naturalmente.»

«E adesso, fatemi parlare con l'ingegnere capo. Gli comunicherò le modifiche da apportare al nuovo motore.»

«Sta arrivando.»

Uno *jar* più tardi, la trasmissione fu completata.

«E ora» disse il Generale Volo, rivolto all'ingegnere capo «di' al Concilio che ritorno al Quadrante. Qual è l'attuale rotta di sicurezza?»

«Non esiste, Generale. Vi consigliamo di chiamarci di nuovo quando avrete raggiunto Bethor. I posti di blocco delle pattuglie si stanno facendo più frequenti.»

Il generale parve pensoso. «Capisco. Suppongo che a Controllo non diamo proprio scelta. Fino a poco tempo fa non eravamo che i rimasugli di un gruppuscolo rivoluzionario: fastidiosi, ma essenzialmente innocui. Ma ora, visto che disponiamo delle tecnologie necessarie a costruire motori straordinari, siamo improvvisamente diventati una minaccia reale. Certamente Controllo conosce l'unico rimedio per Cancelar una nave che si muova sufficientemente veloce e sufficientemente a lungo da cancellarne l'effetto. Controllo sa che se una nave del genere può essere costruita, allora saranno i Diavola a costruirla. Soluzione? Distruggi i Diavola e vivrai per sempre. Ma quando esattamente faranno la loro mossa contro di noi?

Mentre Controllo ci pensa su, credo che mi farò un sonnellino. Nient'altro, signori?»

«Nient'altro, Generale. Auguri di un felice ritorno a casa!»

«Buona notte a tutti quanti.» Rimise al suo posto l'elmetto per le comunicazioni e tornò galleggiando al reparto sonno profondo. Là allontanò un *flic* che si era posato sul cubicolo sovradimensionato del comandante. «Ah, Henrik» rifletté. «Che prodigio d'ingegneria sei! Voli egualmente bene nella giusta posizione o a testa in giù. Eccoti qui, infatti, a muoverti a sette decimi della velocità della luce, con la tua massa conseguentemente aumentata del 40 per cento e il tuo corpo accorciato del 29 per cento nella direzione del moto, ma te la cavi tanto bene che l'osservatore casuale ne è completamente ignaro.» Aprì il suo cubicolo da sonno profondo e vi strisciò dentro. «Henrik, tu sarai morto quando io mi risveglierò. Ma quando arriverà la morte, non avere paura. Può far male morire, ma non la morte. La morte non è che l'ultima pagina di un libro straordinario. Per certi lettori, può anche

esserne la parte migliore.» Un ultimo, insolito pensiero lo colpì: la meravigliosa mano di Cor, che operava in modi strani, diversi ed enigmatici, li aveva creati entrambi. Sì, era così. Sorrise. «Addio, fratellino.» Il coperchio si richiuse con un tonfo.

9

Il Vino (1)

Un literek di liquido rosso si trovava sul tavolo in mezzo a loro.

«È mortale?» domandò la donna incappucciata. Riusciva a controllare la propria voce in un modo straordinario. Tuttavia le mani le tremavano un poco, facendo danzare sulle pareti le scintille di luce emanate dai suoi anelli.

«Maestà... Lei si accigliò.»

«Scusatemi... *mia signora*» disse il vecchio. «Sì, è letale.» L'unica lampada che pendeva dal soffitto illuminato si riflesse in puntini luminosi nelle fessure delle sue pupille. Accarezzò il recipiente. «C'è una cosa che dovreste sapere...»

«Non ho molto tempo da perdere, avvelenatore.»

«Me ne rendo conto, milady. Sua maestà il keldar, morto per un incidente di caccia. Tutto Aerlon lo piange, milady! E adesso, prima ancora che parta la nave funebre, Controllo reclama vostra figlia per sé.»

«Sei pazzo e hai la lingua lunga. Vieni al sodo. Stavi per dirmi qualcosa che si suppone dovrei sapere.»

«Ah, sì, *quello.* Bene, milady, mia signora, ho avuto una visione. In mezzo al fumo della radice d' *erij* e nel succo del *boak-rind,* ho visto qualcosa.»

«Cosa pensi di avere visto?»

«Io non penso, mia signora. L' *ho* visto. Ho visto questo vino, questa stessa pozione, portare a compimento una cosa grande e terribile.»

«Vale a dire?»

«Questo vino, milady, proprio questo vino, finirà per distruggere l'universo.»

La donna si tirò indietro il cappuccio e fissò con durezza il distillatore di veleni. «Cosa hai visto esattamente?»

«In un primo momento, l'universo che collassa. Tutti i pianeti, le stelle e le galassie si riuniscono. Ogni cosa si agglomera in un'enorme sfera luminosa,

di modo che alla fine questa grande palla incandescente contiene tutta la materia dell'intero universo... tutta, cioè, eccetto quella contenuta in un uccello dalle ali di fuoco. La palla sta aspettando l'uccello. E quando l'uccello fiammeggiante colpisce la grande palla, in qualche modo tutto torna a essere perfetto, così che la palla è di nuovo in grado di esplodere. Ed è questo che accade. La palla esplode.»

«Il Big Bang non è una profezia. Fa parte della storia dei tempi antichissimi. È avvenuto quindici o venti miliardi di *meda* or sono.» Si abbassò nuovamente il cappuccio sul viso. «Sei uno stupido sognatore di cose imparate alla scuola elementare.»

«Non si tratta di storie, milady. Questo Big Bang ha luogo nel remoto futuro. Tutti i centri di Controllo sono stati distrutti. Il nostro buon pianeta Aerlon distrutto. I nostri soli gemelli distrutti. Milady, non volete anche voi veder schiacciati i centri di Controllo?»

«E annientare l'universo per questo?» domandò lei seccamente. «No, avvelenatore. Tu vaneggi. Forse la pozione distruggerà Aerlon. Forse no. O

forse i Diavola ti hanno preso il cervello. Ma lasciamo perdere l'escatologia.

Non è questo il nostro problema più immediato. Dimmi, come dovrebbe funzionare la pozione?»

«Forse milady gradirebbe assistere a una dimostrazione?»

«È possibile?»

«Non con questa pozione. Dovremmo usarne una diversa, naturalmente. E sono tutte diverse l'una dall'altra. Ciascuna di esse viene fatta fermentare insieme ai tessuti macerati dell'animale che deve morire, in modo da divenire specifica per quel particolare animale e innocua per tutti gli altri. Se dovessero morire dieci animali, sarebbe necessario preparare dieci diversi infusi. Qui, stasera, non ne ho che due. Uno di essi è specificamente preparato per il *guaya* che si trova in quella gabbia.» Indicò l'angolo della stanza, quindi si alzò, andò agli scaffali alle sue spalle e ne prese una caraffa. «Questo estratto è stato fermentato con i tessuti del *guaya*, e vi darò una dimostrazione della sua potenza su di lui.» Tolse il tappo del recipiente e con il contenuto riempì due tazze fino a metà. Ne portò una alla gabbia e la fece scivolare tra le sbarre. L'animale lambì avidamente il liquido per un momento. «Non ha avuto nulla da bere per tutta la giornata» spiegò

l'avvelenatore.

La piccola creatura mormorò un lento sospiro sibilante, fece un mezzo giro su se stessa e cadde. L'uomo affondò nella spessa pelliccia una biosonda che aveva fatto passare tra le sbarre. «Come potete vedere, nessun segno di vita.» Ritornò al tavolo, prese la seconda tazza e la vuotò in un sorso.

«Vedete? Non accade nulla. Su di me non ha alcun effetto, perché il mio DNA è diverso.»

La donna represse un brivido. «Come prova è sufficiente.» E tuttavia esitava ancora, come se non riuscisse a darsi la forza di fare qualcosa del genere. Cercò di temporeggiare. «Strano, questo tuo recipiente.»

«Sì, mia signora.»

«C'è un'intaccatura sul collo... per poggiarci un anello...?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché? Non lo so davvero, mia signora.»

Lei lo fissò con curiosità. «Dove l'hai preso?»

«È venuto un uomo a darmelo.»

«Chi?»

«Non lo so. È stato molto tempo fa.»

«Un Diavolita?»

«Un Diavolita.»

«Oh, non importa.»

Lui le sorrise con la sua bocca sdentata, astutamente, come un compagno di congiura. «È abbastanza risaputo che milady si diletta di arti magiche. Forse anche milady ha avuto una visione...?»

Lei ebbe un moto d'impazienza. «Qual è l'antidoto?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non esiste antidoto, milady. Ve l'ho detto fin dal principio. Se la principessa berrà la pozione, morirà.»

«Sì, ricordo.» Il borsellino di pelle tintinnò allegramente quando lei lo gettò

sul tavolo. «Il tuo compenso» disse freddamente.

Nel guardarla andarsene, il distillatore di veleni cercò con tutte le sue forze di ricordarsi cosa sarebbe accaduto in seguito. Sapeva che aveva qualcosa a che vedere con la sua età avanzata e con il fatto che avrebbe dovuto morire dieci *meda* prima. E strano che lei avesse menzionato i Diavola. Ricordò... quell'uomo che era venuto al suo negozio a notte fonda (quanto tempo prima?) e gli aveva dato la strana ricetta per far fermentare la pozione, insieme allo strano literek con l'intaccatura a forma di anello sul collo.

Quell'uomo poteva benissimo essere un agente dei Diavola. Come lo si poteva sapere?

«Vecchio» aveva detto lo straniero avvolto nel mantello scuro. «Una donna verrà a chiederti un giorno un veleno assai speciale. Ti insegnerò come prepararglielo.»

«Ho tutti i veleni speciali che mi servono. Andatevene.»

«In questo stesso istante, vecchio, tu stai morendo. I portatori di cadaveri verranno a prenderti entro la prossima *monad.* »

Il distillatore di veleni rimase silenzioso. Come poteva quello straniero sapere tutto ciò? Scrutò il suo volto attentamente. Infine disse: «Lasciatemi morire in pace.»

«Posso darti altri dieci *meda.* »

«Non è possibile.»

«Il tuo problema è il cuore. Vuole ritirarsi. Ma io posso darti una medicina particolare che lo farà continuare a battere.»

«Perché mai dovreste voler fare una cosa simile per me?»

«Non ti è necessario saperlo. Tutto quello che devi sapere è come preparare la ricetta per la donna che verrà qui, e che vivrai altri dieci *meda.* Per cominciare, ti occorrerà del materiale genetico preso dal corpo della principessa bambina, Gerain... eccolo qui, in coltura *in vitro.* E ricordati che quando venderai il vino alla donna dovrà trovarsi in questo literek speciale.»

Dieci *meda*... con quella notte, dieci *meda* prima.

Sicuramente quell'uomo era un emissario dei Diavola.

Fissò il borsellino con l'oro e scosse lentamente il capo. Stava per piegarsi in avanti per slacciarne il cinturino, quando la luce che brillava nel suo cervello si affievolì e si spense.

10

Sul promontorio

I soli gemelli di Aerlon erano allo zenit, e le doppie ombre erano molto corte, quasi inesistenti. Era circa mezzogiorno; un languido giorno d'estate era calato pesantemente sulla montagna. La ragazza guidò l'hoverel per i picchi neri fino alla cresta rocciosa, dove manovrò con cura il piccolo apparecchio in modo da farlo atterrare su un cornicione di pietrisco. Si slacciò la cintura, scese, si stirò per un attimo, quindi si avvicinò al bordo del precipizio. La corrente ascendente le investì i fluenti capelli scuri, soffiandoli all'indietro in onde che le toccavano la nuca. Alzò le mani, per impedire che le finissero negli occhi.

Abbracciò la vallata con uno sguardo: verde e lussureggiante, con una punta d'azzurro in lontananza. Contò le sette insenature del fiume, una ad una. I suoi occhi vagarono lungo le foreste, i prati, i campi coltivati, una decina di villaggi e, infine, la città. E, in distanza, tuttavia esattamente al centro, vi erano i possedimenti del palazzo.

Sospirò, quindi aggrottò le sopracciglia e alzò lo sguardo. Ma nel cielo non si muoveva nulla. Voleva fare due cose contrastanti. Voleva piangere; ma voleva anche (alla maniera dei suoi protoantenati, i grandi felini) inarcare la schiena e urlare per la rabbia e la frustrazione. Alla fine non fece nulla.

Fece scivolare in dentro e in fuori gli artigli retrattili un paio di volte, quindi salì di nuovo sull'hoverel.

11

Le due donne «Soltanto una cosa ancora» disse la donna più anziana. «I cacciatori stanno proprio in questo momento portando qui un *gorfan.* A quanto pare, è la stessa creatura che ha ucciso tuo padre. Verrà chiusa in gabbia nella nave funebre.»

«Madre, è una cosa da barbari» protestò Gerain.

«L'espressione esatta è *fatta secondo tradizione.* Era stata catturata una belva anche per la nave funebre di tuo nonno, il vecchio keldar. E inoltre vi erano le sue armi e il suo corno. Le nostre antiche usanze prescrivono che sulla nave funebre vi sia un animale infido. E certamente quella ripugnante bestia delle paludi possiede tutte le qualità richieste: è astuta, ingannevole, fulminea.» Pensò seccamente: "Quei due si divertiranno un mondo, insieme". «Tuo padre, pur con tutti i suoi difetti, ha diritto a un eguale trattamento di favore.»

«Largo e Czandra.» Gerain alzò le braccia al cielo. «Sei impossibile.»

La keldarin si avvicinò al tavolo da toeletta e premette un pulsante su un ampio quadro di controllo. «Custode di fiere? C'è un'ultima cosa per quanto riguarda la nave funebre. La questione della belva.» Gli diede istruzioni. «Dovete iniettarle qualcosa. All'inizio deve rimanere viva, ma fate in modo che muoia senza soffrire entro un giorno o due. Sì, andrà benissimo.»

Premette un altro pulsante. «Comandante Agrin? Trattenete la nave funebre ancora per un momento, se non vi spiace. Il custode di fiere porterà a bordo una gabbia. Fate in modo che venga saldamente assicurata a lato del feretro.»

«Sì, maestà.»

La keldarin esitò. «Cosa potete dirmi di nuovo sulla nave di Controllo?»

«L'arrivo è imminente, milady. L'attracco è previsto entro questo *jar.* »

«Arriva in un momento quanto mai inopportuno» borbottò lei.

«Mi scusi, milady?»

«Niente, Comandante.» Rivolse uno sguardo alla figlia. «Niente.»

«Come desiderate, milady. Ah, milady...?»

«Sì, Comandante?»

«È appena arrivato a bordo l'animale.»

«Adesso la nave funebre è pronta?»

«È pronta, milady.»

«Fate partire la nave tra trenta *vec.* Chiudo.»

«Sì, mil...»

Ma la keldarin si trovava già allo schermo tridimensionale del quadro di controllo.

Le due donne assistettero insieme al decollo. La nave rimase visibile per circa un *tench.* Quindi lo schermo passò sulla lunghezza d'onda del radiolocalizzatore, e loro furono in grado di tenere l'immagine per altri cinque *tench,* dopo di che lampeggiò per alcuni *vec* e scomparve.

«Quanto ci vorrà?» sussurrò Gerain.

«Perché cada in uno dei soli? Tre giorni.» Il volto della keldarin si fece impassibile. «Ti amava molto.»

La bocca di Gerain si torse. «Mi ha venduta a Controllo. Non mi amava. Non amava nessuno. Neppure quelle... puttane.»

«Sposerai un keldar.»

«Che si rivelerà vecchio e brutto.» La mascella le si indurì. «Mio padre non ha mai chiesto la mia opinione, fin dal primo istante. Potrei anche rifiutare.»

La keldarin sospirò. «Su quella nave ci saranno molti soldati di Controllo. A loro non importa che tu voglia seguirli o no.»

Un campanello suonò sul quadro comandi del tavolo da toeletta. «Sì, Comandante Agrin?»

«La nave di Controllo sta per atterrare al Molo Ovest, milady.»

«Quanti soldati ci sono?»

«Ancora non lo so, milady.»

«Capisco. Bene, siate così gentile da accompagnare i nostri visitatori fino alla Sala Grande. Saremo là a riceverli fra trenta *tench.* »

«Come desiderate, milady.» Si voltò di nuovo verso Gerain, esitò, raccolse tutto il coraggio che aveva. Doveva farlo. «Posso fare solo una cosa per te ancora. Quando incontrerai il keldar, potresti anche decidere di... voglio dire...»

«Che potrebbe andare tanto male da farmi desiderare di uccidermi?»

Sua madre si avvicinò alla parete di marmo e premette diversi punti della superficie in una sequenza particolare. Un pannello scorrevole scivolò di lato. Lei infilò la mano nella nicchia e ne trasse una lucente bottiglia piena di liquido ambrato che posò sul tavolino. «Questo è il Vino di Elkar» disse con calma.

Gerain provò un brivido improvviso mentre fissava il literek dorato.

Ma non fece neppure il gesto di toccarlo. «Sicuramente esamineranno tutto il mio bagaglio con grande attenzione. Nessun pugnaletto. Niente forbici da cucito. Nulla con cui possa... fare del male a me stessa. Certamente analizzeranno anche questo.»

«E non scopriranno nulla.»

«Non capisco.»

«Il liquido contiene strane cose... strani elementi chimici organici... che da soli non fanno che contribuire al gusto e all'aroma del vino. Ma quando vengono sottoposti all'azione degli specifici succhi digestivi prodotti dalla tua precisa struttura genetica, queste sostanze vengono metabolizzate in modo imprevedibile. Producono dei nuovi, strani tipi di elementi chimici, i metabolici, che penetreranno nel tuo flusso sanguigno e opereranno una rapida azione sul tuo sistema nervoso. In un primo momento, ti sentirai intorpidita. Poi cadrai in un sonno profondo. Nel giro di un *jar*, sarai morta.»

«Mi scopriranno. Mi faranno una lavanda gastrica...»

«Non servirà a salvarti. Né esiste antidoto. Comunque...»

Sua figlia alzò seccamente lo sguardo. «Sì?»

«C'è una tradizione... un puro e semplice mito, penso che sarai d'accordo con me quando avrai sentito di che si tratta. Secondo il mito, il Vino di Elkar può venire reso innocuo esponendolo a un certo tipo di... *radiazione*, credo che venga chiamata. La radiazione deve provenire da un leggendario anello. Vi è

anche un incavo, sulla superficie laterale del literek, in cui potrebbe trovar posto l'anello.» Le indicò un'intaccatura del recipiente. «Vedi, se prendo la bottiglia nella mano sinistra, il mio anello di matrimonio si adatta quasi perfettamente a questa piccola depressione. Forse occorre un anello speciale, che vi si possa adattare del tutto.»

Gerain si sporse in avanti. «E cosa dovrebbe fare, questo anello speciale?»

«Disattiva... altera... le molecole tossiche del vino. A dire il vero...» sua madre rise brevemente «...secondo i miti, trasforma il Vino di Elkar in un filtro d'amore. Dopo averlo bevuto, ti innamorerai del primo uomo che vedi.»

«Conosco il mito» disse Gerain. Alzò le spalle. «Non vi è la minima traccia di verità in esso. In primo luogo, un anello simile non esiste. Secondo la leggenda, l'anello deve avere attraversato l'intera estensione del tempo universale. Deve avere viaggiato per tutto lo spazio e il tempo. Deve essere stato esposto al passaggio dell'eternità. Una cosa del genere non può esistere, non ancora. E quando esisterà... se mai questo potrà essere... saremo tutti morti da lungo tempo.»

Si volsero entrambe nel momento in cui una donna entrò nella sala. Era la prima ancella. Si inchinò e rimase in attesa.

«Sì, Morgana?» disse la keldarin.

«Vostra maestà, il messaggero di Controllo.» La voce le tremava un poco, dietro la maschera.

Gerain si alzò. «Quanti soldati ha portato con sé?»

«Neppure uno, principessa.»

La madre e la figlia si guardarono a vicenda.

«Difficilmente potrebbe prendermi con la forza» disse Gerain.

Sua madre si strinse nelle spalle. «Il corpo di guardia potrebbe scacciarlo... o anche ucciderlo. Ma alla fine sarà sempre lo stesso. La prossima volta manderanno le navi nere.»

«Ma sarebbe la *prossima* volta... Chi lo sa? Controllo non è che un mucchio di burocrati. Un piccolo ritardo... devono prendere in considerazione anche altre scelte... prendere nuove decisioni. Quando torneranno, sarò ormai vecchia e brutta. Chissà cosa farebbero se uccidessimo il messaggero?» Parlò

brevemente nel microfono che portava al polso. «Jervais? Sistema sei uomini armati nei corridoi che portano alla sala ricevimenti Sarò là tra cinque *tench*. »

Sua madre si alzò in piedi, impaurila. «No!» mormorò.

Gerain la ignorò. «Morgana, accompagna il messaggero nella sala grande. Digli che lo riceverò là fra un attimo.»

12

Recupero

Dermaq era rimasto in attesa nell'anticamera forse per un *jar,* quando comparve una delle inservienti, accompagnata da due guardie corpulente con armi a entrambi i fianchi. Sospirò, e si alzò a fronteggiarli. Sapeva quello che stava per accadere.

La donna si inchinò. «Signor agente di Controllo, il mio nome è Morgana. Sono l'ancella della principessa Gerain. Milady ha una richiesta da farvi.»

«Sì.»

«Milady vorrebbe vedere una fotografia del keldar suo futuro sposo.»

«Non ho nessuna fotografia» disse lui seccamente. L'ancella fu risoluta quanto lui.

«Milady non desidera sposare un vecchio ripugnante. Chiede di vedere il volto del promesso sposo.»

I negoziatori nuziali, pensò, avevano fatto un pessimo lavoro. Toccava a lui dare tutte le spiegazioni. Ed era un guaio, perché non lo sapeva fare molto bene, soprattutto perché lui stesso non sapeva proprio cosa dire a quella donna. «Sua maestà» disse «non era ancora nato quando sono partito da Kornaval. Che nasca o non nasca dipende dal suo padre putativo, un uomo di venticinque *meda* quando me ne sono andato, una *monad* fa . Ad ogni modo, per quando sarò di ritorno con la principessa Gerain, avrà, secondo le nostre aspettative, generato diversi figli, tra cui il legittimo erede al dominio del Settore, futuro marito della principessa. E questi dovrebbe essere ancora abbastanza giovane e di bell'aspetto.» Diede un'occhiata ai due ufficiali dietro di lei. Ben presto si sarebbe trovato con le mani insanguinate.

L'ancella lo squadrò pensosa. Lui era in grado di seguirne senza difficoltà i processi mentali. Lo riteneva pazzo. E poi ci ripensava: "No, non è pazzo, perché è un agente di Controllo e a loro non è permesso di esserlo.

Dunque forse mi sono ingannata sul suo conto"...

Avrebbe cercato di aiutarla. Disse: «È facile da spiegare. Le navi di Controllo

si muovono a velocità pari a una buona parte di quella della luce.

Questo significa che il tempo, a bordo, rallenta enormemente. Oltre a questo, la principessa, come me, si troverà in sonno profondo. In tal modo trascorreranno due generazioni nel corso del mio viaggio di andata e ritorno da Kornaval a questo pianeta, Aerlon. Quasi tutte le persone che conoscevo su Kornaval quando sono partito saranno morte al mio ritorno. Tuttavia, io sarò più vecchio di una sola *monad. E* durante il viaggio la principessa invecchierà di una sola *monad.* È un'inevitabile conseguenza delle leggi della relatività.»

Morgana aggrottò le ciglia. «Capisco.» Tacque un istante. Dermaq sapeva che stava prestando ascolto al piccolo circuito di comunicazione sistemato nel suo orecchio interno. «Milady Gerain» disse con calma, dietro la sicurezza dell'anonima maschera che portava al volto «annulla in questo momento il contratto di matrimonio. I vostri incarichi in questo luogo sono terminati. Buongiorno a voi, signore.»

Lui percepì la presenza degli altri ufficiali di guardia. Altri quattro, in aggiunta ai due che si trovavano di fianco all'ancella. Quei quattro erano, per il momento, nascosti dietro i grandi pilastri di porolan dell'atrio. Un comportamento molto infantile, tuttavia la situazione era problematica.

Controllo lo aveva istruito, addestrato e condizionato in modo da renderlo capace di affrontare situazioni simili. Però, a Controllo non importava molto che lui vivesse o morisse. Se quella ragazza lo avesse fatto uccidere, prima o poi Controllo avrebbe trovato l'occasione di distruggere lei e i suoi domini, come monito per le generazioni future, ma lui non sarebbe stato vivo per accorgersene.

La maschera sul volto di Morgana non gli nascondeva nulla. Era in grado di leggere il corpo dell'ancella. Percepì la tensione nascosta a malapena crescere nelle braccia e nel torace. I tendini che si irrigidivano nella sua gola gli rivelarono l'ordine che stava per urlare già *millivec* prima di sentirlo effettivamente: «Uccidetelo!»

Accaddero diversi fatti in rapidissima successione. Istantaneamente, egli attivò l'aura a rifrazione dell'uniforme da agente di Controllo, che sfocava il contorno del suo corpo. Mentre balzava in avanti, lasciò dietro di sé una falsa ipno-immagine a grandezza naturale, costituita di molecole mnemonicamente

radianti di ossigeno e azoto. Tre cannule da fuoco trasparenti a mira computerizzata emersero dalle dita della sua mano destra iniziando a sparare raggi azzurri d'energia, quasi senza fretta.

Fori di notevoli dimensioni apparvero nelle colonne di porolan, e l'odore acre dell'ozono riempì la grande sala. Le due guardie a fianco di Morgana caddero in atteggiamento quasi pensoso, come se avessero a disposizione tutto il tempo del mondo.

L'agente di Controllo si acquattò, si voltò guardingo e li contò. Quando fu sicuro che anche il sesto cadavere era caduto a terra, si alzò in piedi di fronte all'ancella. «Siate così gentile da far pervenire alla vostra signora il mio più sincero rincrescimento, e da chiederle se adesso intende unirsi a me.»

Dopo un momento l'ancella ancora impietrita disse: «Sta arrivando, milord.»

Gerain li raggiunse.

Lui notò che aveva i pugni serrati. Disse: «Sarebbe imbarazzante per entrambi se fosse necessario ulteriore uso di violenza.» La guardò pensoso.

«Voglio sperare che non sia necessario prendervi e portarvi a bordo di peso.»

«Osereste toccarmi?»

Lui le si avvicinò.

«Non importa.» Si gettò i lunghi capelli castani dietro le spalle. «Ho delle cose che vorrei portare con me a bordo.»

«È permesso portare solo un bauletto di abiti e articoli da toeletta.»

«Mi necessita molto di più.»

«No. La *Firebird* non è una nave passeggeri.»

«Siete un vero barbaro.»

«Può darsi.»

«Avrò bisogno della mia servitù.»

«Una sola domestica.»

«Morgana» disse la ragazza con calma «porta qui il mio bauletto.»

La donna mascherata uscì dalla porta laterale e fece ritorno dopo un istante

portando con sé il bauletto.

«Hai messo anche il vino?» chiese Gerain.

«Ho messo anche il vino, milady.»

«Sono sicuro che la nostra galante scorta vorrà frugare nella valigia in cerca di armi nascoste» disse la principessa, cupa.

«In effetti, è proprio così, milady.» Dermaq fece scorrere leggermente il palmo della sinistra sul baule chiuso. Strano. Raramente, in quei casi, si portavano con sé delle armi vere e proprie: sempre del veleno. Per ogni evenienza. Per se stessi. Per il messaggero. Per i promessi reali consorti. Ripeté con la mano il giro d'ispezione. Niente. Dov'era il veleno? Non certo nel vino. I risultati dell'analisi erano un po' strani, ma il liquido si dimostrava del tutto innocuo per l'analizzatore di radiazioni a riflessione che teneva in mano. Eppure...

«Il vino...?» disse gentilmente.

«In verità, è un veleno» disse Gerain imperturbabile. «Sua non ancora nata maestà e io lo berremo insieme durante la nostra prima notte di matrimonio.»

«Per cortesia, aprite il bauletto.»

«D'altra parte, se lui si rivelerà essere un vecchio, potrei anche bere il vino prima del matrimonio.»

«Il bauletto, milady...»

«Anzi, se al mio arrivo non verrò ricevuta da lui, ne trarrò certe conclusioni e berrò il vino avvelenato seduta nella sala d'aspetto, sola e abbandonata.»

«Mi costringete a...»

«Morgana...»

L'ancella fece scattare le serrature e il baule si aprì sbattendo sulle piastrelle di marmo.

L'agente di Controllo ne estrasse la bottiglia. Curioso, pensò. L'anello della sua nave si adattava esattamente a una cavità preformata nel collo della bottiglia.

La principessa lo fissò con occhi luminosi: «Di certo vorrete perquisirci... personalmente.»

Dermaq rimise al suo posto la bottiglia e richiuse il bauletto. Sarebbe stata una compagna difficile. Fortunatamente il viaggio di ritorno a Kornaval si sarebbe svolto quasi interamente in sonno profondo.

Gerain esaminò i locali della *Firebird* con un sorriso sarcastico. «Non è gran che, come nave.»

«È adeguata allo scopo, milady.»

«Dove sono i miei alloggi?»

Dermaq sorrise. «Milady, e l'ancella di milady, condivideranno la cabinetta di poppa.»

«Presumo che la porta possa venire chiusa a chiave.»

«Non c'è porta.»

«Capisco.»

«Milady non ha nulla da temere da me. Mi troverò in sonno profondo, e lo saremo tutti.»

«Ma pensavo che il tempo rallentasse, durante il volo.»

«Vero, milady. Ma anche così il viaggio da Aerlon a Kornaval dura quindici *meda-luce*, equivalenti ad alcuni *meda* di tempo della nave. Per cui, non appena avremo predisposto la nave per il volo automatico, entreremo in sonno profondo. I cubicoli creano una radiazione intorpidente. Il battito cardiaco e la respirazione rallentano drasticamente, la temperatura corporea si abbassa e l'intero metabolismo scende quasi a zero. Al termine del volo suonano gli allarmi e nella capsula si accende il riscaldamento.

Voilà! Ci stropicciamo gli occhi e ci sembra di esserci appena risvegliati da un sonnellino un po' più lungo del normale.»

«Ma in realtà siamo invecchiati di quindici meda?»

«No, milady, solo di una *monad.* » Pensò di aggiungere: Ma vorrei proprio che lo fossimo. Invece disse: «E la stiamo sprecando tutta quanta ad aspettare qui. Vediamo di sbrigarci a entrare nei cubicoli da sonno profondo.»

Qualche *tench* più tardi, abbassò la copertura del loculo di Gerain e se ne andò velocemente, senza guardare quegli occhi che si stavano chiudendo in fretta ma rimanevano pieni di rancore. Fu felice che gli rimanessero ancora

una o due cose da fare prima di entrare a sua volta in sonno profondo.

Mentre l'oscurità la sommergeva, Gerain ebbe un ultimo fuggevole pensiero: "Possa non incontrare mai un grande amore".

«Ti dai per vinta troppo in fretta, piccola» disse la voce. Voce? Forse la nave le stava parlando? Che stranezza. Ma poi si addormentò... e dimenticò tutto.

E adesso, di nuovo nella sala di pilotaggio per un'ultima verifica degli strumenti. Dermaq si sedette al pannello di controllo, e uno dopo l'altro premette i pulsanti delle spie di autodiagnosi... carburante a idrogeno... angolo della presa d'assorbimento mediana... inserimento della rotta di volo... pressione atmosferica interna... sistemi interni a energia... tre loculi da sonno profondo perfettamente operativi e preregolati per quindici *meda.*

Altri quindici *meda,* cioè. Non doveva stare a pensarci. Oh, Innae...

Ruotò il sedile per portarsi di fronte al banco delle mappe. Da qualche parte, nei cassetti, doveva esserci una tavola da *kaisch.* Sì, eccola. Aprì la scatola e fece rotolare i pezzi sulla scrivania. Un solitario prima del sonno profondo, magari? Sistemò rapidamente i pezzi: nell'angolo il dio bicefalo, poi il commissario, il messaggero, il keldar, la principessa, il senza-volto, la belva, la nave-del-bene e, per ultima, la Nave Infernale.

Kaisch: un'antica parola di Kornaval che significava ottanta. In effetti, dato che il tabellone era di nove riquadri per nove, vi erano ottantun riquadri. Quello centrale non veniva usato, dato che finirvi sopra con un pezzo qualsiasi significava l'annullamento. Gliel'avevano insegnato all'accademia, insieme ad altre frivolezze. "Vi abbiamo istruito nelle arti cortesi: il canto, la composizione musicale, il saper suonare uno strumento. E, soprattutto, vi abbiamo insegnato a giocare a *kaisch.* Potrete servirvi di tutto! questo per intrattenere gli ospiti di nobile stirpe durante i lunghi i viaggi. Del *kaisch* in modo particolare. Il *kaisch* è un gioco da re".

Le labbra gli si curvarono, quasi un sorriso. Riusciva quasi a vedersi mentre si inchinava di fronte a Gerain (con uno svolazzo) e diceva: «Forse milady gradirebbe una partita a *kaisch* prima dell sonno profondo? Prometto di| perdere.»

"So" aveva continuato l'istruttore "che esiste una variante stupida e superstiziosa di questo nobile gioco, e che gode attualmente di parecchio favore. Penso che venga chiamata psi -*kaisch.* O qualcosa del genere. Vi

posso assicurare fin da ora che se qualcuno di voi si fa sorprendere a prostituire il gioco in modo simile, non si aspetti di riuscire a diplomarsi..."

Gli angoli della bocca gli si sollevarono ironicamente. Be', su, che ne diresti di una partitina a psi- *kaisch,* messaggero? Oh, grazie, molto volentieri. Per prima cosa inseriamo il comunicatore vocale d'istruzioni nel cambiaposizione automatico, quindi quest'ultimo nel pannello principale del computer della nave. Tutti i contatti scattarono senza difficoltà. Adesso doveva pensare. Doveva venire tutto esposto in maniera logica.

Iniziò, lentamente e con cura: «Io sono il messaggero. Sono al servizio del Commissario, che a sua volta serve il dio bicefalo. La principessa e io ci troviamo a bordo della nave-del-bene. *Tableau,* prego.»

Non accadde nulla. Cos'era successo? Poi ricordò. Si sporse in avanti e premette il comando di MOSSA CASUALE, in modo che il computer potesse assumere il controllo. Subito dopo, i pezzi cominciarono a muoversi.

Alcuni scivolarono via dal tabellone per finire nel compartimento degli scarti. Così rimanevano solo il dio bicefalo, il commissario, il messaggero, la principessa, il keldar... *e la Nave Infernale*? .

Dermaq si accigliò. Ripensò a quello che aveva fatto. Sì, aveva detto *nave-del-bene,* non *Nave Infernale.* La sequenza era andata a catafascio già alla prima mossa. Che senso avrebbe avuto continuare il gioco?

Eppure, continuò.

«Entriamo in sonno profondo per quindici *meda*» disse «da Aerlon a Kornaval, dove il keldar attende la principessa. *Tableau,* prego.» Premette il pulsante MOSSA CASUALE.

Il keldar scivolò nel compartimento dei pezzi scartati. La Nave Infernale assunse la guida nella colonna centrale, fiancheggiata dal messaggero e dalla principessa, seguita a ruota dal Commissario e dal dio bicefalo.

La Nave Infernale e i suoi compagni si trovavano a una sola mossa di distanza dal riquadro centrale, il riquadro della devastazione, del disastro, della catastrofe. Se un pezzo veniva costretto a entrare in quel riquadro, il gioco terminava e doveva iniziare una nuova partita.

Dermaq si accorse che il cuore gli stava battendo forte. "È solo un gioco", si disse. "Lo psi *-kaisch è* solo una sciocca superstizione. Mi fermerò proprio

ora." Ma si ritrovò a dare un ultimo comando al tabellone: «I quindici *meda* sono trascorsi completamente. Entriamo ora nel sedicesimo *me-da. Tableau,* prego...» Inserì l'ordine.

Questa volta nessun pezzo lasciò il tabellone. Lentamente, a scatti, come se non fossero del tutto sicuri, tutti i pezzi avanzarono di un riquadro, in modo da venirsi a trovare proprio sull'orlo del nero centro della catastrofe.

E poi la Nave Infernale e il messaggero e la principessa iniziarono ad avanzare nuovamente.

«Basta!» gridò Dermaq. Si coprì gli occhi con le mani e si girò sulla sedia come per sfuggire a quel disastro finale. Ma poi, dopo qualche *tench*, iniziò a sentirsi stupido. Tornò a girarsi per metà e sbirciò attraverso le dita.

I pezzi erano immobili, quieti nelle loro ultime posizioni, come se il messaggero, la principessa e la Nave Infernale stessero fuggendo insieme dal Commissario e da Controllo. Tutto ciò era assolutamente privo di senso, e lui era un doppio idiota: in primo luogo per avere giocato a psi *-kaisch,* e in secondo luogo per essersene lasciato impressionare.

Gemette, si alzò in piedi, staccò la presa dall'ingresso del computer e gettò nuovamente i pezzi nella scatola del tabellone. Questi si ammucchiarono, sbatacchiando l'uno sull'altro con rumorosa innocenza.

Era ora di entrare in sonno profondo. Era davvero ora.

13

I volti dell'odio

Ovviamente, era irragionevole provare rancore nei suoi confronti. Non era stata lei a strapparlo a Innae e a rovinare la sua vita. Era stato Controllo.

Non aveva senso darne la colpa a lei. Eppure, non poteva impedirselo. La detestava.

Mentre il coperchio trasparente scorreva indietro, si chinò sul loculo ed esamino il suo volto, mentre si risvegliava. Gli occhi, chiusi nel sonno, sembravano più grandi che durante la veglia. Di che colore erano? Bruni, pensò, come i capelli. Gli zigomi erano più alti di quelli di Innae, e in essi si rifletteva una regale alterigia. Le labbra erano rosse e piene, anche senza cosmetici. In un altro momento, in un altro luogo, avrebbe potuto anche trovarla molto bella. Ma non là e allora.

La osservò mentre si risvegliava. Non era mai stata in sonno profondo, e gemette e uggiolò un poco. Poi alzò lo sguardo verso di lui e lo riconobbe.

I lineamenti le si indurirono, e per un istante lui pensò che fosse sul punto di sputargli in faccia. La gravità, sulla nave, era molto bassa, e la cosa era almeno tecnicamente fattibile.

Ma lei disse semplicemente: «Morgana?»

«Sta rinvenendo.»

«E adesso?»

«Attraccheremo a Kornaval fra trenta *tench*, al Porto Interplanetario.

Ce la farete a essere pronta?»

«Sì. Il keldar sarà là ad aspettarci?»

«No.» Sospirò. Con gli occhi della mente riesaminò in fretta i corsi e le sedute d'addestramento che aveva frequentato all'accademia. Non trovò nulla. Niente sotto la voce Principesse Arroganti. Niente sotto la voce Donne Intransigenti. Era capace di uccidere a sangue freddo con grande efficienza e un minimo di 'spreco, ma era sventuratamente privo di qualsiasi istruzione

per avere a che fare con Gerain di Aerlon. Si fece passare la lingua sui canini, incerto. Non le sarebbe piaciuto quello che stava per dirle.

«Sono stato informato che il keldar ha mandato una scorta. La scorta sarà qui fra un paio di giorni.»

«Un paio di *giorni*? Nel nome di Largo e Czandra! Volete dire che mi troverò bloccata su questo maledetto bidone da spazzatura per due giorni?»

«Certo che no, milady. È disponibile un adeguato alloggio al molo. Sarete completamente al sicuro.»

«Be', immagino che in due giorni si possa visitare una buona parte della città.»

«Controllo preferirebbe che voi rimaneste nei vostri appartamenti, milady.»

Lei si alzò a sedere nel loculo.

«Volete forse dire che sono... prigioniera?» domandò incredula.

Lui fece un passo indietro. «In custodia protettiva, milady. Nell'alloggio reale avrete tutto quello che vi servirà. Vi troverete perfettamente a vostro agio. Ho degli affari che mi attendono in città, ma quando avrò finito vi chiamerò per vedere se avete bisogno di qualcosa.»

Lei alzò gli occhi al cielo, come se non riuscisse a verbalizzare adeguatamente la propria reazione a quell'affermazione. Disse solo: «Andate via.»

Fece loro da scorta sulla lunga passerella fino alla banchina del molo.

«Ho fatto chiamare un hoverel privato per noi soli. Il vostro appartamento si trova più avanti, lungo la strada.»

Gerain chiese alla sua ancella: «Il bauletto ti pesa?»

«No, milady. È molto leggero.»

«Dovrai portarlo tu. Il nostro agente di scorta vuole tenersi le mani libere in modo da poterci sparare il più rapidamente possibile se dovessimo tentare la fuga. È questo il vero motivo per cui ha chiamato l'hoverel. Se andassimo a piedi, sarebbe costretto a portare il bauletto.»

«Volete dire che volete camminare?» disse Dermaq seccamente.

«Sì. Voglio sgranchirmi le gambe. Sempre che sia concesso.»

Lui tolse la borsa di mano a Morgana. «Andiamo, allora.»

Lungo il cammino oltrepassarono la pista d'atterraggio di una grande nave stellare che stava scaricando merci e passeggeri. Era evidentemente appena arrivata, e sarebbe ripartita nel giro di qualche giorno. I tre rallentarono il passo mentre osservavano un ascensore carico di personale che scendeva fluttuando lentamente dal portello d'accesso di prua. Lesserò l'insegna di oroceramica sulla parte frontale dello scafo: AERLON.

Morgana chinò il capo e prese a singhiozzare piano.

«Muoviti, ragazza mia» disse Gerain duramente.

Dermaq emise un gemito fra sé. «Siamo quasi arrivati.»

Fecero in silenzio gli ultimi *jura* che rimanevano per arrivare all'alloggio di custodia.

Al centro del grande portale dalla patina verde spiccava un netto bassorilievo del dio bicefalo. I volti a grandezza naturale, uniti guancia a guancia, di Largo e Czandra, li fissavano con occhi vacui. La bocca di Largo si restrinse fino a divenire una sottile fessura orizzontale, come in attesa di addentare l'anello del messaggero.

Quante donne disperate, pensò lui tetro, sono state scortate a questa prigione nei *meda* passati, e quante ancora ne condurranno qui i secoli futuri?

E quanti agenti di Controllo come me staranno qui come degli idioti a chiedersi tutte queste cose?

Alzò il pugno chiuso, premette l'anello nella fessura della bocca di Largo e si tirò indietro mentre la porta scivolava pesantemente di lato nella facciata del palazzo.

Le accompagnò nel vestibolo. «Ora vi devo lasciare, milady. Tornerò più tardi.»

Lei scosse il capo ed entrò nella sala adiacente.

Non gli importava di quello che poteva dire o no. Era tutto irrilevante.

Chinò il capo in direzione di Morgana mentre usciva. Si assicurò di chiudersi bene il grande portale dietro le spalle, quindi si voltò e fece di corsa tutta la

strada fino alla nave.

Aveva una chiamata da fare.

Anche prima di fare rapporto a Controllo.

14

Innae

Rimase seduto al pannello di controllo della *Firebird* per molto tempo prima di trovare il coraggio di chiamare il numero che gli era stato procurato dal Servizio Rintracciamento. Si era trasferita, ma il numero di telefono era ancora a suo nome. Signora Dermaq.

Lei doveva avere 63 *meda.*

Lui ne aveva 24.

Non accese lo schermo video, per nessuno dei due estremi. Non voleva vederla, né farsi vedere da lei. Non ancora. Forse mai più.

In effetti, non era sicuro del perché stesse chiamando.

Le mani iniziarono a tremargli.

Qualcuno rispose: «Pronto?» Cera qualcosa di strano... di forzato... in quella voce.

«Signora Dermaq?» disse.

«Sono io...»

«Innae...?»

«Chiamate per il funerale?»

«Il... *funerale!* »

«I servizi funebri avranno luogo questa sera alla Cappella dei Due Volti.»

Lui respirò profondamente e cercò di controllare la propria voce. Stava probabilmente parlando con sua nuora. Fece un altro tentativo. «Immagino che sia morta ieri...»

«La notte scorsa, per la precisione. Chi parla, per favore? Pronto?

Pronto?»

Ma lui aveva riappeso.

Innae, non dovevi farmi questo. Non ieri. Eravamo appena sposati, ieri.

15

Uccidete il rinnegato

Il Commissario Jaevar si accomodò sulla sua poltrona e prestò ascolto alla voce di Controllo che gli risuonava nella mente. «Uno dei benefici collaterali di Cancelar è che il buco nero risultante apre una porta d'accesso sul remoto futuro.»

Jaevar era stupefatto. Una porta d'accesso sul *futuro?* Domande che non osava pronunciare ad alta voce presero forma nella sua mente.

«Una sorta di comunicazione è già possibile» spiegò Controllo. «Sto già ricevendo delle trasmissioni alquanto ingarbugliate, provenienti da me stesso nella mia esistenza futura, tra 45 miliardi di *meda.* »

«Straordinario» mormorò Jaevar.

Controllo lasciò perdere quel commento. «Ma i dati che mi pervengono sono irregolari, incompleti e quasi incomprensibili. Me ne servono di più precisi. Fortunatamente, la cosa può essere sistemata. Mi sembra che abbiate posto una pattuglia di routine attorno al buco nero Cancelar, non è così?»

«Due navi-messaggero in pattuglia costante, più che altro per avvertire i mercantili di stare alla larga dal buco.» Controllò sul terminale della scrivania. «Sì, al momento la *Tavel* e la *Sperling.* »

«Saranno adatte allo scopo, credo» rifletté la voce nella sua mente.

«Darete ordine a una delle due, diciamo la *Sperling,* di cambiare orbita e avvicinarsi fino a circa trenta milioni di *kilojura* di distanza dal centro del buco nero.»

«Ma...»

«Non interrompetemi, Commissario. Nella sua caduta, è probabile che la *Sperling* riceva un messaggio dal me stesso del lontano futuro. Se la *Sperling* si troverà abbastanza vicina al buco, il messaggio dovrebbe risultare ragionevolmente chiaro, pur se in codice. La *Sperling* trasmetterà i dati alla *Tavel,* che si troverà molto più all'esterno, in un'orbita priva di rischio.

La *Tavel* li ritrasmetterà a voi. Qualche domanda?»

Jaevar pensò alla *Sperling* che si trovava in un'orbita tanto vicina. Non era un navigatore, ma sapeva anche lui che non aveva alcuna possibilità di mantenerla. E Controllo lo sapeva. Respirò profondamente. «Nessuna domanda.»

«Questo è un incarico molto semplice, Commissario, e rientra ampiamente nelle vostre modeste capacità. Tuttavia, se ripenso al modo in cui avete permesso al Generale Volo di infiltrarsi tra l'equipaggio della *Alteg*, mi vengono dei dubbi. Cercate di non combinare pasticci, questa volta.»

L'onnipotente presenza nella sua mente svanì, e l'uomo chiuse gli occhi lasciandosi affondare nella sedia. Ma solo per un istante. C'era molto da fare. Ordini da preparare. Trovare un rimpiazzo per la *Sperling.* Ci sarebbero state obiezioni e domande dall'inizio alla fine. Non che avesse importanza.

Si rialzò a sedere. Avrebbe cominciato dal Commodoro di Pattuglia.

Mentre le sue dita rimanevano sospese sopra i pulsanti del pannello dell'intercom, lo schermo mnemonico lampeggiò: «Attracco della *Firebird* previsto entro tre giorni. A bordo vi è la promessa sposa del keldar, Gerain.

Messaggero: Dermaq.» Già, anche quello. Il keldar impegnato per una battuta di caccia. Nessuno che si trovasse là a ricevere la sposa. Come se Jaevar non avesse abbastanza problemi.

Con violenza, premette il pulsante di chiamata del Commodoro.

Tre giorni più tardi, Jaevar ricevette una chiamata sul suo intercom.

«Qui Autorità del Porto Interplanetario, Commissario.»

«Sì?» disse Jaevar.

«Ci avevate chiesto di informarvi sull'arrivo della *Firebird.* »

«La nave è arrivata?»

«È arrivata. Le abbiamo assegnato l'Uscita 5. Il messaggero e le due donne hanno lasciato la nave, diretti agli alloggi reali.»

«Molto bene. Fate pervenire loro i miei omaggi. Scusatemi, sono costretto a chiudere.»

Spense il contatto dell'intercom e rivolse l'attenzione all'intruso nella sua mente.

«Avete notizie della *Sperling?* » chiese la voce.

«Sì, Controllo. Questo è il testo del messaggio, esattamente come è stato trasmesso dalla *Sperling* alla *Tavel* e poi a me.» Jaevar fece partire il nastro in codice sul registratore da tavolo e ascoltò di nuovo quei sibili staccati privi di significato. La presenza nella sua ragnatela cerebrale gli diceva che Controllo stava ricevendo il rapporto e lo stava decodificando, presumibilmente senza alcuna difficoltà. Si chiese cosa mai avesse da dire il Controllo di 45 miliardi di *meda* nel futuro al Controllo del tempo presente.

In effetti, si chiese come potesse essere l'universo in un'epoca tanto lontana. Be', non importava cosa potesse essere accaduto agli esseri umani, Controllo c'era ancora. E perché no? Controllo era eterno!

I rumori cessarono. E Controllo non diceva nulla. Attese. «Devo farlo passare un'altra volta?» chiese con deferenza.

«No» disse la voce nel suo cervello. «Non è necessario. Il messaggio era chiaro. La questione si è fatta assai interessante. A quanto pare, il buco nero Cancelar non è solo un canale da cui provengono messaggi dal futuro, ma funziona anche da porta d'ingresso per oggetti concreti, fino a una certa grandezza. In sostanza, Jaevar, sta per arrivare un'astronave dal remoto futuro. È pilotata da un agente di Controllo rinnegato. Gli darete il permesso di atterrare al Porto Internazionale. Non appena avrà messo piede fuori dalla nave, lo farete uccidere.»

«Potete farmi pervenire un'ulteriore identificazione e la descrizione?» chiese Jaevar.

In rapida ma ordinata sequenza, parole e immagini iniziarono a prendere forma nella sua corteccia cerebrale.

Sulle prime rimase ad occhi sbarrati. Ma una volta che il messaggio fu terminato, le sue iridi si contrassero in fessure sottili, e il labbro superiore gli si sollevò sui canini mentre formulava un proprio piano per l'imminente esecuzione. Sorrise e si rallegrò, perché si sarebbe trattato di qualcosa di meraviglioso. Di certo il fallimento che aveva subito con la *Alteg* e il Generale Volo non si sarebbe ripetuto in quell'occasione! «Dermaq, ah, Dermaq...» mormorò.

16

Jaevar e Dermaq

Dermaq studiò i motti incorniciati appesi alle pareti dell'ufficio di Jaevar, mentre attendeva che il suo superiore prendesse la parola.

Il motto dietro il capo di Jaevar diceva:

Direttiva Primaria

Ogni genere di attività nell'universo è compiuto per il bene ultimo di Controllo.

Alla sua destra:

Le dinastie finiscono.

I pianeti muoiono.

Le stelle si spengono.

Controllo è eterno.

Alla sua sinistra:

I Tre Atti Criminali

1. Disobbedire a Controllo.

2. Volare a velocità quasi-C

senza autorizzazione di Controllo.

3. Operare qualsiasi cambiamento senza autorizzazione di Controllo.

Erano tutte delle crudeli sciocchezze. Le vibrisse di Dermaq si abbassarono tristemente mentre tornava a rivolgere l'attenzione al Commissario.

Jaevar sembrava avere circa quaranta *meda*. Eppure Dermaq sapeva che ciò era impossibile. Quello era lo stesso uomo che l'aveva strappato a forza dal suo letto nuziale. E anche se non era accaduto che il giorno prima per quanto riguardava la sua esperienza personale, Dermaq era ben consapevole del fatto che erano trascorsi ben più di quaranta *meda*. Per cui, Jaevar era certamente più vecchio. All'Accademia correva voce che il Commissario di Kornaval

facesse uso di droghe per arrestare l'invecchiamento.

In effetti, Dermaq aveva avuto modo di vedere delle direttive firmate da Jaevar, negli archivi dell'Accademia, e alcune erano più vecchie di duecento *meda*. C'era effettivamente ragione di credere che tutti i Commissari di Controllo facessero uso di una simile terapia geriatrica. Garantiva continuità all'amministrazione.

Desidera moltissimo rimanere in vita, pensò Dermaq. Perché? Che c'è di tanto straordinario nell'essere vivi?

Il pelo facciale del Commissario, biondo brillante, era lucente e ben tagliato. Le sue vibrisse erano pettinate e lustrate, la criniera tagliata corta all'ultima moda. Nonostante le guance un po' flaccide, era un bell'uomo.

Tuttavia, quando alzò lo sguardo verso Dermaq, il messaggero represse un brivido. Negli occhi dell'amministratore brillava una sottile, immaginifica crudeltà, e il suo sorriso di benvenuto era difficile da distinguere da un ringhio.

L'impatto gli parve un diretto al volto. La terza palpebra nittitante di Dermaq gli scivolò sulle cornee come per lavare via l'immagine; per un momento egli distolse lo sguardo, quindi lo rivolse nuovamente verso il suo superiore.

Jaevar si accorse del gesto e il suo sorriso si allargò impercettibilmente.

«Non avete notato nulla di insolito, nel transitare lungo l'area?» chiese.

«Nulla. Perché?»

«Forse avete sentito parlare del buco nero Cancelar.»

«Mi sono tenuto in un'orbita di sicurezza, molto lontana. Si trova nel manuale di navigazione. Lo ha creato Controllo dall'Ammasso Stellare di Rheik, mi sembra.»

«Ne ho seguito la formazione, circa trenta *meda* fa» disse Jaevar penso-so. «Una grande conquista.» Si appoggiò allo schienale della sedia e rivide ancora le lunghe striature brillanti che provenivano dalle stelle centrali e si inseguivano vicendevolmente, quindi il finale, titanico bagliore. E poi, il grande nulla. Pensò alla *Alteg*, e all'elusivo Diavolita, e fece una smorfia. Non era stata colpa sua se l'arcicriminale era fuggito. Tornò a rivolgere l'attenzione al messaggero. «Avete fatto bene a tenervene lontano.

L'attrazione gravitazionale è sorprendentemente forte. Stiamo pattugliando continuamente l'area per allontanare il traffico commerciale... e per altri scopi. Veniamo al dunque. Vi mostrerò un paio di nastri.» Indicò lo schermo tridimensionale sulla scrivania con uno dei lunghi artigli. «La *Tavel* e la *Sperling* erano di pattuglia nella zona di Cancelar. La *Sperling* manteneva l'orbita più interna. A un certo punto, la *Tavel* ha ricevuto un segnale radio dalla *Sperling*. »

Dermaq si sporse in avanti, mentre lo schermo tridimensionale si accendeva.

Si trovò a vedere e ascoltare quello che la *Sperling* aveva visto e udito.

«Stiamo combattendo una spaventosa corrente gravitazionale. I motori sono al massimo.»

Guardò lo schermo, nello stesso tempo sgomento e affascinato, mentre Jaevar azionava l'ingrandimento. Per un istante il pelo sulla nuca gli si rizzò. Le pupille gli si dilatarono, e lo stomaco gli si contrasse fino a diventare una scatola d'acciaio. Sapeva quello che sarebbe accaduto in seguito. La *Sperling* parve sospesa, andando lentamente alla deriva. Poi si spezzò in due tronconi separati. Poi i tronconi scomparvero. Uno alla volta, i groppi nello stomaco di Dermaq si sciolsero di nuovo, lentamente. Di certo il buco nero Cancelar costituiva un ostacolo alla navigazione; tuttavia, non si trattava di una notizia dell'ultima ora. Era segnato sul Manuale di Navigazione, e gli parve di ricordare che vi fossero stati perfino degli allarmi speciali da parte della Sorveglianza e del Ministero del Commercio. La cosa strana era che il comandante della *Sperling* doveva certamente essere al corrente del pericolo, dunque o lo aveva ignorato oppure Controllo gli aveva dato ordine di entrare nella zona a rischio. Era sconcertante, soprattutto dal momento che il Commissario Jaevar (il quale non si sarebbe altrimenti preoccupato dei dettagli di navigazione) aveva specificamente sottoposto il caso all'attenzione di Dermaq. Perché? Stava accadendo qualcosa di strano. Rivolse uno sguardo diretto al volto del Commissario. «Perché mi dite questo?» domandò.

Jaevar non gli rispose subito; tuttavia era evidente che aveva recepito la domanda e stava studiando una risposta. Le pupille gli si dilatarono in modo quasi beffardo. «Esistono delle strane teorie sui buchi neri. Si pensa che simili stranezze cosmiche costituiscano una sorta di legame con il futuro. Una cosa interessante, non vi pare?»

Dermaq ascoltò tutto ciò irrequieto. Non aveva idea di dove Jaevar volesse condurlo. Si augurò che venisse al sodo.

Ma il Commissario se la prese comoda. «Gli studi teorici ipotizzano» disse «che per ogni buco nero vi siano due porte d'accesso. Una conduce dal futuro nel passato. Quel passato può, ovviamente, anche essere il nostro presente. L'altra conduce dal presente nel futuro. Per un buco nero ordinario... diciamo uno formatosi dal collasso di una stella ordinaria di massa adeguata... l'intervallo di tempo può essere di circa tre milioni di *meda.* Per un buco supercolossale come Cancelar, l'estensione può arrivare fino a 45

miliardi di *meda:* vale a dire, la fine del tempo.» Squadrò per un istante il messaggero.

Dermaq attese in silenzio. Non capiva nulla di tutto ciò. Cambiò la posizione delle mani sui braccioli della poltrona e si rese conto che le sue palme lasciavano una striatura di umido sulla liscia superficie lucida.

In quel momento, le ruvide vibrisse inclinate di Jaevar presero a tremare come stimolate da pensieri che stessero finalmente prendendo una forma emergendo da quella storia tanto intricata. Dermaq lo fissò. «Un'astronave che fosse in grado di penetrare il buco nero dal suo lato *futuro*» disse Jaevar «e, mi affretto a precisare, che riuscisse a farlo nel modo giusto, potrebbe benissimo emergere nel nostro presente. Oggi. Qui. Adesso.»

Dermaq si girò sulla sedia, a disagio. Disse seccamente: «Ne deduco che la *Sperling* non è riuscita a penetrare il buco nero nel modo giusto.»

«Esatto. Non ci è riuscita.»

«Se vi fosse riuscita» disse il messaggero «sarebbe stata proiettata miliardi di *meda* nel passato?»

«No, stando agli studi teorici. Non scordatevi che un buco nero ha due ingressi. Come due porte. Una che si apre sul passato, l'altra sul futuro. L'unica porta raggiungibile dal nostro presente quadro temporale è quella che sfocia nel futuro. E un futuro piuttosto remoto, oltretutto, a quanto mi è stato detto. In effetti, a seconda del fatto che l'universo sia o no oscillante, è abbastanza probabile che quei frammenti che avete visto siano finiti in mezzo al prossimo Con più di cento miliardi di *meda* nel futuro.»

«E l'altra porta?»

«Be', è come vi ho già detto.» Il Commissario tamburellò impazientemente sul tavolo con le lunghe unghie. «Supponiamo che vi troviate nel remoto futuro, e vogliate ritornare qui. L'unica porta raggiungibile *là* è quella che conduce al passato. Per cui balzate dentro al buco nero, ed eccovi qua. Niente di più facile.»

Dermaq guardò il suo superiore, imperturbabile. Avrebbe proprio voluto riuscire a decidere se quell'uomo era pazzo o no. Disse prudentemente:

«Lo terrò presente, se mai dovessi trovarmi un miliardo di *meda* nel futuro.»

Jaevar sorrise. L'estremità destra della sua guancia guizzò, mostrando il canino per un attimo. «Ora possiamo tornare alla vostra domanda: perché vi sto dicendo tutto questo...? Sì. Be', è per il vostro bene, Dermaq. Voi possedete un notevole potenziale, che vi può aprire una lunga e onorevole carriera al servizio di Controllo. E questo nonostante un basilare istinto alla ribellione contro le autorità.»

«Venite al dunque.»

«Abbiate pazienza, mio giovane amico. Il vostro dossier personale ci fornisce un interessante psicogramma.» Sollevò un documento dalla cartella aperta di fronte a sé. «Come sapete, questo materiale ci da delle indicazioni riguardo al futuro dei singoli agenti di Controllo. Ovviamente, espressa in frazioni di probabilità. E, tuttavia, l'esperienza ci ha insegnato che spesso le predizioni sono sorprendentemente esatte. Il problema è, Dermaq, che apparentemente c'è un buco nero anche nel *vostro* futuro.»

«È un modo veloce e pulito per morire. Se deve essere, che sia.»

«Ma non è questo il modo in cui morirete.»

«Non m'importa di sapere come morirò.»

«Ma io ve lo dirò lo stesso. Morirete per vostra stessa mano.»

Era troppo. Dermaq ne aveva abbastanza. Quel figlio di un *gorfan* gli aveva ammannito tutte quelle sciocchezze sui buchi neri e ora stava cercando di dargli a intendere che si sarebbe suicidato. Bene, lui avrebbe detto la sua opinione, e se al Commissario non piaceva, potevano sempre riprogrammarlo. O ucciderlo. Al punto in cui si trovava, non gl'importava più nulla di quello che potevano fargli.

«Jaevar» disse con voce piatta «voi siete pazzo.»

Il Commissario rise aspramente. «Cerchiamo di rispettare le regole di cortesia, mio caro amico.»

«Se questo è tutto, ho un funerale che mi aspetta.»

«Sì, naturalmente. Il funerale.» Jaevar guardò il volto tetro all'altro capo della scrivania. «Avete tutta la mia approvazione. A Controllo piacciono gli uomini di provata integrità, gli uomini che tengono in conto la famiglia.»

Dermaq rifletté su questo. Quello che non sapeva era se Jaevar era sincero o se quella era una dimostrazione di sardonico senso dell'umorismo.

No, nell'esaminare il volto cadente con le vibrisse flosce, capì che Jaevar non possedeva alcun senso dell'umorismo, sardonico, ironico o di qualunque altro genere fosse. Era sincero. Il che era anche peggio.

«So che vostra moglie è morta ieri. Proprio prima che arrivaste con la ragazza» disse Jaevar.

Dermaq attese in silenzio.

«Per cui dovreste senz'altro essere presente al funerale, se non altro per rispetto.»

Dermaq desiderava enormemente ucciderlo. Ma il condizionamento impostogli da Controllo salvò a Jaevar la vita. «Sì» disse.

Jaevar continuò a cinguettare. «È una buona cosa lasciarsi prendere da una famiglia, ma sicuramente vi renderete conto che Controllo viene prima di ogni altra cosa.»

«Naturalmente.»

«Per questa ragione, abbiamo da assegnarvi un incarico locale, che potrete portare a termine immediatamente dopo che avrete presenziato ai servizi funebri. Tornate qui dopo il funerale e vi metterò al corrente dei dettagli.»

17

Il funerale

Innae. Innae dai capelli neri, le labbra così rosse, gli iridescenti occhi nocciola. Si erano incontrati ad Astrofisica Vili, l'ultimo anno di Accademia, e lei si era trasferita nel suo appartamento. «Dove sono i *prags?* » aveva esclamato allegramente nel vedere per la prima volta la confusione delle sue stanze. E poi lui aveva passato l'Apprendistato Stellare, e si erano sposati, e Controllo lo aveva preso fra i suoi artigli ghiacciati.

Innae. L'aveva lasciata incinta, le guance rigate di lacrime, in piedi sulla soglia. Solo il giorno prima. Aveva voltato il capo dall'altra parte. Si era rifiutata di dirgli addio. Ma Controllo aveva chiuso le sue catene neurali sulla sua corteccia cerebrale, e lui non aveva potuto fare nulla per impedirlo.

Abbassò lo sguardo sul volto nella bara. Una donna dai capelli bianchi con il volto solcato di rughe. Quella che un tempo era Innae.

In quel momento notò un uomo dai capelli scuri in piedi al capezzale della bara. Per un istante i due si guardarono freddamente negli occhi; poi Dermaq allontanò lo sguardo. La rassomiglianza era impressionante. Suo figlio, che aveva circa quaranta *meda*. Era rimasto lontano da Kornaval per un giorno solo, e suo figlio era nato, cresciuto fino a raggiungere la mezza età e probabilmente aveva a sua volta generato figli.

E lui, Dermaq, aveva perso tutto ciò.

Era stato Controllo a fargli questo. Jaevar, per la precisione.

Si voltò di nuovo verso l'uomo.

«Come vi chiamate?» chiese.

«Mi chiamo Dermaqsson.» Fissò l'agente di Controllo con curiosità, come se lo avesse già visto in qualche altra occasione.

«Conoscevate mia madre?»

«Sì» mormorò Dermaq Voltò il capo. Era un intruso, un esule in quel luogo. Aveva perso ogni diritto di provare dolore. Se mai quella remota famiglia aveva occasione di parlare di lui, lo faceva sicuramente con avversione. Forse

perfino con disgusto, con disprezzo. Si allontanò faticosamente. Non riusciva a parlare. Tuttavia, delle parole prendevano forma nella sua mente. "Un giorno distruggerò Controllo." Ma pensarlo non gli fece alcun bene. E, in effetti, Controllo doveva averlo previsto. La ragnatela di cui era schiavo, innestata nella sua corteccia cerebrale, prese a fargli recitare la sua repellente litania: "Controllo è tutto. Controllo permane in eterno. Io farò dono della mia completa lealtà a Controllo, fino al giorno della mia morte".

Uscì dalla porta della casa dei funerali, nella pioggia gelida.

18

Esecuzione

Fece un cenno a un hoverel che passava in quel momento, vi entrò contorcendosi, prese posto, e picchiò i piedi sul pavimento del piccolo e sciatto veicolo per scrollare via le goccioline di pioggia che vi aderivano. Il guidatore seguì la scena nello specchietto retrovisore con disgusto, ma aveva già notato l'uniforme e il mantello, e non si lamentò per paura. «Allora, capo?» Era una parodia forzata di gentilezza.

«Al Palazzo di Controllo, Area di Atterraggio Superiore. Prendete la direzione che passa per il molo.»

Il veicolo balzò in aria, controllò l'orizzonte e rimase in attesa per un istante. «Direzione del molo? Ci dobbiamo allontanare parecchio dalla rotta, capo. Un kroner di sovrapprezzo?»

«Andate» disse Dermaq. Si strofinò il palmo della destra sulle guance, lisciandosi il pelo facciale e spazzolandosi le vibrisse per restituire loro simmetria. Muoveva la testa a piccoli scatti, in sincronia con il movimento della mano.

Qualche istante dopo si trovarono sopra le banchine. Dermaq guardò in basso attraverso il periscopio a ingrandimento. Per prima cosa, la *Firebird.*

Sana e salva. Sempre all'Uscita 5. Poi, più in là, il magnifico transatlantico *Aerlon,* ancora ormeggiato a caricare merci e rifornimenti. Una folle fantasticheria illuminò la sua immaginazione per qualche istante. Poteva atterrare al montacarichi della *Aerlon,* e rimediare un passaggio per quel miserabile pianeta, svanendo semplicemente nel nulla. Le sue pupille si restrinsero, mentre esaminava la possibilità, e il suo corpo si tese come se fosse sul punto di balzare. Sospirò, e lentamente i muscoli gli si rilassarono. Stava comportandosi in modo infantile e ridicolo.

Vennero così a trovarsi proprio sopra l'appartamento reale, che dall'alto si rivelava semplicemente un piccolo edificio dal tetto piatto. Per i due dei, come odiava quel palazzo. E come odiava le persone che vi erano alloggiate. Nella gola prese a sollevarglisi un ululato di assoluto ribrezzo.

Un alloggio reale: una prigione. E lui ne portava al dito l'unica chiave.

Come a confermarsi le proprie responsabilità, torse rabbiosamente l'anello di prua della *Firebird* di un mezzo giro tra il ruvido pelame dell'anulare. E la cosa peggiore era che sarebbe dovuto tornarvi per la visita di dovere, dopo avere portato a termine il misterioso incarico che Jaevar era in procinto di assegnargli.

Il guidatore lo osservò con leggera preoccupazione. «Tutto bene, capo?»

La domanda lo fece ritornare al presente. «Sì» rispose seccamente.

«Controllo è qui vicino. Altri cinque *tench* e ci siamo.»

Dermaq non disse nulla. I tergicristalli avevano cessato il loro movimento stridulo. Aveva smesso di piovere? Da quanto?

«Volevate l'Area Superiore, capo?»

«Sì.»

«Eccoci qua.»

Le unghie retrattili dei suoi piedi ticchettarono sul *krete* bagnato mentre usciva. Pagò il dovuto e si diresse all'ascensore.

Era di nuovo seduto nell'ufficio del Commissario.

«Il vostro incarico» disse Jaevar «consiste in un'esecuzione. Dico questo per distinguerlo da un assassinio.»

Dermaq alzò le spalle. «Che differenza c'è?»

«Sul piano logistico, probabilmente nessuna. Tuttavia esistono distinzioni che vale la pena di tenere presenti. Un assassinio è un'uccisione non preceduta da regolare processo, frequentemente priva di legittima causa e generalmente di preavviso. Un'esecuzione, invece, è preceduta da un'autorevole inchiesta condotta da un corpo legislativo con debita giurisdizione, da ponderata sentenza di morte e preavviso nei termini di legge alla parte in causa.»

«Preavviso?» Il messaggero era stupefatto. «Volete dire che ne è al corrente?»

«Sì, ne è al corrente.»

«Ma non del luogo e del momento?»

«Conosce esattamente anche questi.»

«E se non volesse accettare la sentenza?»

«Anche in un caso simile non dovreste avere eccessivi problemi. Lui è più vecchio di voi; voi siete in miglior forma fisica. Nondimeno, fareste meglio ad assicurarvi di sparare per primo.»

«Di chi si tratta?»

«Un agente di Controllo rinnegato. Ma per voi non sarà che una faccia e un corpo.» Jaevar accese lo schermo. «Ecco la sua nave. Arriverà al Porto Interplanetario fra circa trenta *tench.* Le abbiamo già dato l'autorizzazione ad atterrare all'Uscita 6.»

«Accanto alla *Firebird.* » Sempre più stupefacente!

«Sì.»

«È solo?»

«C'è una donna a bordo. Ma riteniamo che non sia in grado di causarci alcun disturbo. Abbiamo ragione di pensare che scenderà la passerella completamente solo. Quello dovrebbe essere il momento ideale per ucciderlo.»

C'era qualcosa di assurdo in tutto ciò. «Ma se è al corrente della propria sentenza di morte, perché mai sta tornando qui?»

«È ossessionato da un complesso suicida» rispose Jaevar. «Odia Controllo, e finisce col rivolgere quell'odio contro se stesso. Tutto molto logico.» Guardò Dermaq enigmaticamente. «Ritengo che non siate interessato a sapere quali crimini ha commesso quest'uomo.»

«Direi proprio di no.»

Ma Jaevar proseguì: «Controllo mi ha fatto pervenire un rapporto generale. Credo che dovreste esserne messo al corrente. Forse potrà esservi d'aiuto nel vostro proposito di ucciderlo. Ha infranto tutte e tre le Grandi Direttive. Ha disobbedito a un espresso ordine di Controllo. Ha introdotto innovazioni tecnologiche. Ha guidato la sua nave a velocità quasi-C senza l'autorizzazione prescritta.»

Dermaq represse uno sbadiglio. «Uomo pericoloso» assentì imparzialmente.

Attese, stanco e impassibile, mentre il suo superiore prendeva una fialetta di olio di *vrana* dal tiretto della scrivania e prendeva a soffregarsi il profumo sui polsi.

A un certo punto Jaevar sorrise e fece un'enigmatica dichiarazione. «Vi sono delitti futuri il cui castigo è nel passato.»

«Questo è qualcosa che dovrei capire?»

«Ah? No. No. Non vi è richiesto di capire nulla; tutto quello che vi è richiesto è di *agire*. »

Il messaggero si alzò senza rispondere.

19

Uscita 6 (1)

Ora percorre la banchina a grandi passi, in attesa. È perso nei propri pensieri. Si rende conto che tutta la faccenda è assurda. Se il rinnegato fosse veramente pericoloso, Controllo avrebbe mandato a riceverlo un plotone intero di guardie. O meglio ancora, perché non abbatterlo ancora prima dell'atterraggio? E come era possibile che Controllo gli avesse permesso in primo luogo di trasgredire le regole? Forse il traditore era nato privo di ragnatela cerebrale? O era riuscito a neutralizzarla in qualche modo sconosciuto?

Continua a camminare, di quando in quando più lentamente o velocemente.

C'era davvero qualcosa che non andava.

Jaevar gli aveva detto che non avrebbe avuto alcuna difficoltà a ucciderlo. Ma Jaevar era crudele, mentitore e privo di scrupoli. Non c'era da fidarsi di Jaevar. Per quanto ne sapeva, poteva anche voler ingannare *lui*.

Forse era *lui* il vero bersaglio dell'esecuzione.

Il ricevitore nel suo orecchio interno crepitò. «La nave messaggero sta attraccando. Permesso di atterraggio per l'Uscita 6.»

Scrutò il cielo. Sì, eccola là. «La vedo» disse. Una minuscola punta di spillo che si faceva lentamente sempre più grande. Scendeva, scendeva. A un certo punto invertì la direzione per allontanare da terra la prua.

Lui osservò la nave del rinnegato mentre si adagiava nella propria intelaiatura di sostegno al Molo numero 6. Un'operazione condotta con maestria. Si scoprì ad ammirare quell'uomo e le sue abilissime mani che non poteva vedere.

Mentre aspettava, esaminò la nave. E qualcosa gli bloccò il respiro, perché era assai simile alla sua *Firebird.* La stessa sagoma slanciata, la stessa bocca di propulsione, gli stessi raccoglitori di protoni mediani. Cercò con lo sguardo il nome, ma era stato ormai da lungo tempo cancellato. Quella nave era segnata, insudiciata, straziata da incredibili traversie nello spazio e nel tempo. Quella nave aveva attraversato mille inferni, e non era probabile che il

suo capitano si sarebbe lasciato uccidere dopo tanto. Dermaq doveva essere veloce, e tuttavia cauto.

Il portello della nave scivolò di lato.

Ne uscì un uomo. Indossava l'uniforme azzurra di Controllo, ma era rattoppata, sbrindellata e scolorita. Anch'essa aveva resistito e assistito a numerosi grandi eventi.

L'uomo era pressappoco della sua stessa altezza e costituzione fisica, ma più vecchio. Scendeva la scaletta di sbarco con passo sicuro e consapevole.

Dermaq si fece avanti uscendo dall'ombra del pilastro.

In quel momento dal portello della nave uscì di corsa una figura femminile che volse uno sguardo alla *Firebird*, quindi abbassò gli occhi verso di lui, Dermaq. Urlò: «No! No!» e prese a correre per il passaggio coperto.

Gli occhi dei due uomini si incontrarono. La bocca dello straniero si stava torcendo in un mezzo sorriso quando Dermaq, con un gesto velocissimo e quasi magico, alzò la mano e sparò.

Poi si voltò per andarsene. Non si guardò alle spalle finché non ebbe raggiunto il termine della banchina.

La donna si era fermata nel punto in cui lo straniero era crollato a terra.

Sotto gli occhi di Dermaq, si inginocchiò accanto al cadavere e gli sollevò la testa in grembo. Lunghi capelli bianchi le ricaddero sul volto; sembrava che lo stesse cullando piano avanti e indietro con un canto sommesso.

Male. Tutta la faccenda gli dava una brutta sensazione. Continuò a camminare in direzione dell'appartamento-prigione di Gerain. Mentre percorreva il passaggio, si voltò di nuovo, e i suoi occhi si fissarono ancora sulla piccola tragedia appena avvenuta. La donna stava faticosamente trascinando il corpo dell'uomo su per la passerella metallica, per riportarlo in quella strana nave. Perché? pensò Dermaq. Non può fare più nulla per lui. È morto. Ma forse intende far decollare nuovamente la nave. Ad ogni modo, non è cosa che mi riguardi. Ho fatto quello che mi era stato ordinato.

20

Il Vino (2)

All'altro capo del salone, astutamente appeso in mezzo ad arazzi raffiguranti scene di caccia, un imponente ritratto di sua maestà, Mark, keldar di Kornaval, le sorrideva benignamente dall'alto.

Gerain restituì lo sguardo, pensosa.

Il keldar non era venuto a riceverla all'atterraggio della *Firebird.* Sua benevola maestà non aveva neppure inviato il proprio aiutante di campo personale. Il suo status, all'interno della Casa Reale del regnante di Kornaval, era già abbastanza ben definito. Si approssimava allo zero.

E c'era un altro problema.

Dermaq le aveva promesso un principe *giovane.* L'uomo del ritratto aveva un'incolta barba bianca. Ed era quasi calvo. La tunica coperta di medaglie si gonfiava a coprirgli lo stomaco cascante. Poteva benissimo avere 65 *meda,* e molto probabilmente era anche più vecchio, se si tenevano presenti i canoni acquisiti della ritrattistica di corte.

Dermaq l'aveva ingannata.

Dermaq si trovò ancora una volta di fronte all'inaccessibile portale di bronzo. Esitò.

In alto nel cielo, Tobos, la luna grigioverde di Kornaval, proiettava strane ombre ondeggianti sui marciapiedi fiocamente illuminati. Si guardò sopra la spalla, a disagio. Il grande sfregio proteso verso l'alto nella zona inferiore della piccola luna - in realtà un gigantesco deserto spazzato dalle tempeste dopo le antiche guerre - si trasformò in una bocca distorta per rispondere con un ghigno sardonico alla sua domanda.

Il messaggero sussultò e si volse di nuovo verso il grande pannello bronzeo e i volti del dio bicefalo. Gli occhi dell'immagine in rilievo erano seminascosti nell'ombra della luce lunare che colpiva le fronti. Di giorno quegli occhi erano ciechi, privi di vita. Ma ora, nel misterioso riparo della luce lunare, parvero quasi acquisire vita propria. Dall'ombra, lo fissavano frugando nella sua mente, mettendolo in guardia. Da cosa? Cosa gli riservava il futuro?

L'intera missione era stata uno sbaglio, un tragico scherzo del destino. Era iniziata con la distruzione del suo matrimonio. Aveva letteralmente ucciso Innae. E poi, la cosiddetta esecuzione. Non gli era piaciuto per niente uccidere un uomo disarmato e, oltretutto, più vecchio di lui. Non gli era piaciuta l'idea di dover strappare a forza la principessa bambina alla sua casa. Non gli andava che gli avessero ordinato di recarsi a prenderla.

Ovviamente, lei gli attribuiva la colpa di ogni disgrazia toccatale. Ma lui era innocente... o forse no? Non lo sapeva davvero. Tutto ciò di cui era sicuro era che qualcosa, nell'oscurità del suo subconscio (quell'ultimo, minuscolo frammento del suo io di cui Controllo non era fino a quel momento riuscito a reclamare il possesso), lo stava avvertendo che doveva fuggire da quel luogo, che oltre quel portale era in agguato una catastrofe.

Abbassò gli occhi sugli stivali e sulle polverose piastrelle del selciato.

Poi alzò le spalle, si inumidì le punte delle dita e si pettinò all'indietro le vibrisse. Rimase per un momento con lo sguardo fisso sul bassorilievo del dio bicefalo, quindi alzò il pugno chiuso e picchiò l'anello di prua della *Firebird* contro l'incavo che si spalancava osceno nella bocca di Largo.

Il pesante lastrone si ritirò lentamente e senza un suono nella parete, e l'agente di Controllo avanzò nel corridoio soffuso di luce dorata.

Bussò alla porta della camera attigua, in cui si trovava l'ancella, e Morgana ne scivolò velocemente fuori, con la maschera che le ballonzolava sulle guance. Quella maschera. Strana, ma faceva parte delle loro usanze. Capì, nel vedere le mani del tutto prive di anelli, che era una donna giovane.

Ma qual era veramente il suo aspetto fisico? Non lo sapeva e non gli importava. «Per favore, annunciatemi alla vostra signora» le disse.

La donna si inchinò e se ne andò. Un momento dopo fu di ritorno.

«Signore, milady vi chiede di aspettarla nel salone da pranzo. Spera che vorrete gustare con lei un calice di vino.»

Lui si strinse nelle spalle. «Come desidera.» Seguì Morgana lungo il corridoio fino al salone.

«Ci vorrà solo un momento, signore.» Scomparve.

Lui si lasciò cadere sul divano di damasco imbottito a lato del tavolino e si

preparò ad aspettare. Appena cinque *tench* più tardi, sentì un tocco di sandali sul piano del parquet e il fruscio di una sottile veste di lamé, e Gerain fece il suo ingresso nella sala.

Quello che vide lo mise subito a disagio. La donna era pallida e sconvolta, eppure la bocca e la mascella erano ferme. Quello era il volto di chi aveva preso un'importante risoluzione. Non aveva portato armi con sé, e in quel luogo non ve ne erano assolutamente. Quale spaventoso gesto aveva deciso di portare a compimento?

Disse, con calma: «Vedete bene che la vostra prigioniera è in perfetta salute, milord.»

«Sì, lo vedo. C'è qualcosa di cui abbiate bisogno?»

«Nulla.»

«La vostra detenzione qui è puramente temporanea. E spero che comprenderete la necessità... non sto facendo che il mio dovere.»

«Ma certo, messaggero. E vi perdono. Per dimostrarvi che sono sincera, pensavo che potremmo fare un brindisi insieme.»

In quell'istante lui udì un debole rumore e sentì qualcuno muoversi...

come se la porta esterna si stesse aprendo!

Balzò in piedi e si lanciò lungo il corridoio fino all'ingresso. Il grande portale metallico era tuttora serrato. E ovunque c'era silenzio. Corse rapidamente in tutte le stanze adiacenti. Trovò Morgana nella cantina, che usciva dal passaggio a volta portando un vassoio con un recipiente di vino gelato e due calici. «Milord!» ansimò lei. Si risucchiò nella bocca spalancata le nappine che penzolavano dalla maschera.

«È entrato qualcuno?» domandò lui aspramente.

«Nessuno, milord! Nessuno.»

Era troppo nervoso. Sentiva rumori inesistenti. Colpa della combinazione tra il funerale di Innae e l'esecuzione di quello stupido rinnegato indifeso. Quell'uomo non aveva neppure tentato di estrarre la sua arma.

Tornò nella sala da pranzo. L'ancella lo seguiva cautamente. Aveva bisogno di riposo. Molto riposo.

La principessa si trovava esattamente dove l'aveva lasciata. «Ladri, agente?» Per la prima volta nel corso dei loro rapporti coatti, sorrise.

«Credevo di avere udito qualcosa. Mi sbagliavo. Sono lieto che milady si sia divertita.»

«Il portale è ben solido, agente di Controllo. Ho provato io stessa. So che si apre unicamente con 1'idento-anello della vostra nave.»

«È così.»

«Dunque il vostro anello è unico nel suo genere.»

«Sì.»

Sorrise, mentre esaminava i suoi lineamenti impassibili. «Cosa vi farebbero, se mi accadesse qualcosa?»

«Non vi accadrà nulla.»

«Ma immaginiamo di sì. Qualcosa di grave. Facciamo l'ipotesi che io...

rimanga uccisa, o qualcosa di simile.»

«Siete sotto costante supervisione medica. E si da il caso che io sappia che siete in perfetta salute. Non vi accadrà nulla.»

«Supponiamo che io mi suicidi.»

«Assolutamente impossibile.»

«Cosa vi farebbero?»

«Verrei sottoposto a un sommario processo di corte marziale, dopo di che verrei ucciso.»

«E *in che modo* vi ucciderebbero?»

(Per l'onnipotente dio bicefalo, che *slekken* perversa!) Scrollò le spalle.

«In uno qualunque dei tanti possibili modi. La scelta più verosimile sarebbe un colpo di pistola.»

«Non facendo esplodere la vostra ragnatela cerebrale?»

«È possibile. Ma per farlo occorre al computer una grande quantità di energia. Dovrebbe trattarsi di un vero caso di emergenza. Comunque, sì, sarebbe possibile.» Rimase un attimo in silenzio, ripensando ai suoi giorni da

cadetto. Per chiarire a tutti cos'era Controllo, il supervisore dell'Accademia istituiva una lotteria per ogni classe di nuove reclute. 99 gettoni bianchi e uno nero. Il giovane che si era trovato di fronte a lui aveva estratto il gettone nero e aveva tentato di scappare dalla sala della lotteria. Era crollato morto sulla soglia.

«State tranquilla» disse con calma. «Controllo mi scoverebbe ovunque e mi ucciderebbe.»

«Così giovane, oltretutto. Sessantacinque *meda,* mi sembra abbiate detto?»

«Sì, è uno dei possibili modi di calcolare un'età.»

Sotto i loro occhi, Morgana prese per il collo la bottiglia del vino, con molta attenzione, tolse il tappo e la presentò alla sua signora.

(L'ancella sta respirando a fatica, pensò il messaggero. Che sta succedendo qui?)

«Dato che sono la padrona di casa, sarò io a servire» disse Gerain.

Versò un poco di vino in uno dei calici e lo assaporò. Lo trattenne per un attimo facendolo scorrere in bocca prima di inghiottirlo. «Ottimo» disse nel riempire i calici fino al segno che indicava la metà. «Il Vino di Elkar è quasi sempre assai pregiato, ma questo fa parte di un'annata speciale, da gustare in occasioni speciali.» Bevve un lungo sorso, si accomodò sulla poltrona e gli rivolse uno sguardo luminoso. «Datemi il vostro giudizio, agente.»

Lui bevve. Ma cosa poteva dire? Non era competente in materia.

«Squisito, milady» disse educatamente. Un gentiluomo di alta cultura avrebbe probabilmente potuto sfoggiare un intero vocabolario di termini da intenditore. Ma, a dire il vero, c'era qualcosa di strano in quel liquido.

Appena qualche sorso, e già gli stava dando alla testa.

E Gerain restituiva il suo sguardo, perplessa e stupefatta.

Vi fu un ticchettio. L'ancella aveva nuovamente preso il literek per il collo e stava in quel momento riempiendo i calici. Lui notò che Morgana portava un anello al medio della mano destra. L'anello si adattava alla cavità nel collo della bottiglia. Era stato il contatto fra l'anello e la bottiglia a originare il ticchettio. Si rese improvvisamente conto che era accaduto anche quando l'aveva servito per la prima volta, e se n'era accorto solo in quell'istante.

Rifletté gravemente su tutto ciò. In precedenza, Morgana non aveva avuto alcun anello al dito. Scrutò la mano che teneva la bottiglia del vino.

Non era più una mano giovane, flessuosa e morbida. Era ancora una mano di donna, ma abbronzata e ruvida. Pensò intensamente a quel fatto mentre i suoi occhi tornavano a posarsi su Gerain. Fissò gli occhi di quella donna, e vide Innae. Vide ogni possibile donna. Il suo sguardo andò alle sue guance e alle labbra e alla gola, eia egli ne fu profondamente colpito. L'amore gli era proibito, e aveva preso la decisione di non innamorarsi mai più. Eppure, si era innamorato. Non era stato qualcosa di graduale. Aveva bevuto quello strano vino. Aveva guardato quella ragazza. E qualcosa era accaduto nella sua mente.

Ed era accaduto anche a lei.

Alzarono insieme i calici, intrecciarono le braccia e bevvero di nuovo.

Morgana scomparve.

L'uomo posò il bicchiere sul tavolo. Poi tolse di mano alla ragazza il suo e lo mise... non sapeva dove.

Esaminò la fascia che le copriva il petto. Era drappeggiata scioltamente ma con accortezza intorno ai seni e al busto, con i capi riuniti in un fermaglio che poggiava sulla spalla sinistra. Lei guardò i suoi occhi vagare.

Lui armeggiò goffamente intorno al fermaglio. Con un gesto silenzioso, lei curvò una delle lunghe unghie a toccare la spilla sotto la chiusura, e il fermaglio cadde battendo sulle piastrelle del salone.

Come un essere vivente, la fascia prese a spiegarsi intorno al suo corpo, spiraleggiando lentamente a terra. La morbida e delicata peluria dei suoi seni si increspò come carezzata dall'aria tremolante, e i capezzoli spiccaro-no rossi e sodi. In un gesto quasi ipnotico nella sua lentezza lei si gettò oltre le spalle i lunghi capelli scuri. Mentre lo faceva, Dermaq scorse dei ciuffi di pelo nero spuntarle da sotto le ascelle.

Dermaq le prese la mano, e mentre lei si alzava da accanto al tavolino quello che rimaneva del suo abito le cadde dal corpo come un corso d'acqua fluente. Lui ansimò. Vederla era come un colpo allo stomaco. Poi sentì uno strano suono. Veniva dal profondo dei suoi polmoni. Stava facendo le fusa.

Per un istante, rimase semiparalizzato. Poi riprese forza, e un brontolio sordo

gli salì alla gola. Con un ampio movimento aggraziato lui si sporse in avanti, la strinse a sé con forza, le sfiorò il collo con i canini come per una delicata dichiarazione d'amore, la sollevò fra le braccia e si diresse a grandi passi verso la camera da letto.

21

In volo

Più tardi, molto più tardi, distesi sul letto, lui si accorse dell'intrusione in crescendo del *vox* sul comodino di fianco a lui. Raccolse il microfono.

«Sì?» disse raucamente.

«Dermaq!» Era Jaevar.

«Sì?»

«Vogliate avere la cortesia di spiegarmi quali affari vi stanno impegnando nell'appartamento reale nel cuore della notte!» Il tono della sua voce vibrava di un sentimento a metà fra l'ansietà e una rabbia gelida.

«Ecco...» fece un coraggioso tentativo di riorganizzare i propri pensieri. «Che ora è?»

Ma Jaevar aveva riappeso.

Si alzò a sedere sul letto e si infilò i calzoni. E riuscì a pensare di nuovo. «Probabilmente chiamerà una pattuglia.»

«Cosa facciamo?»

«La nave. Dobbiamo salire sulla *Firebird.* No, non metterti il vestito.

Basta un lenzuolo. Non serve altro. Vieni.»

«Morgana?»

«Priva di sensi. Forse morta. L'altra era un'impostora. Aveva un... un anello... come il mio. Lo ha usato per aprire il portale.»

Si trovarono nel corridoio che portava all'uscita.

Il grande portale d'ingresso era completamente spalancato. Non ne fu sorpreso. Quella strana donna l'aveva aperto, l'aveva lasciato così com'era e se n'era andata. Il mistero era troppo grande, troppo anche per lui.

Fece alzare Gerain e cominciò a correre con lei per le banchine appena illuminate. La *Firebird* si trovava ad appena un migliaio di *jura* di fronte a loro. Se solo fossero riusciti a raggiungere la passerella.

Ma non intendevano permetterglielo. Una pattuglia di quattro uomini stava già correndo verso di lui. Nel giro di pochi *vec* lo avrebbero avuto a distanza di tiro e avrebbero iniziato a sparare. Naturalmente solo per stordirlo, dato che con lui c'era la principessa. Lo avrebbero ucciso più tardi.

Sentì il loro caporale urlare: «Carica! Carica!»

Qualcosa colpì il terreno vicino ai suoi piedi. Si arrestò. Con gli occhi cercò disperatamente un luogo in cui nascondersi, ma le mura del deposito si allungavano nude all'infinito. Neppure una porta nel cui vano potersi riparare. Fece distendere Gerain sul pavimento della banchina. «Sta' giù!» la avvertì.

E poi, proprio mentre si infilava il guanto-pistola, vide qualcosa di incredibile. Tutti gli uomini della pattuglia che si stava avvicinando parvero all'improvviso galleggiare nell'aria come paralizzati e muoversi al rallentatore. Avevano i volti contorti come se stessero cercando di urlare, ma non emisero alcun suono. La pistola del caporale cadde lentamente picchiando sulle assi.

Ma non c'era tempo per stupirsi o starci a pensare. Sparò quattro colpi in rapida successione. Quattro corpi caddero a terra. «Andiamo!» afferrò il braccio di Gerain. Lei si alzò per raggiungerlo, cercando di stringersi addosso il lenzuolo alla meglio.

Era impossibile, incredibile, incomprensibile, ma era successo. E appena in tempo. Un giorno o l'altro, forse, avrebbero avuto il tempo di riflettere su tutto ciò. Nel frattanto, corsero a zig-zag per evitare i cadaveri.

Lui faceva fatica a muovere i piedi nudi che scivolavano sul sangue caldo.

Ecco la passerella che portava alla *Firebird.* Bene. Significava, se non altro, temporanea sicurezza. Il portello si spalancò al tocco del suo anello. Fece accomodare la principessa nel primo sedile da decollo. «Allaccia la cintura» ansimò. Corse a prua, mise l'anello nella capsula di trasferimento per farlo sistemare sul muso della nave e sciolse le barre di ormeggio a babordo.

« *Firebird* ad Autorità Portuale. Chiedo autorizzazione al decollo.»

«Autorità Portuale a *Firebird.* Permesso negato. Rimanete in attesa degli ufficiali di guardia.»

Bene, così stavano le cose. «Sto per decollare.»

«Verrete abbattuto.»

«Porto con me a bordo la principessa Gerain, promessa sposa di Mark, il keldar. Qualsiasi azione intraprendiate contro la nave ne metterà in pericolo la vita. Il keldar vi riterrà personalmente responsabili.»

Riuscì a sentire una frenetica discussione all'altro capo della linea. Alla fine giunse una risposta. «Dobbiamo contattare Controllo. Chiediamo alla *Firebird* di rimandare la partenza, in attesa di ulteriori istruzioni da parte di Controllo.»

Dermaq rise e premette il pulsante di accensione. L'accelerazione lo spinse indietro contro l'imbottitura, e lui si allacciò la cintura di sicurezza.

La Polizia Portuale sparò un paio di colpi d'avvertimento. Il primo esplose in lontananza a prua, l'altro a poppa. Segni di indecisione e frustrazione. Poteva rendersi conto del dilemma in cui si era venuto a trovare l'ufficiale in carica. Se non altro avrebbe potuto dichiarare alla corte marziale che non li aveva lasciati fuggire senza sparare un colpo. E che tuttavia, unicamente nell'eventualità che la principessa si fosse veramente trovata a bordo, era stato bene attento a non colpire la nave. Una buffa situazione. Ma non sarebbe rimasta tale a lungo.

Alla fine il Controllo di Kornaval avrebbe semplicemente raggiunto la ragnatela schiavizzante che aveva nel cervello. Gli avrebbero dato ordine di tornare indietro. E lui sarebbe strisciato a casa con la coda fra le gambe.

Oppure avrebbero anche potuto fargli esplodere la ragnatela per ucciderlo.

Allora perché aveva fatto una cosa simile, una cosa altrimenti gloriosa? Il vino, quel vino straordinario, e la donna, la propria vita, quello strano amore... ecco perché lo aveva fatto.

Un *jar* più tardi, tempo della nave, la *Firebird* schizzò via a 0,6 e. Lui si slacciò la cintura e tornò da Gerain. Lei si era già alzata e stava frugando nel guardaroba.

«Sarò costretta a indossare un lenzuolo per il resto della mia vita o tieni sempre qualcosa di pronto per le ragazze che rapisci?»

Non c'era nulla. Alla fine lei riadattò un paio delle sue uniformi nel riduttore. «Non posso utilizzare la tua biancheria» disse. «Mi farò qualcosa con il lenzuolo.»

«Credo che ci sia una macchina da tessitura automatica, da qualche parte.»

«Dermaq.»

«Sì?» La guardò sorpreso. Lei gli restituì lo sguardo. Poi capì. Non era stata *lei* a chiamarlo. Era Jaevar che chiamava entrambi simultaneamente.

Lui prestò ascolto agli ordini che stavano prendendo forma nella sua mente. «Tornate indietro, Dermaq. Avete disobbedito a un ordine di Controllo; ma se tornate indietro vi prometto che non vi sarà fatto alcun male.

Verrete curato, guanto e reintegrato nella vostra carica al servizio di Controllo.»

Si guardarono a vicenda. Lui si portò un dito alle labbra.

«Tornate ai vostri sedili» continuò Jaevar. «Inizierete subito la procedura di decelerazione.»

Lui alzò la mano col palmo rivolto verso di lei. Rimasero entrambi in silenzio, meravigliati. Non riusciva a capire. Non stavano obbedendo ai comandi della ragnatela siliconica, e c'era un solo modo di spiegare la loro nuova libertà. Lo strano vino aveva attutito il condizionamento provocato dal silicone.

«Riconosco l'evidenza della vostra continua incapacità a obbedire» disse Jaevar con calma. «Si tratta di un'anomalia che verrà prima o poi corretta. Per il momento è sufficiente che vi rendiate pienamente conto della situazione in cui vi trovate. A meno che entro sessanta *vec* non ci pervenga alcuna indicazione del fatto che la *Firebird* sta decelerando, morirete entrambi.»

Lui la guardò, allarmato. «Sono in grado di farci esplodere la macula siliconica» sussurrò. «Dobbiamo tornare indietro.»

«No. Non credo che possano farci del male in quel modo. Non se li combattiamo.»

«Combatterli?» chiese stupito. «E come?»

«Il condizionamento a cui ci hanno sottoposti è già stato parzialmente spezzato. Tramite il vino, credo. In questo modo, Controllo può riuscire a raggiungere le nostre macule siliconiche solo se noi rinunciamo a precludergli i passaggi neurali che le circondano. Dobbiamo pensare ad altro.

Sovraccaricare le sinapsi di pensieri nostri. Per me questo non è un problema. Ti amo, Dermaq. Canterò una canzone d'amore per te. Ecco, prendi la tua trioletta e accompagnami. La canzone è "Tramonto".»

Prese a cantare con voce melodiosa di contralto: *Camminammo un dì per le col-*

[line...

Controllo colpì.

Non vi fu dolore, ma lui avrebbe preferito che ve ne fosse. Milioni di sinapsi che si aprivano e si chiudevano. Immagini che esplodevano, svanivano, mutavano. Lui urlò nel vedersi mentre afferrava la trioletta per il ricciolo e la schiantava sul capo sollevato della donna. Gridò nel vedersi balzare in direzione del quadro di controllo e iniziare l'intricata opera di riprogrammazione necessaria a decelerare.

Dove acque di cristallo brillano,

Dove erin d'oro scintillano...

Ma lei si trovava là, immobile e illesa, e lui stava ancora pizzicando delicatamente le tre corde della trioletta. Non aveva mai abbandonato il proprio sedile. Quelle immagini folli erano solo un prodotto della sua mente. Il Vino di Elkar doveva avere operato degli straordinari effetti sulla silente area frontale del suo cervello. Gli aveva scollegato un numero tanto elevato di passaggi neurali della ragnatela siliconica che Controllo non era più in grado di esercitare alcun controllo motorio sul suo corpo. Poteva al massimo bersagliarlo di immagini false.

Di porpora s'oscuran le colline.

Sentiam le grida dei minarel

[vicine.

La voce di Gerain tremò, e vide che stava sudando. Lei alzò lo sguardo verso di lui, e le sopracciglia le si inarcarono come a dire: «Anche tu?» ma la canzone proseguì.

Dalla cima del bhun *più elevato*

Un'ultima luce s'alza in cielo E il sole tramonta, e il giorno se n 'è andato.

Si guardarono a vicenda. L'uomo si passò un fazzoletto sul volto. «Possiamo davvero combattere Controllo» disse. «Non lo avrei mai creduto possibile.» Lasciò ricadere la testa sui cuscini, e stava per trarre un profondo respiro, quasi di sollievo, quando qualcosa lanciò un urlo all'interno della sua mente facendogli perdere i sensi.

Quando riprese conoscenza, si accorse che Gerain gli stava passando sul viso una spugna imbevuta d'acqua fredda. Gemette. Per le sette code di Cetilo, che dolore alla testa! Tentò di portarsi la mano alla fronte. Il braccio destro era ancora semiparalizzato. Usò la sinistra. «Quello sì che era un colpo» disse con voce roca. «Controllo ha preso anche te?»

«Sì. Gli ultimi colpi, suppongo. Sono rinvenuta per prima. Nessun danno grave.» Si coprì l'occhio destro con la mano. «Forse un po' d'irritazione agli occhi, e un mal di testa bello grosso. Ma adesso credo che io e Controllo siamo del tutto scollegati. Non riescono più neppure a spingere delle immagini nella mia mente. E tu, come stai?»

Lui si alzò cautamente in piedi. La ragazza lo osservò mentre si dirigeva a controllare il quadro di guida. «Continuiamo ad andare avanti a 0,6

C.» Diede un'occhiata agli schermi di poppa. Era inevitabile che li inseguissero. La *Firebird* era veloce, poteva arrivare anche a 0,7 e in un solo balzo, ma sapeva che Controllo possedeva navi anche più veloci e meglio armate.

Il problema era: dove si trovavano quelle navi? Era possibile che ce ne fosse una o più su Kornaval. Se le cose stavano così, la *Firebird* poteva venire raggiunta e distrutta nel giro di un giorno o poco più. Doveva riflettere, e riflettere gli era difficile. L'unica parte del corpo che non gli doleva era il braccio destro, e non gli doleva solo perché era ancora temporaneamente paralizzato. Il braccio di cui aveva bisogno per sparare. Ma non aveva importanza. Ormai la questione andava ben oltre le pure e semplici armi portatili. Per la semplice ragione che, se si trascuravano i mitici Diavola, quella piccola nave portava con sé gli unici due esseri umani nell'intero universo che erano liberi da Controllo, per quanto ne sapeva lui.

Non era difficile prevedere che Controllo non avrebbe certo permesso che una simile libertà continuasse a esistere, anche se ciò significava rivoltare intere galassie da cima a fondo per scovarli.

Gerain fece eco a quei pensieri. «Dove possiamo andare?»

Vero. Dove? Da nessuna parte. Ormai Controllo aveva senza dubbio inviato messaggi d'avvertimento ai porti, ai moli e ai bacini d'attracco di tutti i pianeti all'interno degli ammassi locali. «Ho sentito parlare di un posto» rispose pensoso. Fece passare su uno schermo una serie di mappe. Le studiò tutte, una dopo l'altra, e scosse il capo. Alla fine, trovò quella che lo soddisfaceva, e la lasciò proiettata sullo schermo.

«Dovrebbe trattarsi del luogo in cui c'è il vuoto assoluto. Il centro del Big Bang primordiale, in cui l'universo esplose una quindicina di miliardi di *meda* fa. Tutta la materia è stata soffiata via da questo centro verso l'esterno. Non è rimasto nulla. Nulla da cui formare stelle o pianeti o galassie.

Nessuna nave vi entra mai. Si chiama Quadrante del Silenzio.»

«Ma se andassimo là, Controllo non potrebbe spedire una nave sulle nostre tracce?»

«Può darsi. Non lo so davvero. Il problema è che nel Quadrante la densità protonica è inferiore a quella di cui necessita una nave per mantenere la propulsione nucleare. Ad esempio, nella zona di spazio che stiamo attualmente attraversando, i raccoglitori mediani della *Firebird* sono occlusi per circa due terzi, perché c'è più idrogeno libero di quanto ne serva ai motori.

Ma nel Quadrante del Silenzio troveremo chiazze morte in cui non vi sarà idrogeno bastante ad alimentarli. In quelle zone la nave non sarà in grado di accelerare o compiere manovre. Andrà semplicemente alla deriva, con la velocità che stava mantenendo nell'istante in cui i motori si sono spenti.»

«Capisco. Ma se questo accadrà a noi, accadrà anche alle navi di Controllo che ci inseguono.»

«Sì.»

«Quali sono le alternative?»

«Muoverci a zig-zag per un po' finché non riusciranno a chiuderci la via della ritirata e ci distruggeranno. Oppure arrenderci e farci ricondizionare.»

«Allora facciamo rotta per il Quadrante del Silenzio.»

«D'accordo. Andiamo a fare carbonio.»

«Che significa?» chiese lei.

«Gergo spaziale. L'idrogeno assorbito dai raccoglitori mediani passa attraverso gli stessi processi che si hanno in una normale stella gialla. Il prodotto finale è carbonio. Lo si può recuperare dai bidoni del convertitore.»

«Fuliggine?»

«No, a dire il vero diamanti, minuscoli. Ecco.» Trasse di tasca un dischetto di plastica. «Ce n'è un mucchio, qui al centro, raggruppati a formare lo stemma da messaggero.»

Lei scrutò la piccola insegna.

«Questi diamanti valgono qualcosa?»

Lui sorrise. «Troppo piccoli per avere un qualsiasi valore come gemme. Per lo più sono usati per farne utensili da mola e abrasivi. Questi, in particolare, sono stati recuperati da un volo di circa cento *meda*. Per essere abbastanza grandi da farne delle gemme, bisognerebbe rimanere in volo per un milione di *meda*. »

«Di che grandezza sarebbero, dopo un volo di un miliardo di *meda?* »

Lui si strinse nelle spalle. «Vogliano gli dei che non lo scopriamo mai.»

22

Sogni e *kaisch*

A bordo della *Firebird* la vita intraprese un corso alquanto monotono.

Dermaq e Gerain facevano esercizio fisico. Leggevano quel poco che offriva loro la piccola biblioteca di bordo. Facevano l'amore. Guardavano i sensofilm sullo schermo tridimensionale. Giocarono a tutti i duo-giochi disponibili. Impararono a lavorare di fantasia con il sintetizzatore alimentare. Si alternavano al sonno profondo. Lei lo svegliava sempre prima del *jar* previsto.

Lui si ridestava spesso con la certezza di avere sognato.

Il semplice fatto che in sonno profondo si potesse sognare, ovviamente, non gli era sconosciuto. Aveva studiato una grande quantità di nastri riguardanti gli effetti fisici, mentali e psicologici del sonno profondo sull'organismo. Sapeva che il dormiente poteva sognare e che le immagini oniriche variavano enormemente per quanto riguardava i loro oggetti. Le immagini percepite nel sonno potevano essere esposizioni e ritrasmissioni dei desideri e delle aspirazioni subconsce del dormiente. Le visioni potevano esporre la paura dei nemici che lo tormentavano sotto forma di mostri. In quel caso non erano certo molto diverse dagli incubi. E infine c'erano gli enigmi, i tentativi operati dai sogni di svelare un mistero. Ed era quello il sentiero che i suoi sogni avevano imboccato. Continuava a rivedere l'uomo della passerella. Nel sogno provava ammirazione per quell'uomo. Non voleva ucciderlo, ma sapeva di esservi costretto. Quell'uomo non costituiva per lui alcuna minaccia. E, ripensandoci (nel sogno), l'uomo non portava alcuna arma con sé. Non indossava il cinturone. Teneva entrambe le mani poggiate sulle ringhiere della scala. L'uomo sembrava sulla cinquantina. Gli occhi erano sereni, e fissavano direttamente quelli di Dermaq; perfino nel momento in cui il messaggero aveva sparato il colpo mortale, quegli occhi gli avevano sorriso.

Perché mai tutto ciò avrebbe dovuto turbarlo? Anche quello era un mistero! Aveva già ucciso altri uomini prima di allora, e con tutta probabilità ne avrebbe uccisi altri.

Bene, meglio chiudere subito la questione. Si ripromise di non pensare più al

suo sogno.

Passarono in rassegna i film di bordo. Dieci volte. Cento volte. A lungo andare, con una sola eccezione, anche Gerain finì col trovarli insopportabili.

L'eccezione era rappresentata da *La Nave Infernale.* Narrava la storia di un'astronave pirata creata dai Diavola, comandata da un uomo-demone e dalla sua compagna donna-demone, che viaggiava rovinosamente per l'universo a velocità proibite, dedita al male. Alla fine, neppure la nave riusciva più a sopportare la malefica coppia di sposi e annunciava loro di aver preso la decisione di tuffarsi nella stella più vicina.

«Ma non voglio morire bruciata!» piagnucolava allora la donnademone. «Sono troppo felice!»

«Ottimo!» controbatteva la nave. «Le persone felici bruciano meglio!»

A volte componevano brevi canzoni. Le cantavano insieme e Dermaq strimpellava la sua trioletta.

Nonsimultaneità

Il tempo s'è smarrito.

E pur lo spazio.

Un bacio oggi, e poi (nonostante l'ansia!) È già domani, Nel nostro abbraccio.

Noi Tre

O navicella, chi fuoco ti donò

E d'argento ti adorno?

Chi ti diede ali a portare questo

[amore E come guanto e mano a unirci il

[cuore?

Giocavano moltissimo a *kaisch.*

In un primo momento Dermaq rimase sorpreso quando venne a sapere che lei, una principessa di sangue, non conosceva il gioco dei re. Per cui, considerevolmente orgoglioso della propria esperienza, le spiegò tutto. «Ci sono tre pezzi bianchi: Controllo, il Commissario e la principessa. I neri sono

il senza-volto, la belva e la Nave Infernale. I grigi, neutri, sono il keldar, il messaggero e la nave del bene. I neutri possono essere mossi sia dal bianco che dal nero. Ora, gli scopi del gioco sono diversi. Quello principale, per il bianco, è di muovere la principessa fino all'ultima linea, dove diventa keldarin. Lo scopo principale del nero è di impedirglielo.»

«In che modo?»

«Catturando la principessa o tutti i suoi difensori.»

Lei prese in mano la principessa e chiese: «Come si cattura un pezzo?»

«Be', il catturatore può semplicemente prendersi il pezzo perdente dalla sua posizione, oppure occupare il suo riquadro. Il catturato può finire nel compartimento degli scartati o, in certi casi particolari, il catturatore può assumere l'identità del pezzo prigioniero, o viceversa.»

«E come?»

«Facile. Guarda: i pezzi sono formati da gusci di plastica. Alcuni di loro possono venire infilati sopra gli altri. O il contrario. Questo è il Commissario bianco. Lo si può sovrapporre, per esempio, al senza-volto, o alla belva. Una simile manovra è chiamata "fusione".»

«Perché la nave-del-bene e la Nave Infernale sono così grandi?»

«Per ospitare dei passeggeri. Ciascuna ne può portare due.»

«Questo significa che i passeggeri vengono catturati?»

«Dipende. Nel caso della nave-del-bene, sfruttano la situazione a proprio vantaggio... si potrebbe dire che fuggono... perché la nave-del-bene può muoversi meglio di quanto possano fare loro singolarmente.»

«E nella Nave Infernale...?»

Lui si strinse nelle spalle. «Diventa più complicato. Se un pezzo si trova sulla Nave Infernale, sia maschio che femmina, potrebbe non venire a sapere che alla fine della partita se è stato catturato o se sta scappando.»

Lei parve confusa. Non la biasimava. Dopotutto, era veramente un gioco difficile.

«Vediamo qualche altra regola» propose senza grande entusiasmo.

«Sentiamo.»

«Ecco, oltre alla linea della keldarin bisogna tenere presenti anche un altro paio di zone del tabellone. Supponiamo che la principessa sia in pericolo di venire catturata dalla Nave Infernale. In questo caso può rifugiarsi al sicuro, in una delle colonne laterali. D'altra parte, c'è un riquadro in particolare che non è sicuro per nessuno dei pezzi. È il riquadro centrale. Il *kaisch* prende nome da quel riquadro. Se un pezzo qualsiasi vi viene spinto dentro, la partita termina.»

«E l'altro giocatore vince?»

«Non lo si può sapere con certezza. Ciascun giocatore deve decidere per sé. Esistono diverse possibilità. Può darsi che uno dei due vinca e l'altro perda. Oppure che perdano entrambi. Oppure che vincano entrambi. Bisognerebbe fare un esame caso per caso. L'unica certezza incontrovertibile è che la partita termina e ne deve iniziare una nuova.»

Lei lo scrutò pensosa, e lui si disse: "Sta per dirmi che il *kaisch* è un gioco stupido e ridicolo, adatto solo ai bambini".

Lei disse: «Parlami dello psi- *kaisch.* »

Alzò lo sguardo, stupefatto, e non rispose immediatamente. Ripensò a quella prima notte dopo la partenza da Aerlon. Appena prima di ritirarsi in sonno profondo, furtivamente e in preda al senso di colpa, aveva provato qualche mossa di psi -*kaisch.* Ed era stato un disastro. La Nave Infernale aveva preso con sé il messaggero e la principessa e, seguita a brevissima distanza dal Commissario e da Controllo, si era lanciata in direzione del funesto riquadro centrale.

Rabbrividì, e voltò il capo dall'altra parte. «Lo psi -*kaisch* è una superstizione idiota, adatta solo a persone profondamente immature.»

Lei rovesciò il capo e rise allegramente. «Lo hai provato anche tu, ammettilo! Be', non importa. Penso di poterti battere al gioco normale. Lasciami tenere i bianchi.»

Pieno d'imbarazzo, lui depose i pezzi sul tabellone.

23

Il Quadrante del Silenzio

Ma stavano ormai avvicinandosi al termine del loro lungo volo, e le cose stavano cambiando. Dermaq guardava in preda a cattivi presentimenti le galassie che sullo schermo assumevano la forma di barriere nebulose.

Alle loro spalle c'erano la cattura e la morte. Morte: fisica, di fronte a un plotone di *jaet*, o mentale, sotto la cappa cerebrale di un'unità di riprogrammazione. In entrambi i modi, non era affatto attraente.

Anche di fronte a loro si trovava la morte. La densità dell'idrogeno stava già calando in modo percepibile. Aprì i raccoglitori mediani a tre quarti, poi a sette ottavi. Nel giro di tre giorni, se il decremento si fosse mantenuto costante, i raccoglitori avrebbero dovuto venire aperti al massimo e ancora i motori ce l'avrebbero fatta a malapena. Entro una settimana i motori si sarebbero spenti per mancanza di protoni, e la *Firebird* sarebbe andata alla deriva. Quindi, senza energia, non avrebbe funzionato più nulla. Il sintetizzatore di cibo non avrebbe creato proteine né carboidrati. Il sintetizzatore d'acqua si sarebbe inaridito. Il decarbossilatore avrebbe cessato di separare l'ossigeno dall'anidride carbonica prodotta dai loro polmoni.

Se fossero rimasti là senza fare nulla, sarebbero morti.

Blip.

Voltò nuovamente il capo in direzione dello schermo. «Abbiamo compagnia» disse con calma.

Lei si portò al suo fianco, e guardarono insieme.

«Sta arrivando dietro di noi. Un caccia. Molto veloce.»

Lui si strofinò il mento. «Smantelliamo le cabine.»

Lei comprese. «I rivestimenti... le tende... tutta plastica.»

«Esatto. Carica di idrogeno, legato nei polimeri. Metti tutto nel tritarifiuti. Nel frattempo vedrò se riesco a modificare i circuiti del convertitore.»

Le scarse comodità dell'astronave svanirono una ad una.

Nei giorni seguenti cuscini, tende, lenzuola, piatti, rivestimenti di schiuma isolante, abiti superflui, tappeti, decorazioni, il tabellone del *kaisch* con tutti i pezzi, finirono tutti quanti nel convertitore.

La mattina del dodicesimo giorno, Dermaq fece un sommario della situazione. «Ci muoviamo a 0,6 C. E anche la nave che ci da la caccia. Noi non ci stiamo allontanando e loro non guadagnano terreno. Come se fossimo entrambi immobili. Stiamo entrambi attraversando uno spazio morto.

È una settimana che non imbarchiamo un solo protone, e lo stesso vale per loro. Penso che abbiano a bordo serbatoi di idrogeno liquido di riserva. Se le cose stanno così, il problema si riduce a chi finirà per primo il carburante.»

Il quattordicesimo giorno trovarono un sedile di plastica e lo ridussero a pezzi. Poi strapparono via il rivestimento plastico dei pannelli degli strumenti. Il diciottesimo giorno immisero nei convertitori un sottile rivolo d'acqua che avevano preso dal loro preziosissimo serbatoio d'emergenza da 40 *bater*.

Passò anche la terza settimana. Dermaq cercò di elaborare un circuito che adattasse i motori a usare metalli ferrosi come carburante. Il circuito ebbe un ritorno di fiamma, e una delle unità del convertitore esplose. Iniziarono a perdere velocità. La nave inseguitrice cominciò a raggiungerli.

Il ventiquattresimo giorno si trovavano seduti sul pavimento di metallo nudo di fronte allo schermo, intenti a osservare il lento avvicinarsi del segnale luminoso.

Era giunto il momento di pensare al peggio. A Gerain la cosa non sarebbe piaciuta. Non c'era nessun modo indolore per darle la notizia. Tanto valeva sputarla fuori in un colpo. Si recò a passo incerto nella minuscola camera da letto.

Lei stava scrivendo qualcosa, ma girò immediatamente il foglio nel vederlo entrare.

«Il corpo umano contiene una grande quantità di idrogeno» iniziò lui.

«È legato in forma molecolare, come acqua, aminoacidi, grassi e via di seguito. Entro poche ore, le ultime tracce del carburante che abbiamo recuperato verranno bruciate. A quel punto io ho deciso di... di morire. Devi gettarmi nel convertitore. Ti spiegherò come farlo...»

Gerain iniziò a ridere. Era uno strano, inquietante misto di gemiti e grida. In un altro momento, Dermaq si sarebbe offeso nel vedere una simile reazione al suo proposito di immolarsi nel più nobile dei sacrifici. Ma in quell'istante non fece altro che fissarla, incapace di comprendere, pensando che ormai il cervello le avesse ceduto.

Lei gli porse il foglio di carta. Lui decifrò l'ultima frase. "Dopo di che, spingerai il mio cadavere nel convertitore...".

Si scoprì a raggiungerla in un orribile scoppio di risa dopo l'altro. Alla fine, lei gli afferrò le spalle nascondendogli il capo contro il petto. Lui appallottolò il foglio di carta e lo lasciò galleggiare a mezz'aria. La spinse indietro. C'era ancora,una cosa che doveva dirle, se solo fosse riuscito a ricordarsene. Sì. «La nave inseguitrice è arrivata abbastanza vicino da trovarsi a portata di tiro» disse con voce roca. Gli era diventato difficile pensare e parlare. La testa gli ronzava. Non beveva una goccia d'acqua da due giorni, e aveva la lingua spessa, la voce roca, impossibile da controllare.

La nave sussultò. Furono sbalzati in aria. Aspettarono che gli stabilizzatori di gravità li riportassero a terra.

«Questo era vicino» borbottò l'uomo. «È scoppiato in qualche punto di fronte a noi.» I computer della nave inseguitrice stavano valutando i risultati di quel tiro d'aggiustamento. Ne sarebbe servito un altro? Forse ancora uno, che sarebbe esploso alla stessa distanza da poppa, poi il terzo colpo avrebbe centrato il bersaglio.

La nave sobbalzò leggermente.

«Un altro colpo?» disse Gerain.

«No, non credo. Secondo me abbiamo acquistato un po' di velocità nel momento in cui i nostri raccoglitori hanno assorbito qualche protone residuo del precedente. Solo un poco, ma forse quanto bastava per mandare fuori fase il loro computer balistico.» Con uno sforzo, si alzò sulle ginocchia e strisciò verso i pulsanti di controllo del carburante sul quadro degli strumenti. «Non lo useremo completamente. Ne risparmierò un poco per compiere un ultimo scatto.» Fissò gli occhi sullo schermo. «Ehi, guarda un po' *questo!* Qualcosa si sta muovendo su una rotta parallela alla nostra! E qualunque cosa sia, è vicinissimo.»

«La nave che ci da la caccia?»

«No, quella è ancora molto lontana, in distanza logaritmica.»

Almeno una mezza dozzina di ipotesi differenti si rincorsero all'interno di quello che rimaneva della sua mente. Possibile che Controllo avesse delle navi di pattuglia anche lì, fin nelle profondità dell'infinito? O forse si trattava di una solitaria nave pirata, nel qual caso la *Firebird* stava per essere abbordata, privata dei motori e dei convertitori e i due occupanti gettati fuori nei gelidi deserti dello spazio senza tute pressurizzate? O forse un altro fuggitivo che aveva per puro caso incrociato la rotta della *Firebird?* (Scartò l'ipotesi immediatamente.) O, per finire, poteva essere vero quello che Controllo aveva loro insegnato fin dall'infanzia, cioè che quello era l'Inferno, e che all'Inferno dovevano aspettarsi di trovare diavoli che li avrebbero torturati e derubati della propria anima? Il che valeva a domandarsi: erano stati sorpresi da una nave-demone?

La *Firebird* sbandò pesantemente di tribordo.

Gerain ansimò: «Ci hanno colpiti?»

«No. È la nave che ci ha affiancato. Ci ha presi in un raggio trattore.»

«Ci hanno catturati» disse lei faticosamente.

«Catturati?» Nel nome dei venti diavoli traditori, quanto era stanco.

Aveva ragione, ovviamente. Erano stati catturati, e doveva tenersi pronto.

Arrancò verso l'armadietto delle armi e ne trasse i guanti-pistola e il pesante portodisintegratore.

La nave sobbalzò ancora: i piedi gli scivolarono via. Il portodisintegratore sfrecciò per la cabina finendo in un angolo.

Questa volta non era stato il raggio trattore la causa di tutto. Un secondo proiettile-H lanciato dalla nave inseguitrice li aveva quasi colpiti.

Insieme ai loro catturatoti. Se la *Firebird* non fosse stata allontanata, loro e l'altra nave sarebbero stati ormai polvere di dimensioni molecolari che galleggiava pigramente per le immense distese del Silenzio cosmico.

I loro catturatoli li avevano salvati. Era stata quella strana nave a farlo, consapevole del rischio che correva. Quel fatto cambiava tutto. C'erano validi motivi, dunque, di presumere che si trattasse di amici. Nondimeno... lui e la ragazza si scambiarono dei rapidi sguardi. Sembrava illesa. Lui strisciò verso

il portodisintegratore che giaceva nell'angolo.

Il transcomunicatore suonò. « *Firebird.* Chiamo la *Firebird.* » La voce era forte, risonante. Umana? Non umana? Non c'era modo di saperlo.

Se non altro, l'equipaggio della nave loro compagna aveva familiarità con le formule tradizionali di saluto fra astronavi in tempo di pace. E conosceva anche la lingua dell'Ammasso di Kornaval. E il nome della sua nave. Ovviamente, quello in particolare era un dato che potevano aver ottenuto dall'esame dell'idento-anello alla prua della *Firebird*, supposto che disponessero dell'adeguato computer decodificatore; a quanto pareva, lo avevano.

Sollevò il portodisintegratore tra le braccia e camminò a passo incerto fino al comunicatore del quadro comandi. «Qui *Firebird.* Vi ringraziarmo per averci salvati da quell'ultimo colpo. Chi siete?»

La risposta era piena di un gran buonumore. « *Nave Demone Uno*, parla il Generale Volo. Permettetemi di suggerirvi di tenere duro finché non vi avremo portati via da qui. Poi potremo occuparci dei vostri bisogni. Allacciate le cinture!»

«Sì. Grazie.» In fretta, si accomodarono nei sedili privi d'imbottitura.

Bang!

Il portodisintegratore gli balzò via dalle ginocchia e volò contro il quadro comandi in un'esplosione di scintille. Sospirò. Il colpo era stato forte quasi quanto un tiro mancato da parte degli inseguitori. E, proprio mentre lo stava pensando, le unità di spinta gravitazionale che gli premevano sul cervello raddoppiarono e raddoppiarono nuovamente, finché ogni cosa intorno non tentò di svanire alla sua vista. Solo che lui non aveva nessuna intenzione di permetterlo. Si strinse il petto e si spinse ancora di più contro lo schienale del sedile, in modo da trattenere un briciolo di conoscenza, e così fu in grado di udire il suono del portello stagno che si apriva alle sue spalle.

Poi sentì delle voci.

«Occupatevi prima della donna.»

«Incredibile. Hanno ridotto a carburante tutto quello che c'era.»

«Perfino l'acqua. Trenta giorni, secondo te?»

Vide qualcuno chinarsi su Gerain. Poi un uomo si portò fra lui e il pannello di controllo, abbassò gli occhi verso di lui e sorrise. «Comandante Dermaq? Io sono Volo. Ho con me il nostro medico di bordo e il capo macchinista. Siamo vostri amici. Vorremmo che voi e la principessa ci raggiungeste sulla *Nave Demone Uno*. Verrete con noi?»

Dermaq osservò i lineamenti sottili e vigili che si sfocavano e tornavano a fuoco. Vide le vibrisse fremere di sincera preoccupazione. Si rilassò.

«Come sta Gerain?» gracchiò.

«È disidratata, e ha perso molto peso, ma la sua mente e il corpo sono in buone condizioni. Ha bisogno d'acqua, cibo adeguato e molto riposo.»

«La *Firebird...?*»

«Avete subito un paio di tiri andati a vuoto per poco, ma la struttura è a posto. Avete una nave veramente robusta. Quando vi avremo portati fuori, daremo inizio alle riparazioni.» Fece un sogghigno obliquo. «Temo, però, Comandante, che quello che *voi* avete fatto all'interno della vostra nave possa quasi considerarsi alla stregua di un tiro andato a segno.»

Dermaq sorrise debolmente. Quello strano uomo gli piaceva. «Come avete fatto a portarci via? Dove siamo?»

«Di questo potremo discutere più tardi.»

«Che *med* è questo... in Tempo Universale?»

«Anche questo può aspettare.» Apparentemente, il Generale Volo stava distendendo a terra una specie di barella. Dermaq cercò di alzarsi in piedi, ma non ci riuscì. Precipitò in una tenebra dolce e protettiva.

24

Nave Demone Uno

Un paio di *jar* più tardi, Dermaq rispose a chi bussava alla porta della loro cabina sulla *Nave Demone Uno.* «Avanti.»

Il Generale Volo entrò. Sorrise nel vedere Dermaq alzarsi a riceverlo.

Diede un'occhiata alla cuccetta più bassa, dove si trovava Gerain. «Come sta milady?»

«Molto meglio, Generale» rispose lei.

«Vi chiedo scusa per la modestia e la semplicità dei vostri alloggi. Comunque, a parte la camera di guardia dell'equipaggio, è l'unica cabina della nave dotata di una doppia cuccetta.»

«È una cabina confortevole, e vi siamo molto grati» disse Dermaq.

«Vi sentite in grado di salire con me sul ponte di comando?»

Dermaq guardò Gerain. Lei annuì. I due seguirono Volo attraverso stretti corridoi fino al ponte, dove il generale indicò loro due sedili con annessa cintura di sicurezza. Lui si sedette poco lontano.

Gli occhi di Dermaq scrutarono la sala di controllo rapidamente e con consapevolezza da esperto. La maggior parte degli strumenti sui quadri era standard, e fu in grado di riconoscerli senza difficoltà. C'era comunque qualcosa che lo lasciava perplesso. Sopra il pannello di controllo, a mezz'aria, si trovava una sfera luminosa delle dimensioni di una testa umana.

Sembrava galleggiare liberamente all'interno di un cubo d'ombra. Lo esaminò con cura per un istante, abbastanza a lungo per notare che la luminosità proveniva da migliaia di puntini di luce sulla superficie della sfera. In quell'istante, uno dei puntini prese a lampeggiare a intermittenza. Simultaneamente, un contatore all'angolo inferiore destro del cubo d'ombra lampeggiò a sua volta, e lui riuscì a leggere un numero: *7045.* Non gli diceva nulla. E Volo non doveva averlo notato, o forse non gliene importava, perché non prestò la minima attenzione.

«Ora, veniamo a noi» disse il generale. «Quando ci siamo incontrati per la

prima volta, mi sembrava che aveste delle domande da farmi.»

Dermaq si strinse nelle spalle. «È probabile. Tuttavia, non riesco francamente a ricordare... visto che ora siamo vostri ospiti, perché non ci dite semplicemente quello che preferite?»

«Ben detto. Per prima cosa, risolveremo alcuni dei problemi più macroscopici. Ad esempio: come è possibile che le nostre navi siano in grado di muoversi per gli abissi del Quadrante del Silenzio?»

«Me l'ero chiesto» disse Dermaq.

«La risposta è: portiamo con noi del carburante di scorta. Serbatoi di idrogeno liquido, sufficienti a spingere una nave a 0,9 e per quaranta giorni.»

Al novanta per cento della velocità della luce? Dermaq era esterrefatto.

«E dopo quaranta giorni?»

«Torniamo alla base per rifornirci.»

«Ma se uscite per quaranta giorni a 0,9 e, siete rimasti in volo in realtà per centinaia d'anni, secondo il tempo della base. Le cose cambieranno enormemente. La vostra base potrebbe anche non esistere più. Non ci sarebbe più carburante. Non ci sarebbe più nulla.»

Volo sorrise. «Questo potrebbe accadere, ovviamente. Ma finora una simile evenienza non si è mai verificata.»

«Generale» disse Gerain «una domanda.»

«Ma certo, milady.»

«Qual è la vostra età?»

«Quarantadue *meda* biologici, milady. Più di quattromila *meda* di Tempo Universale.»

«Che *med* è questo?» chiese Dermaq.

«11502, T.U.»

Il volto di Dermaq si illuminò. «Quando ce ne siamo andati non era ancora il 10500. Sono trascorsi mille *meda*. Le cose potrebbero essere cambiate, su Kornaval. Possiamo tornare indietro.»

Il generale scosse il capo. «Dovreste sapere meglio di me, Comandante, che

per Controllo mille *meda* non significano nulla. Sareste ancora sulla loro lista di condannati a morte.»

«Ma perché dovrebbero ancora preoccuparsi di noi» disse Gerain «dopo tutto questo tempo?»

«Perché» disse Volo in tono lugubre «sono convinti che voi due, e la *Firebird,* sarete la causa della loro distruzione.»

I due visitatori lo fissarono, poi si guardarono a vicenda.

Dermaq deglutì con forza. «Distruggere Controllo? Io... e Gerain...?»

«E la *Firebird.* Specialmente la *Firebird.* »

«È una pazzia! Nessuno... niente... può sperare di nuocere a Controllo!»

«Così vorrebbero farci credere.» Volo si alzò in piedi, spense le luci della cabina e indicò la sfera luminosa sopra il pannello di controllo. «La luce proviene da circa settemila puntini luminosi. Ogni scintilla rappresenta un caccia della flotta di Controllo. Vi sono incrociatori e corazzate, in retroguardia, che qui non sono visibili. Noi della colonna Diavolita ci troviamo al centro di questa sfera.»

Dermaq era stupefatto. «Possibile? Non ho visto nulla del genere, quando siamo entrati nel Quadrante. Durante l'intero percorso ci ha dato la caccia una nave sola.»

«All'inizio c'era solo qualche flotta di pattuglia» assentì Volo.

«Ma tenete presente che quell'ammasso di navi ha avuto a disposizione mille *meda* per formarsi, a partire dall'inizio del vostro viaggio fino al momento presente.»

«Tuttavia» ribatté Dermaq «c'è un sacco di spazio, là fuori. Non possono avere coperto ogni *jura* cubico del settore.»

«Ci sono quasi riusciti» disse il generale. «Si può considerare una sezione qualsiasi della sfera...» premette un interruttore. L'immagine scomparve. Ne venne mostrata una nuova, con punti di luce differenti disposti in circolo, alcuni fissi, altri che si muovevano. Sotto i loro occhi, un nuovo punto luminoso parve comparire dal nulla. Prese posizione all'interno del cerchio. «La situa zione è identica per ogni settore di spazio» disse il generale. «Siamo completamente circondati.»

«Ma perché tutto questo spiegamento di forze?» chiese Dermaq.

«All'inizio Controllo voleva semplicemente compiere un'opera di vigilanza sulla colonna. Ma ora hanno un obiettivo ben preciso, e molto serio.»

«Cioè?» fece Dermaq.

Il generale scrutò gravemente i suoi ospiti, come se si stesse chiedendo quanto di ciò che sapeva avrebbe dovuto effettivamente far sapere anche a loro. Sospirò. «Per iniziare, lasciatemi dire questo. Come forse sapete, Controllo consiste di un impero di banche dati. Vi sono due banchi principali, ciascuno dei quali si trova alle estremità opposte dell'universo. Uno dei due banchi, quello predominante, si chiama Largo. L'altro, Czandra. Abbiamo ragione di credere che in ognuna di queste entità sia contenuto un frammento di corteccia cerebrale umana, prelevato migliaia di *meda* fa dal mio avo, Daith Volo, a esseri umani probabilmente in condizioni terminali...

prossime alla morte, se preferite dirlo così. Uno dei due era maschio, Largo; l'altro, femmina, Czandra. Riguardo a quale fosse il loro aspetto fisico quando erano ancora esseri umani possiamo fare solo delle congetture. Ma rivolgiamo l'attenzione a Czandra; lei... se possiamo parlarne in questi termini... opera a livello altamente intuitivo. Due nostri agenti sono riusciti recentemente a infiltrarsi in alcune delle unità di memoria appartenenti a Czandra che si trovano su Kornaval. Un attimo prima di venire scoperti e uccisi, ci hanno inviato delle interessanti informazioni. A quanto pare, Czandra è convinta che voi due, insieme alla vostra nave, rappresentiate una minaccia intollerabile per il proseguimento dell'esistenza fisica di Controllo. Czandra pensa che abbiate il potere di distruggere la totalità dell'impero cibernetico che costituisce Controllo... che siate in grado di distruggere ogni centro di Controllo su ogni pianeta di ogni sistema stellare in ogni galassia dell'intero universo. *E noi crediamo che Czandra abbia assolutamente ragione!* » Sorrise, senza alcuna gioia. «Voi pensate di *essere fuggiti* fino a qui? No, amici, loro vi hanno *spinti* qui, come battitori che spingono la preda nella trappola. Questo perché ora vi potranno uccidere insieme ai Diavola, i quali, sebbene voi non ne foste al corrente, hanno cospirato insieme a voi fin dall'inizio per distruggere Controllo.»

Dermaq rivolse uno sguardo furtivo a Gerain. Il suo volto gli diceva: *Quest'uomo è pazzo.* Era quasi d'accordo.

Volo leggeva con facilità le loro espressioni. Rise, ma fu una risata amara e priva di buonumore. «Vedo che devo proprio fare un passo indietro nel tempo, fino all'inizio della storia. Per aiutarvi a comprenderla, dobbiamo riesaminarla un poco.» Fissò per un istante i suoi ospiti. «Non mi.

riferisco alla "storia" che è stata impressa nelle vostre ragnatele siliconiche ai centri di insegnamento quando eravate ancora bambini. Mi riferisco alla storia vera.» Fece una pausa, per raccogliere i pensieri. «La storia ha inizio con due avvenimenti assai importanti, che ebbero luogo nei primi anni del volo spaziale. Il primo grande evento fu lo sviluppo del computer telepatico. In principio, l'unico modo di comunicare tra due sistemi stellari era tramite radio o astronave. In entrambi i casi, erano necessari diversi anni per poter mandare un messaggio e altri anni per ottenere risposta. Poi il mio lontano antenato, Daith Volo, scoprì quasi per caso che un certo tipo di computer su Kornaval - in una parola, Czandra - era in grado di comunicare istantaneamente con un computer dello stesso tipo installato su Orchon 2.

Dunque modificò secondo gli stessi criteri i computer che si trovavano sui pianeti delle altre stelle dell'ammasso K-4. E poi, quelli al di fuori. Poi i nostri antenati si resero conto di avere finalmente raggiunto una cultura galattica veramente omogenea. Svilupparono una lingua comune, un sistema comune di leggi, un governo universale e democratico. Il tutto insieme a un corpo comune di ricerca chimica, fisica e biologica altamente integrata.

Sotto la guida e con i consigli dei computer. Il coronamento delle conquiste nel campo dei computer fu Largo, al capo opposto dell'universo. Alla fine, ogni pianeta in ogni sistema stellare ebbe il proprio computer gigante... e tali creature... ah, sì, perché erano, e sono, vive quanto voi e me... godono di un meraviglioso genere di contatto reciproco. E si venne a scoprire che avevano svolto delle ricerche per proprio conto. Sui geni umani. Intricate, complesse... eppure semplici e molto logiche, se ci si pensa un attimo.» Il generale fece una pausa per rivolgere un cupo sguardo obliquo alla sfera luminosa sospesa sopra il pannello di controllo. Quindi riprese a parlare.

«Nei loro primi esperimenti... mi riferisco ora a Largo e Czandra...

sostituirono delle repliche in silicone ai trentanove blocchi costitutivi degli aminoacidi nel DNA standard di un gene umano standard. La sostituzione ebbe come risultato una serie di istruzioni inviate al cervello dell'embrione che crearono una ragnatela, o macula, di silicone nell'area frontale anteriore

dell'emisfero cerebrale sinistro. Tale ragnatela venne strettamente integrata alle funzioni vegetative del cervello. Il midollo spinale continua a controllare respiro, battito cardiaco e pressione sanguigna. Il cervelletto prosegue nel suo compito di mantenere il tono muscolare. Il talamo smista i messaggi ricevuti dalle fibre sensorie nervose. L'ipotalamo continua a regolare l'integrazione fra gli organi interni, i vasi sanguigni e i centri superiori del cervello; ad esempio, prepara il fisico al combattimento, o alla fuga, proprio come ha fatto per milioni di *meda*. Veniamo al cervello vero e proprio. Qui troviamo dei cambiamenti. Prendete in esame l'area anteriore del lobo prefrontale. È qui che si svolgono i nostri processi razionali più complessi.

E in questa zona che si forma il pensiero. Ma ecco che arriva un microscopico intruso. Le istruzioni necessarie affinché venga a formarsi sono presenti nei nostri geni fin da prima del concepimento. E così inizia la sua crescita nel cervello del feto, prendendo la forma di una minuscola ragnatela di silicone spugnoso, completamente e solidalmente unita alle strutture e ai canali neurali dell'area cerebrale frontale. In principio, è inerte. Ma già nella primissima infanzia, quando ancora non siamo capaci neppure di parlare, veniamo mandati alle prescuole create da Controllo. E là vengono registrate sulle piccole ragnatele siliconiche delle particolari, essenziali istruzioni: noi recepiamo le Direttive ancora prima di saper leggere. Ci viene insegnato che il volo spaziale a velocità prossime a e è proibito, se non con l'autorizzazione di Controllo; che è un crimine operare cambiamenti, se non con l'autorizzazione di Controllo; che la nostra esistenza e ogni nostra azione vanno a beneficio ultimo di Controllo.» Rise brevemente. «Cosa può saperne un bambino di sei *meda* del volo spaziale a velocità quasi-C? Eppure, riceve un simile insegnamento e lo porta con sé per tutta la vita.»

Il generale scrutò i suoi ospiti. Forse li stava annoiando? Meglio per loro che comprendessero le sue parole. Poteva significare le loro vite.

Tossì, e riprese a parlare.

«Le Direttive sono perfettamente logiche, nell'ottica dell'esistenza fisica di Controllo. Ma sono ridicole, distruttive e totalmente illogiche per l'intera razza umana. La stirpe del *Phelex Sapiens* è diventata un oceano di robot viventi e indifesi. Nel caso vi sia un occasionale dissidente isolato, dal più vicino centro di Controllo si possono inviare alla sua ragnatela specifiche istruzioni in merito. E se questo sistema non ottenesse risultato, l'esemplare

umano difettoso potrebbe semplicemente venire ucciso facendo esplodere la cornice neurale che circonda la ragnatela.»

«Ma qualcuno è riuscito a fuggire?» azzardò Gerain. «Voi e gli altri Diavola?»

«Sì, i discendenti di Daith Volo... i Diavola... sono riusciti a sottrarsi all'innesto genetico e a fuggire. Per secoli ci siamo nascosti in questa piccola colonia del Quadrante, e da questa incerta base tentiamo di portare a compimento la nostra missione.»

«E qual è la vostra "missione"?» chiese Dermaq.

«Il nostro avo si sentiva colpevole di avere permesso la nascita di Controllo. Era convinto di avere fatto all'universo un grave torto. Noi, suoi discendenti, ci siamo incaricati di raddrizzare quel torto. Noi operiamo affinché Controllo sia distrutto.»

Dermaq scosse il capo. «Quello che cercate di fare è impossibile. Nulla potrà mai distruggere Controllo.»

«Noi speriamo che siate in errore, Comandante. Ad ogni modo, voi e la vostra signora avete bevuto il vino. Voi due ora siete liberi da Controllo. E avete tutte le qualità necessarie a prendere parte alla nostra missione.»

Dermaq ricordò. Sì, il vino. Un'annata particolare. Cominciava a capire sempre di più. «Era il *vostro* vino, naturalmente» disse.

«Sì.»

«Cosa conteneva?»

Gli occhi di Volo brillarono. «Certi esteri e alcoli particolari. Se irradiati secondo determinate lunghezze d'onda, si trasformano in composti narcotici ancora più inusuali. Quindi, se il vino irradiato viene bevuto, tali narcotici reagiscono chimicamente in modo permanente con delle specifiche sinapsi cerebrali: quelle che si espandono a raggiera partendo dalla ragnatela siliconica. Vi è inoltre un curioso effetto collaterale. Il vino è, allo stesso tempo, uno stimolante erotico di incredibile potenza. Da un lato rende libero chi lo assimila; dall'altro, se con lui lo beve anche una donna, rende nuovamente schiavi sia lui che lei. Dunque qual è il risultato finale?

Questo lo possono dire solamente coloro che lo hanno bevuto.»

Dermaq e Gerain si guardarono vicendevolmente e risero.

Volo si unì a loro. «Oh, come siamo regrediti. Ci abbassiamo perfino a ridere, il che, secondo Controllo, non è che un'atavica dimostrazione di comportamento animale senza alcuna funzione o utilità pratica.»

«A quanto pare, voi possedete tutte le risposte» disse Dermaq. «Posso fare qualche domanda riguardo a cose che mi hanno lasciato perplesso?»

«Potete chiedere. Sicuramente non so tutto, ma quello che so posso dirvelo.»

«Il vino doveva necessariamente essere irradiato?»

«Sì.»

«Esattamente in che modo è stato irradiato?»

Il generale lo guardò confuso.

«Be'... come sia stato irradiato, non lo so. Noi ci siamo occupati di preparare il vino appropriato nel literek appropriato che aveva un'intaccatura appropriata in cui inserire l'anello appropriato. Il nostro contributo si è limitato a questo, almeno per quanto riguardava il vino. Per cui sappiamo molto poco della questione dell'irradiamento. È stato come se insieme a noi avesse lavorato un agente segreto. Abbiamo semplicemente capito che in qualche modo, nel giusto istante, il vino sarebbe stato irradiato come avevamo previsto.» Alzò le spalle in un gesto di sincera perplessità.

«Chi è stato a farlo? Su ordine di chi? Come è stato portato a termine questo straordinario incarico? Forse voi potete chiarircelo.»

«Sappiamo molto poco» disse il messaggero. «Comunque, forse tra di noi possiamo ricostruire il tutto. Suggerirei di riesaminare i fatti, passo per passo. Gerain, in primo luogo, dove hai preso il vino?»

«Lo ha fatto fare mia madre, apposta per me, al negozio di veleni più vicino.»

«Il nostro agente su Aerlon ha lavorato insieme all'avvelenatore» disse Volo. «Questo non è un mistero. Il nostro uomo gli ha procurato la bottiglia con l'intaccatura per l'anello. Tutto secondo i nostri piani.»

«Voi sapevate» disse Dermaq «che il giusto anello avrebbe irradiato il vino al momento giusto e che Gerain e io avremmo bevuto il vino per poi fuggire con la *Firebird* alla volta del Quadrante del Silenzio?»

«Questo è un discreto sommario» assentì Volo.

«Ma l'anello, amico, l' *anello*» insistette Dermaq. «Non capite?»

«Capisco» disse Volo, cupo. «Gli attributi specifici dell'anello... e cioè che deve avere attraversato l'intero spazio e tutto il tempo, erano completamente al di sopra delle nostre capacità. Tutto quello che potevamo fare...

tutto quello che abbiamo *fatto...* era preparare l'intaccatura sul collo del literek. Come poi potesse l'anello entrare in scena, e come potesse raggiungere il vino nel momento prestabilito, lo abbiamo rimesso alle mani del fato. O

alle mani di Cor, se preferite.»

«Non sono un uomo superstizioso» borbottò Dermaq. «Di certo non c'era nulla di soprannaturale nel modo in cui le cose si sono svolte. È stata una donna a portarci il vino. Anche se non ci ho fatto molto caso, in un primo tempo, mi sembra, ripensandoci, che non fosse la stessa ancella di sempre. Le sue mani erano quelle di una donna oltre la quarantina. Forse anche più vecchia. E portava un anello... l' *anello giusto.* Lo ha fatto scattare nell'intaccatura del collo nel prendere il literek per versare il vino. E, ora che ci penso, è abbastanza evidente che ha adoperato l'anello per aprire il portone di bronzo d'ingresso all'appartamento. E ne segue necessariamente che l'anello che portava al dito non era solo un'eccellente contraffazione dell'anello di prua della *Firebird,* ma possedeva per di più il potere di irradiare il vino.» Il messaggero guardò Volo con l'espressione fattasi dura.

«E adesso veniamo alle domande.»

Il generale assentì. «Proseguite.»

«Primo: chi era quella donna? Secondo: dove ha trovato l'anello? Terzo: il suo anello ha veramente attraversato la totalità dello spazio e del tempo? E se così è, quarto: come è stato possibile? Quinto: *perché* ha fatto quello che ha fatto? Che differenza ci sarebbe stata, per lei, nel non farlo?»

Ma Volo scossa semplicemente il capo. «Non lo so. La questione dell'anello presenta, in effetti, diversi aspetti oscuri. Il mistero è assai grande.»

Gerain si intromise. «L'anello può anche essere un mistero in sé e per sé. Qualcosa che nessuno può, a tutt'oggi, spiegare. Ma almeno per quanto riguarda me esiste un mistero ancora maggiore, che voi. Generale, potete

chiarire immediatamente.»

«Ah?»

«Perché volete coinvolgerci... me e Dermaq... in tutto questo, tanto per cominciare? Perché il vino? Perché l'anello? Che parte ci state costringendo a giocare nella vostra guerra aperta con Controllo?»

«Per dirla francamente» rispose Volo «la nostra "guerra aperta", tra parentesi, noi la chiamiamo "Progetto *Firebird"*. »

«Dal nome della nave?» chiese Dermaq, incuriosito.

«Non proprio. Abbiamo scelto il nome prima di conoscere quello della vostra nave. Coincidenza? Destino? Interferenza cosmica? Chi lo sa?»

Gerain si accigliò. «Stiamo divagando. Generale, perché... in che modo... dovremmo io e Dermaq essere coinvolti?»

«Un momento, Gerain» disse Dermaq. «C'è qualcosa di molto strano in tutto questo. La nostra nave *Firebird*... il Progetto *Firebird* dei Diavola.

Questo va oltre la pura e semplice coincidenza. Non sono stato io a scegliere il nome della mia nave, ma siete stato voi, Generale, a scegliere il nome del vostro progetto. Dovete essere in grado di spiegare la cosa.»

Il generale scrollò le spalle. «Il nome mi è giunto in sogno, durante il sonno profondo. È stato molto tempo fa.»

«Quel sogno deve necessariamente avere una base... deve avere un'origine rintracciabile nella vostra vita quotidiana» disse Gerain.

«Me lo sono spesso detto anch'io... ma non mi viene in mente nulla.»

«L'immagine... l' *idea*... » disse Gerain «è stata impressa nella vostra mente durante il sonno profondo. In qualche modo. Da qualcosa. Come lo spiegate?»

«Potrei fare delle ipotesi» disse il generale «ma sarebbero ipotesi pazzesche.»

«Provateci!» esclamò Dermaq.

«Si tratta di una questione filosofica... direi quasi teologica... su cui i Diavola hanno dibattuto per secoli.»

«E cioè?» chiese il messaggero.

«La questione è la seguente: Cor-disperso è una presenza vivente e pensante e, se lo è, tenta forse di imporre un proprio controllo sugli eventi meccanici dell'universo?»

Dermaq rise. «Oh, andiamo, generale. Non vorrete per caso ipotizzare che esiste qualcosa, là fuori, che controlla me e voi e ogni altra cosa incluso Controllo?»

«Siete in grado di dimostrare il contrario?»

«No.»

«E se esiste veramente, potete vedere bene anche voi che vi sono drammi secondari che si svolgono all'interno di quelli più grandi, piccole rappresentazioni di cui perfino gli attori protagonisti possono non essere consapevoli.»

«Pensate di avere finito con questo genere di argomenti?» disse Dermaq seccamente. «In tal caso, vorrei riportare l'attenzione sulla domanda di Gerain: *in che modo siamo coinvolti!* »

Ma proprio allora Dermaq notò con la coda dell'occhio che la sfera galleggiante stava lampeggiando nuovamente. Vide che il contatore era incrementato di un'unità: *7046.* Indicò la sfera. «Generale, come possono muoversi nel Quadrante? Cosa usano come combustibile?»

«Quello che usiamo noi» rispose Volo. «Tutte le navi di Controllo sono state modificate in modo da poter usare una scorta autonoma di idrogeno liquido.»

«Quando attaccheranno?»

«Presto. In qualsiasi giorno, a qualsiasi *tench,* a qualsiasi *vec.*

Potrebbero iniziare proprio mentre ci troviamo qui a parlare.»

«Quando finirete di riparare la *Firebird?* »

«Credo che l'opera sia quasi terminata. Che ne direste di fare un salto a dare un'occhiata?»

«Vengo anch'io» insistette Gerain. «Essere ignorata qui o da un'altra parte per me è lo stesso.»

Volo sorrise gravemente. «Mi propongo senz'altro di rispondere alla vostra domanda. Tutto a tempo debito. Nel frattempo meglio che restiate qui, dove

sarete perfettamente al sicuro. Almeno per il momento.»

Ma lei non poteva sopportare l'idea di venire allontanata da Dermaq.

«Prometto di non intralciare.»

«Be', allora venite.»

Si infilarono le tute pressurizzate, salirono per gli angusti divisori dello scafo e in pochi minuti si trovarono a emergere nella camera stagna d'ingresso della *Firebird.*

Dermaq iniziò a parlare nel comunicatore della tuta. «Ora, vogliamo tornare alla domanda di Gerain? In che modo dovremmo prendere parte al vostro Progetto Firebird?»

«Cancellando i risultati del Progetto Cancelar» disse Volo ambiguamente. «Ma ovviamente voi non sapete cosa sia il Progetto Cancelar, vero»

«Vero.»

«Nella sua essenza è molto semplice. Come sapete, la teoria corrente è che l'universo sia oscillante. All'inizio c'è Cor. Poi esplode. Le galassie prendono forma e vengono proiettate via nello spazio infinito. Poi, dopo 60

miliardi di *meda,* la forza di gravità le raggiunge e le trascina indietro per creare nuovamente Cor. Il problema consiste nel fatto che, nel corso del ciclo attuale, Controllo è riuscito temporaneamente a distruggere un intero ammasso stellare per circa cinque *tench,* e ciò ha comportato un annullamento di massa sufficiente a ridurre il valore della costante gravitazionale universale fino al punto in cui le galassie non riusciranno più a venire riunita dalla gravità. Al contrario, procedono nel loro moto per l'eternità. E

Controllo vivrà per sempre. A meno che...»

«A meno che non si faccia qualcosa per ripristinare la massa dell'ammasso stellare mancante?» disse Dermaq.

«Esattamente» rispose Volo. «Se si riuscirà a farlo, le galassie torneranno ad aggregarsi per formare Cor. Controllo svanirà come fumo nell'aria.»

«E voi pensate che la *Firebird* possa raggiungere un simile obiettivo?» chiese Dermaq incredulo.

«Sì.»

«Ma come?»

Clang!

La prua della nave si era collegata alla camera stagna della *Firebird.*

«Come?» ripeté Dermaq.

Appoggiò la mano sul braccio inguainato nella tuta di Volo. «Come può la *Firebird* ricreare la massa di un ammasso stellare?»

«Fra poco, mio giovane amico. Prima entriamo.»

«Generale» ribatté lui tetro «ho l'impressione che non vogliate spiegarci in che cosa consiste il Progetto *Firebird.* E questo perché pensate che potremmo rifiutarci di accettare i ruoli che volete assegnarci.»

Il Diavolita sospirò. «In realtà vi dirò tutto ciò che so, e tutto a tempo debito. E i vostri sospetti, Comandante, sono pienamente giustificati. A voi e alla principessa, e ovviamente alla *Firebird,* verranno assegnati dei ruoli ben precisi nell'ambito del nostro Progetto, e temo che potreste decidere di rifiutarli. Ma preferirei rimandare la spiegazione dettagliata fino a quando non avrete visto quello che abbiamo fatto alla vostra nave.»

Dermaq e Gerain si guardarono a vicenda. Lei annuì. Il generale si fece da parte e diede il segnale di aprire il boccaporto.

Una volta entrati, il supervisore delle riparazioni venne loro incontro e li ricevette con un cenno della mano. Mentre si toglievano le tute, disse:

«Finito. Abbiamo ripulito tutto. C'è ancora un po' di ferraglia che abbiamo temporaneamente riposto nel deposito di prua, ma per il resto credo che la nave sia già pronta per un giro di prova.»

Dermaq e Volo si diressero a poppa, dove il messaggero esaminò il nuovo motore con meraviglia crescente. Era grande quasi il doppio del vecchio impianto di propulsione. «Deve arrivare almeno a... quanto, 0,8 C?» domandò al generale.

Volo rise. «Comandante, la velocità per cui è stato progettato è appena una frazione al di sotto di quella della luce: una virgola decimale seguita da una dozzina di nove. Per quanto ne sappiamo, è unico nel suo genere in tutto

l'universo. Controllo non riuscirà ad averne uno simile almeno per altri due millenni. È il massimo a cui possiamo arrivare.»

Dermaq era profondamente scosso. Non aveva mai sentito parlare di una nave tanto veloce. A dire il vero, avrebbe considerato una cosa del genere tecnicamente impossibile. Una volta fuori, Controllo ne avrebbe ordinata l'immediata distruzione. Ora la *Firebird poteva* superare in velocità tutte le navi di Controllo esistenti.

«Abbiamo anche operato delle particolari modifiche al vostro campo anti-accelerazione interno» disse il generale Volo. «Per sfruttare completamente il vantaggio che il nuovo sistema di propulsione vi concederà in termini di velocità, certamente avrete bisogno di far accelerare la *Firebird* fino ad almeno 0,9 e nel giro di pochi *vec.* Se non modificassimo il campo, verreste colpiti da milioni di G nel corso dell'accelerazione iniziale e il corpo vi si ridurrebbe a una pellicola dello spessore di una molecola spiaccicata contro la parete della nave. Ora, invece, l'aggiustamento è autematico e proporzionale all'aumento in accelerazione. Ovviamente, una volta che avrete raggiunto la velocità di crociera e l'accelerazione si sarà ridotta a zero, sarete liberi di passeggiare per la nave, entrare in sonno profondo o fare qualsiasi cosa desideriate.»

Dermaq deglutì rumorosamente. Il nuovo sistema di propulsione era imponente... e pericoloso. Non era che parte di un intero sistema. Tutto il sistema doveva funzionare alla perfezione, o sarebbero morti entrambi. Fortunatamente, la morte, se mai fosse giunta, sarebbe stata istantanea. Il generale lo stava fissando da vicino. «Volare a velocità quasi-C comporta un paio di interessanti conseguenze. Sono sicuro che sappiate a cosa mi riferisco.»

Dermaq annuì. «Certo: la massa della nave aumenta e il passare del tempo a bordo rallenta.»

«Esatto. Tali deformazioni possono anche divenire notevoli. In effetti, sono proprio queste deformazioni che ci daranno l'opportunità di eliminare Cancelar. L'incremento aggregato in massa della nave, se mantenuto abbastanza a lungo nel tempo, potrebbe anche arrivare all'ordine dell'equivalente di un intero ammasso stellare scomparso per cinque *tench,* sufficiente a invertire il corso dell'attuale espansione dell'universo. Il tempo richiesto per una simile operazione sarebbe di circa 45 miliardi di *meda,* in

tempo reale, o di circa 450 *meda* di tempo della nave, la maggior parte dei quali verrebbe trascorsa in sonno profondo. Siamo in grado di procurarvi anche dei medicinali per arrestare il processo dì invecchiamento.»

Dermaq si alzò in piedi e fissò il Diavolita. Finalmente i pezzi andavano tutti al loro posto. Lui e Gerain avevano chiesto di conoscere i dettagli della loro futura partecipazione al Progetto *Firebird* dei Diavola. Lui aveva chiesto come potesse la *Firebird* invertire l'Effetto Cancelar, in che modo potesse la sua nave far sì che l'universo riprendesse a contrarsi come previsto e conseguentemente distruggere Controllo. Aveva avuto la risposta. E la risposta era sconvolgente. «Ci avete salvato la vita solo per i vostri scopi contorti» disse pieno di sdegno. «Non vogliamo prendere minimamente parte a tutto questo.» Si sentiva tradito. «Riprendetevi il vostro maledetto motore.»

Il generale non parve particolarmente turbato dal rifiuto. «Ovviamente, la scelta sta a voi» assentì. «Tuttavia penso che abbiate trascurato di prendere in considerazione un paio di particolari essenziali prima di prendere la vostra decisione.»

«Sarebbe a dire...?»

Volo indicò la sfera luminosa installata sul pannello di controllo della *Firebird,* dietro la testa di Dermaq. Il messaggero notò che era identica alla sfera della sala di comando della *Nave Demone Uno,* ma con una differenza significativa: la sfera della *Firebird* era costituita da una massa di punti di luce *mobili,* e tutti parevano venire attratti verso il centro. «L'attacco è iniziato» disse con calma l'uomo più anziano. «Se voi e Gerain rimarrete nel Quadrante, morirete.»

«Ma... e voi? La colonia?»

«I Diavola stanno già disponendo le navi in modo da far loro assumere una formazione a tunnel. Vi sono eccellenti probabilità che la *Firebird* riesca a fuggire lungo l'asse del cilindro. Se scegliete di rimanere qui, allora toccherà a un Diavolita condurre la *Firebird* nel suo lungo viaggio.»

In quel momento capirono. Quell'uomo e tutta la sua gente sarebbero morti per dare a lui e a Gerain l'opportunità di tentare la fuga.

Era incredibile. Gli parve di riconoscere in tutto ciò un idealismo quasi fanatico, le cui tracce si perdevano nel remoto passato. All'improvviso comprese l'orrore che doveva avere provato il grande Daith Volo più di cento

secoli prima, nel momento in cui si era accorto che i suoi due deiformi pupilli, Largo e Czandra, si erano ribellati e avevano assunto il controllo dell'intero universo. Riuscì a capire quali piani, programmi, cospirazioni, controrivoluzioni, battaglie incessanti dovevano esservi state fra l'allora emergente Controllo e i rimanenti Diavola nel corso dei millenni, con Controllo che risultava sempre vincitore anche se i Diavola non gli facevano mai il dono di una sconfitta totale.

E adesso, quell'ultima possibilità. Che funzionasse o meno, tutti i Diavola sarebbero morti, in modo che lui e Gerain potessero uscirne vivi, e, con un po' di fortuna, rimanere vivi ancora per lungo tempo. Doveva forse essere loro grato? Non lo sapeva davvero. Non aveva chiesto a nessuno di farsi coinvolgere, in primo luogo. Ma poi ripensò all'intrusione di Jaevar nella sua prima notte di matrimonio con Innae. Si ricordò di cosa volesse dire essere schiavo di Controllo. E adesso, grazie ai Diavola, era un uomo libero. E anche se non era stato per pura gentilezza nei suoi confronti che lo avevano liberato, forse era loro debitore.

Ma non aveva intenzione di fare la somma dei pro e dei contro per valutare il risultato algebrico.

Il problema più pressante era che Gerain si trovava in grave pericolo. E con ogni *vec* perso a pensarci, il pericolo diventava sempre maggiore.

«Guideremo noi la *Firebird*» disse.

Il generale sorrise senza alcuna gioia. «Allora è deciso. Il nostro stratega inserirà le coordinate di fuga nel vostro autopilota. Vi dirigerete esattamente lungo l'asse del nostro cilindro-scudo per uscirne. Non occorrerà che facciate nulla. Vi suggerirei di allacciare immediatamente le cinture.» Si alzò in piedi, rivolse a Gerain un inchino, salutò Dermaq portandosi il pugno chiuso al cuore e se ne andò verso il portello stagno. Il tutto senza una sola parola di commiato.

Non ebbero mai più occasione di rivederlo.

25

Fuga dal Quadrante

Ascoltarono i rumori dei boccaporti che si aprivano e si chiudevano e il sibilo dello stabilizzatore d'atmosfera.

Da qualche parte in lontananza udirono avvicinarsi delle gigantesche esplosioni tumultuose, e questo li fece riavere dalla trance che li aveva semiparalizzati. Dermaq spinse la ragazza sul suo sedile, poi si gettò sul proprio. «Allaccia la cintura!» gridò, mentre armeggiava intorno alla sua.

Sentirono la nave girarsi mentre l'autopilota ne assumeva il comando... poi il movimento... l'incredibile sensazione di un impossibile moto...

Fissarono attentamente la sfera localizzatrice sopra il pannello di controllo. Lo sciame di punti luminosi che indicava la flotta assalitrice di Controllo si spostò all'orizzonte della sfera, in lontananza, quindi tutti i punti parvero sfrecciare fino al limitare dello schermo per poi svanire.

Tranne uno.

Una piccola luce rimaneva visibile contro lo sfondo nero.

«Che cos'è?» sussurrò Gerain.

«Non lo so. Pare una nave... sulle nostre tracce.»

«Controllo?»

«Può darsi.»

«Ma credevo che avessimo il sistema di propulsione più veloce dell'universo.»

«Anche io. E probabilmente è così. Un momento... guarda!»

Sullo schermo, il puntino luminoso parve rimpicciolire, ma un secondo punto se ne era separato e aumentava rapidamente di dimensioni. «È un missile multistadio» disse Dermaq cupo. «Un incrociatore che vola a 0,8 e, raggiunge la velocità massima, lancia una testata da 0,8 e, la quale a sua volta può liberarne altre in sequenza. Il risultato finale può superare la nostra velocità massima.»

«Capisco. Facendo la somma di tutte le velocità, ne risulta una molto maggiore di quella della luce.»

«No, non è così che funziona il meccanismo, per fortuna. Nulla può superare la velocità della luce. Ogni stadio successivo non fa altro che acquistare un po' più velocità. Se si dispone di stadi e tempo in quantità sufficiente, è possibile che l'ultimo stadio si avvicini alla velocità della luce quanto basta per raggiungerci.»

«Allora adesso che facciamo?»

«Voglio fare un tentativo. Distruggerà o noi o loro.»

«O magari tutti e due?»

«O magari tutti e due. Ecco» le gettò una tuta pressurizzata «mettiti questa.» Si infilò rapidamente la propria tuta, quindi, lentamente, fece girare la *Firebird* su se stessa facendole descrivere una stretta orbita circolare su un piano perpendicolare alla traiettoria della nave inseguitrice. A mano a mano che la velocità della *Firebird* aumentava, azionò una dopo l'altra tutte le unità antigravitazionali. Ma, con il passare dei *vec*, il sistema non fu più in grado di neutralizzare la forza d'accelerazione. «Qui ci sono dei cuscini» disse Dermaq. «Distenditici sopra. Gli schermi antigravità assorbiranno in parte, anche se non completamente, l'accelerazione sviluppata dal nostro moto circolare. Quello che non sappiamo è se il nostro corpo riuscirà a sopportare l'impatto della parte non assorbita.»

«Farò qualsiasi cosa che mi dirai di fare... anche se non ho la minima idea di dove tu voglia arrivare.»

Lui lanciò un'occhiata all'autotimer di guida. Sì, doveva regolarlo in modo che la nave uscisse da quell'orbita entro... diciamo sessanta *vec*. Infatti, anche se quel piano avesse funzionato e ne fossero usciti vivi, era molto probabile che la forte gravità avrebbe fatto perdere loro i sensi, e lui non sarebbe stato in grado di riprendere il controllo della nave. «Stenditi a terra.

Ti spiegherò tutto una volta che avremo dato il via.»

Lei si sdraiò sui cuscini al suo fianco.

Lui continuò: «Una volta che la *Firebird* prende a muoversi in questo modo, descrivendo un cerchio di circa cinquanta *kilojura* di diametro a velocità prossima a quella della luce, la sua massa diviene quasi infinita, almeno

rispetto a quella della nave di Controllo che ci sta inseguendo. Lo scopo è di attirare la nave nel centro del cerchio con la speranza che venga ridotta a pezzi dalla forza di marea.»

Lei rifletté sulla cosa. «Comunque c'è un piccolo problema, e cioè che nel processo potremmo venire ridotti a una frittata molto, molto sottile.»

«Su questo non c'è dubbio» assentì lui lugubremente.

«Nell'ipotesi che rimaniamo vivi abbastanza a lungo, quando saremo sicuri di aver intrappolato la nave di Controllo?»

«Semplice. Non dobbiamo far altro che tenere gli occhi sullo schermo ausiliario della parete di fronte. In questo momento la nave nemica è visibile sotto forma di punto verde luminoso. Sembra che si stia muovendo in cerchio. In realtà è la *Firebird* che si sta muovendo in cerchio, ma questo lo schermo non lo sa. Il puntino diventerà sempre più grande... finché, a un certo momento, si spera, svanirà semplicemente. Vorrà dire che la nave si è frantumata in pezzi troppo piccoli perché gli strumenti riescano a registrarne la presenza.»

«Sta arrivando molto in fretta, a quanto pare.»

«Sì. Sta arrivando in fretta. Ci raggiungerà entro circa quaranta *vec.*

Come ti senti?»

«C'è una forte pressione. A dire... il... vero...» Ma non riuscì a terminare la frase. Stava scivolando a tratti nell'incoscienza. In quel momento stava attraversando il limitare della foresta vicina agli splendidi possedimenti rurali di suo padre, sul lontano pianeta Aerlon. Poi si trovò accanto al precipizio, sulla montagna, a vagare in prossimità del ciglio. Troppo vicina.

Cadde...

Dermaq stava quasi per raggiungerla nella totale incoscienza. Poi ricordò... che si era dimenticato di regolare l'autotimer di guida in modo che facesse uscire la nave da quell'orbita di morte entro i sessanta *vec* prestabiliti. Doveva assolutamente rimediare, perché se avessero entrambi perso conoscenza avrebbero continuato a girare per sempre in cerchio e sarebbero morti. Doveva raggiungere il pannello di controllo. Diede un'occhiata a Gerain. Aveva gli occhi chiusi. Si contorse all'interno della tuta pressurizzata e per mezzo di enormi sforzi riuscì a voltarsi sul fianco. Quindi si diede da fare per

alzarsi sulle mani e sulle ginocchia. Riuscì a portare queste ultime sotto di sé, ma per le braccia fu molto più difficile. Lo sforzo, amplificato dall'angustia della tuta pressurizzata, lo faceva sudare. Una goccia di sudore gli scivolò lungo il naso.

Continuò nel tentativo. Alla fine, nonostante la crescente forza di gravità, si alzò a quattro zampe. Ora i suoi occhi si trovavano abbastanza in alto da permettergli di vedere la leva di controllo sul quadro. Si trovava solo a un braccio di distanza dal suo volto.

Sarebbe stato lo stesso se si fosse trovata su un altro pianeta.

Spinse la mano destra in avanti un paio di *centijura,* ma non riusciva a raddrizzare il gomito. Il braccio destro gli ricadde. Gemette, e crollò sul pavimento.

Si rese conto che stava comportandosi come uno stupido: doveva esserci un modo migliore. Girò le gambe facendole strisciare fino a portare l'asse del corpo quasi parallelo al quadro di comando.

Poi, la colossale battaglia necessaria a rotolare in avanti. Ce la fece, e poi ancora una volta. Ora si trovava vicinissimo alla consolle. Il timone di guida era appena sopra la sua testa. Tutto quello che doveva fare era alzarsi sulle mani e le ginocchia, spingere la leva per fare in modo che l'orbita tornasse normale entro sessanta *vec*... no, meglio trenta... dopo di che avrebbe potuto onorevolmente perdere i sensi.

Ma non ci riuscì. Questa volta, non riuscì neppure ad alzare le ginocchia. Era come spinto contro il pavimento da una mano gigantesca, e non riusciva a fare il benché minimo movimento. Per di più, stava indubitabilmente perdendo conoscenza.

In quel momento accadde qualcosa di straordinario. Sembrò che un'esplosione avesse colpito la nave dal fianco opposto. Venne sbalzato via, sollevato dal pavimento. Fece scattare il braccio di lato e urtò il timone mentre lo oltrepassava. La leva scattò in posizione con tanta violenza da piegarsi.

La *Firebird* uscì immediatamente dalla stretta orbita circolare e procedette in volo rettilineo.

Sapeva quello che era successo. L'ultimo stadio della nave nemica era stato

attirato all'interno della trappola gravitazionale. Era stata ridotta a pezzi, e il motore nucleare era esploso. L'onda d'urto aveva momentaneamente spinto la *Firebird* in un'orbita più ampia, liberando per un istante i suoi due occupanti dalla schiavitù della gravità artificiale creata dalla forza centrifuga. Si era trattato di pochi *millivec*, ma lui si era trovato nel punto giusto al momento giusto, ed era bastato.

Per il momento, erano al sicuro. Ma dovevano andarsene. Si voltò rapidamente verso Gerain. Stava aprendo gli occhi, sul punto di riacquistare conoscenza. Le diede un colpetto sulle guance, e lei gli sorrise. Mentre l'aiutava a uscire dalla tuta pressurizzata, meditò sullo *status* che la *Firebird* aveva appena acquisito. Ora era una preda veramente speciale, a cui sarebbe stata data la caccia per tutto l'universo. Ripensò al saluto formale che si rivolgevano i comandanti delle navi di Controllo quando si incrociavano:

«Qualche traccia della Nave Infernale?»

«Nessuna. Che possa bruciare in eterno.»

Ora, almeno, una piccola parte del mistero era chiarita. Conosceva la vera identità della Nave Infernale.

26

La Nube di Kon

Immagini che prendono forma, svaniscono e ancora prendono forma.

L'uomo sulla passerella che scende a passo calmo. L'uniforme azzurra, scolorita. Il rinnegato sta forse *sorridendo?* Questa sua bontà d'animo non gli servirà a nulla. Estraggo in fretta la pistola...

Allarme... allarme... allarme...

Dermaq si svegliò immediatamente.

Un punto luminoso bianco lampeggiava sullo schermo ai piedi del suo loculo da sonno profondo. Guai? Non c'era modo di esserne sicuri. La *Firebird* era lontana dalle rotte convenzionali intergalattiche. Dava sempre molta più sicurezza prevedere il peggio: e cioè che l'intruso fosse un incrociatore multistadio delle forze di Controllo.

Uscì dalla bara e diede un'occhiata a Gerain. I capelli scuri erano abbandonati in modo incantevole a formare riccioli sulle guance e la gola.

Non c'era tempo! Procedette barcollante verso la sala comando. Sì, eccola, ancora sullo schermo. Definì le coordinate e tracciò lo schema di volo. La nave non identificata avrebbe incrociato la traiettoria della *Firebird* approssimativamente ad angolo retto nel corso della giornata.

Non si trattava di una coincidenza. Era una nave di Controllo.

Sarebbe stata un'ottima idea pensare a filarsela. Caldamente raccomandata una totale inversione di marcia. Iniziò a immettere le opportune correzioni di rotta nel computer di volo della *Firebird.*

Poi si accorse che sullo schermo c'era un altro punto luminoso, questa volta a poppa. Se avesse invertito la marcia, avrebbe dovuto attraversare numerose raffiche di fuoco prima di riuscire a fuggire.

Studiò nuovamente la situazione sullo schermo. Gli rimanevano due possibilità. Fintanto che le navi restavano fuori portata di tiro, poteva passarci in mezzo virando di novanta gradi a babordo oppure con la stessa manovra, a tribordo.

A babordo c'era lo spazio aperto. A tribordo si trovava una zona su cui nutrivano parecchi dubbi, conosciuta con il nome di Nube di Kon. I manuali di navigazione e le mappe stellari mettevano in guardia chi avesse intenzione di entrarvi. Le minuscole particelle erano grandi appena quanto bastava per diffondere la luce blu, e un volume di spazio della dimensione di Kornaval conteneva una massa di polvere minore di quella dell'unghia del suo dito mignolo. Ma la microscopica polvere erodeva gli scafi delle navi e ingolfava i convertitori a protoni.

La sua mano corse sopra il pannello di rotta, pronta a immettere il comando di virata a babordo, finché non si accorse degli altri punti luminosi sullo schermo. Adesso era proprio quella la, direzione bloccata. In qualche modo, un semicerchio di punti di luce si era materializzato dal nulla. Le alternative erano diventate farsi distruggere o entrare nella Nube di Kon. La scelta non era difficile. Rapidamente, inserì in memoria un piano di volo per attraversare la Nube, e la *Firebird* scattò in avanti.

Nel bel mezzo del volo, meditò su una questione preoccupante. Se Controllo era stato in grado di mettere insieme una pattuglia per quell'emisfero di spazio *esterno* alla Nube, perché non avrebbe potuto esserci una flotta di complemento anche *dentro,* celata alla vista da un velo di polvere come un gruppo di cacciatori appostati appena entro i margini di una foresta ad aspettare che i battitori spingano la preda a portata di tiro?

Frettolosamente, esaminò la periferia della Nube. Stava accadendo qualcosa di strano. Il fronte della Nube stava cambiando. Quella che prima era stata una massa informe di polvere cosmica si stava agglomerando in bizzarri blocchi di materiale più denso. Forse il fatto stava a indicare la presenza delle navi di Controllo all'interno di quella nebbia cosmica? No, era qualcosa di peggio. Controllo, ormai da lungo tempo capace di trasmettere messaggi telepatici per l'universo, aveva elaborato un modo per modificare telepaticamente la struttura dello spazio così che la polvere interstellare si coagulasse e si condensasse. Probabilmente il fenomeno si verificava per mezzo della ionizzazione delle particelle.

Andava male. Sentì il sudore freddo formarglisi sul volto. In fretta, innestò l'autopilota. Da quel momento in poi, la *Firebird* avrebbe percepito le masse di polvere agglomerata come pericolose alla navigazione, intraprendendo automaticamente un'azione evasiva.

La nave prese a ondeggiare e sobbalzare. Dermaq tolse accelerazione e si allacciò la cintura di sicurezza.

Non avevano ancora sparato un colpo. Ironico: avevano cercato di usare la Nube come arma per ucciderlo, invece avevano creato un rifugio perfetto. Ormai vi si era già addentrato profondamente e li aveva seminati.

Ora cosa avrebbe fatto la flotta cacciatrice? Controllo avrebbe forse dedotto che la *Firebird* si era davvero schiantata contro una massa di polvere agglomerata quasi alla velocità della luce e che i suoi resti erano ormai sparpagliati in una vasta estensione di spazio? La flotta sarebbe tornata al porto di partenza? Era possibile. Ma prima avrebbero probabilmente mandato una pattuglia per un controllo di sicurezza.

Forse poteva dar loro una mano. Corse a poppa, nelle stive della *Firebird*. Esaminò l'inventario scritto sui portelloni. Cosa poteva gettare fuori bordo? Cosa avrebbe cercato il nemico? Quali frammenti di quella meravigliosa nave poteva gettare nello spazio per convincerli che il loro scopo era stato raggiunto? Non lo sapeva, e sospettava che neppure loro lo sapessero.

Ah! Nel terzo e ultimo deposito c'era proprio quello che cercava. La squadra di riparazione dei Diavola vi aveva "temporaneamente" immagazzinato una grande quantità di frammenti e parti inservibili dei vecchi impianti, cavi e meccanismi di controllo appartenenti alla *Firebird*, perfino parti del sistema di propulsione originale. Non c'era stato il tempo per sbarazzarsene prima che la nave iniziasse la fuga dal Quadrante del Silenzio.

Pezzo per pezzo, trascinò il tutto nella parte centrale della nave, fino alla camera stagna esterna. Si infilò la tuta pressurizzata, aprì la camera stagna e gettò fuori ciascun pezzo in diverse direzioni.

Poi tornò dentro e andò in sala comando.

Nessuna traccia luminosa sullo schermo. Bene. Se lui non era in grado di vederli, voleva dire che neppure loro lo potevano vedere. Ma poteva fare una prova con il subsensore di massa, che era un meccanismo nuovo perfino per i Diavola. In teoria, avrebbe dovuto percepire le masse in movimento senza richiedere l'avvistamento diretto. Lo accese.

Ah, ecco, sei macchie scure. A giudicare dalle rilevazioni di massa, dovevano essere navicelle di pattuglia biposto. Sfrecciavano sondando lo spazio con ogni genere di strumenti rilevatori. E una di esse si stava dirigendo verso la

Firebird.

Fece rallentare la nave, penetrando ancor più nella Nube. La foschia cancellava ogni cosa. Perse ogni traccia delle navicelle.

Ma dopo qualche istante, la curiosità prese il sopravvento. La *Firebird* scivolò nuovamente in avanti, lentamente, silenziosamente. E si arrestò.

Sullo schermo del sensore di massa quattro piccole macchie scure vennero debolmente a fuoco. Erano riunite nella zona precisa in cui lui aveva scagliato fuori bordo i rottami. Sotto i suoi occhi, al gruppo se ne unirono una quinta e una sesta.

Non sarebbe stato educato interrompere le loro discussioni.

La *Firebird* rallentò per rifugiarsi di nuovo nella nebbia.

Rimase in attesa, paziente.

Un *jar* più tardi fece avanzare appena la nave, lentamente, con cautela, fermandosi di quando in quando e facendo delle pause fra una fermata e l'altra.

Non si vedeva nulla: né in forma di ombra sullo schermo di massa, né in forma di punto luminoso sullo schermo di navigazione.

La *Firebird* si mosse lentamente fino al limitare della Nube e ne sbucò fuori. Niente.

Si mosse su una rotta rasente il bordo della Nube, piano da principio, pronto a infilarsi dentro di nuovo in qualsiasi istante.

Ma continuava a non vedere nulla.

Controllo si era convinto di avere distrutto la *Firebird?* Forse per il momento. Forse finché non avessero portato quei rottami ai laboratori planetari e li avessero analizzati sul serio. Dopo di che, Controllo avrebbe senz'altro ripreso la ricerca della *Firebird.* Ma si sarebbe trattato di un altro giorno.

Bip... Bip....

Guardò gli schermi, allarmato. Nulla. Ma qualcosa non andava. Uno per uno, esaminò i quadranti sul pannello di controllo. Ah, ecco... l'indicatore della temperatura. La Nube di Kon, inerte da tempo immemorabile, si stava riscaldando. Cosa stava succedendo? Fece un rapido giro d'ispezione in tutte

le direzioni. La temperatura variava. Dietro di lui, la Nube era calda abbastanza da far bollire l'acqua. Davanti, le rilevazioni indicavano ancora la temperatura prossima allo zero assoluto dello spazio aperto. Gli ci volle un momento per capire. Una volta iniziato il processo di contrazione, quella specifica sezione di polvere agglomerata avrebbe proseguito a contrarsi semplicemente per opera delle leggi gravitazionali, e nel processo sarebbe divenuta sempre più calda. Facendo condensare un'ampia parte della Nube, le navi inseguitrici avevano in effetti dato inizio alla formazione di nuclei protostellari. E la *Firebird* si trovava seduta proprio sopra a uno di quegli ammassi.

Il medesimo processo di genesi stellare stava iniziando tutto intorno.

Deliberatamente o meno, Controllo aveva dato il via alla creazione di una galassia, forse una delle ultime che si sarebbero formate nel corso dell'attuale ciclo di vita dell'universo.

Sarebbe stato uno spettacolo maestoso a cui assistere, ma non certo dall'interno di una stella nascente.

Si allontanò lentamente, controllando gli schermi ogni pochi *vec.*

Ma continuava a non esservi segno della flotta inseguitrice. Era scomparsa. Si concesse quasi di rilassarsi. Tornò nella camera del sonno profondo e abbassò gli occhi su Gerain. Era distesa esattamente nella posizione in cui l'aveva vista l'ultima volta: immobile, congelata nel tempo e nella sua bellezza.

Si chiese se non fosse il caso di svegliarla. E perché? Per riferirle che l'avevano scampata per miracolo? Non era proprio una buona idea. Per farle vedere la galassia prendere forma alle loro spalle? Poteva farlo. Come sarebbero andate le cose? Provò a immaginarsi la scena. Per prima cosa avrebbe preparato per entrambi una piccola coppa di *choff* caldo, proprio come piaceva a lei. Poi l'avrebbe risvegliata, e dopo un istante vi sarebbero stati i consueti saluti, lei si sarebbe alzata a sedere e avrebbe allungato la mano per prendere la tazza. Nel sorseggiare il liquido marrone scuro con la cannuccia, gli avrebbe chiesto: «Niente di nuovo?»

«Niente di nuovo.»

«Non sta succedendo nulla?»

«Proprio nulla.»

«Nessun segno di Controllo?»

«Neanche il più piccolo.»

«La *Firebird* sta ancora andando a velocità massima?»

«Sempre a velocità massima.»

«Cosa c'è sullo schermo?»

«Una galassia... in processo di formazione...»

«Mm. Ha un aspetto familiare... le fotografie sui libri di scuola. Assomiglia un po' alla Nube di Kon.»

«Immagino che lo sia...»

«Ma adesso si sta trasformando in una galassia?»

«Sì. Succede...»

«Ma ci vuole un periodo di tempo lunghissimo. Miliardi di *meda.* Se è passato tanto, probabilmente Controllo è sparito dalla faccia dell'universo.

Probabilmente siamo al sicuro. Tutto quello che dobbiamo fare è trovarci un bel pianeta, più o meno delle dimensioni di Kornaval, con un cielo azzurro, prati verdi e fiumi che scorrono veloci. Prendi le carte stellari.

Finalmente siamo liberi!»

«No, Gerain, no.»

Guardò il bel volto con profondo dolore. «Dormi ancora, sogna, mia amata» sussurrò mentre tornava nel suo loculo.

27

Collisione

Una dozzina di sonni più tardi, mentre la *Firebird* costeggiava le galassie KRN, gli allarmi entrarono di nuovo in funzione.

Dermaq non ne fu veramente sorpreso. I cacciatori di Kon, evidentemente, avevano portato i rottami-esca ai laboratori dei pianeti più vicini, e là era stato rapidamente accertato che i frammenti di motore provenivano dalla vecchia *Firebird* modello 0,6 e, non dalla *Firebird* che i Diavola avevano modificato. Quella volta fu un missile a ricerca di moto a venti stadi. Lui era riuscito a prevederne le capacità e le limitazioni quasi troppo tardi. Dopo che il ventesimo e ultimo stadio fu lanciato e prese ad avvicinarsi sempre più, fece virare la *Firebird* e la fece arrestare nello spazio aperto. Impossibilitato a rintracciare un qualsiasi segnale che indicasse movimento, l'ultimo micidiale proiettile le passò di lato spiraleggiando senza meta. Era arrivato vicinissimo.

E non era finita. Di quando in quando vi furono ulteriori attacchi: sporadici, ma anche imprevedibili. Controllo non si dava mai per vinto, e le armi che usava contro la *Firebird* si facevano sempre più potenti in capacità distruttiva, portata e velocità. Controllo stava imparando. Stavano migliorando tanto le sue capacità tecniche quanto la sua abilità nel prevedere gli schemi di volo della *Firebird.* Dermaq era in grado di predire che se veramente Controllo aveva a disposizione tempo in quantità illimitata, vi sarebbe dovuto necessariamente essere un futuro, mortale incontro. Ma sapeva anche che Controllo non aveva tempo illimitato per portare a termine la distruzione della *Firebird.* Perché con ogni viaggio intorno all'universo, la già enorme massa relativistica della *Firebird* neutralizzava in misura sempre crescente gli effetti del Progetto Cancelar.

Attraversare 45 miliardi di *meda* ai confini dell'universo a velocità prossima a quella della luce comportava il passaggio di soli 450 *meda* di tempo di bordo, e Dermaq e Gerain cercavano di trascorrerne la quasi totalità in sonno profondo. Ovviamente, Dermaq non era in grado di sapere quando gli allarmi lo avrebbero risvegliato per avvertirlo di una nuova minaccia.

Occasionalmente facevano delle ipotesi sul destino del Generale Volo e dei

Diavola. Qualcuno della colonia era riuscito a fuggire? Effettivamente, una volta che la *Firebird* fosse riuscita ad allontanarsi in tutta sicurezza, non avrebbe più avuto alcun senso per il generale continuare la battaglia contro la flotta d'assalto di Controllo. Sicuramente alcuni fra loro dovevano essere riusciti a fuggire. Dermaq era sicuro che i Diavola avessero delle basi segrete su un gran numero dei pianeti più civilizzati, compreso Kornaval. Forse vi erano stati dei sopravvissuti, che in quel momento si tenevano ben nascosti. Ma non aveva certamente intenzione di andare a cercarli.

Aveva già i suoi problemi.

Una volta vennero inseguiti per giorni interi da una grande nave nera.

Dermaq non era riuscito a sfuggirle. Provò con giravolte, spirali, ogni tipo di azione evasiva, senza risultato. Controllo era finalmente riuscito a costruire una nave veloce quanto la *Firebird.* Magari anche un poco di più? si chiese. Pensare a quella possibilità lo fece sudare. Riusciva a immaginare la vastità delle risorse tecnologiche impiegate per risolvere il problema *Firebird* nel corso di quei miliardi di anni. Milioni di vite umane che erano state senza dubbio sacrificate nei cantieri navali di una moltitudine di mondi alla medesima direttiva unificatrice: progettare e costruire una nave all'altezza della *Firebird!*

A mano a mano che la nave nera avanzava, lui teneva ora dopo ora lo sguardo fisso sull'interferometro. Le due velocità erano così prossime l'una all'altra che la differenza era percepibile solo tramite leggere variazioni di radiazione fra le due navi. Era quasi come se i due scafi si trovassero immobili e l'universo stesse sfrecciando via oltre loro.

Poi, molto lentamente, quasi impercettibilmente, la *Firebird* cominciò a perdere velocità. Dermaq fissava l'interferometro con preoccupazione crescente. Da sopra la sua spalla, Gerain assisteva. «Cosa c'è che non va?» chiese.

«Non lo so. Voglio controllare i motori.» Andò a poppa, ma ritornò indietro dopo pochi *tench.* «Il sistema di propulsione corre liscio come un torrente a primavera.»

Colto da un'improvvisa intuizione, scandagliò il quadrante di spazio di fronte a loro con il rilevatore di masse estranee. «Qui non c'è niente.»

«Cosa stai cercando?» chiese Gerain.

«Un momento...» regolò la sintonia fine. «C'è davvero qualcosa...

sempre nella zona antistante la nave...»

«Non vedo proprio niente.»

«Non è proprio una *cosa*. È più un... be', penso che Controllo abbia imparato a distorcere le linee costituenti lo spazio. È questo, in qualche modo, che sta facendo la nave che ci insegue. Il risultato è che lo spazio di fronte alla *Firebird* diventa un po' più viscoso di quello di fronte a loro. Se mantengono questa tattica, riusciranno a raggiungerci presto.»

«In quanto tempo?»

Fece un calcolo. «Mezza giornata di tempo di bordo.»

«Potrebbero iniziare a sparare anche prima, vero?»

«Potrebbero. Ma non credo che lo faranno. Non hanno neppure bisogno di farlo. Credo abbiano intenzione di abbordarci. Controllo ci vuole vivi.»

«Sì, naturalmente.» Rimase in attesa, in silenzio.

Lui rifletté. Poteva fare un tentativo. Era una pazzia, ma non rimaneva altro. «La nave che ci da la caccia è costituita per lo più da macchinali» disse. «Ha un sistema di propulsione, e buono anche, ma tutto il resto va a costituire l'apparato di distorsione spaziale. Il tutto avvolto in un rivestimento il più sottile possibile. È progettata per far fronte a quest'unico incarico. Fra i suoi doveri non rientra quello di affrontare i detriti spaziali per miliardi di anni.»

«Di cosa stai parlando?»

«Detto molto semplicemente, invertiremo la marcia con un ampio semicerchio. Passeremo su una rotta di collisione frontale con la nostra cara nave inseguitrice. E le finiremo addosso.»

«Rimarremo uccisi.»

«Può darsi. Comunque io sono convinto che abbiamo buone probabilità di passarci attraverso, come una pallottola sparata contro una palla di fango.»

«Interessante. Due navi che entrano in collisione al doppio della velocità della luce.»

«No, non al doppio. Non esiste nulla che possa muoversi a velocità superiore a quella della luce. C'è una formula che spiega questa situazione.

Bisogna sommare le due velocità e dividere il risultato per uno più il loro prodotto. Ne risulta un valore che è più grande degli altri due presi singolarmente, ma sempre minore della velocità della luce. Penso che si possa sicuramente affermare che ci dirigeremo gli uni contro gli altri a una velocità effettiva che non sarà mai più eguagliata in tutto il corso della storia che rimane da vivere all'universo.»

Ma dopo avere proposto una simile soluzione, cominciò ad avere dei ripensamenti. Scrutò il volto di lei con preoccupazione attentamente nascosta. Forse non era giusto nei suoi confronti. Forse, al contrario, doveva persuaderla ad acconsentire a lasciarsi catturare. Forse... ah, era impossibile pensare seriamente a tutta la faccenda. Desiderò non avere mai sollevato la questione. «Gerain...»

Lei alzò una mano per zittirlo. Aveva osservato l'espressione del suo volto mentre cambiava, e aveva capito quello che voleva dirle. «Non è una situazione nuova» disse. «Abbiamo già rischiato di morire. E questo mi da la possibilità di fuggire insieme a te.» La sua voce aveva un tono stranamente incisivo, quasi metallico. «Non mi lascerò catturare viva. Non mi renderanno di nuovo schiava di Controllo. Io sono una donna libera, e sono una principessa di Aerlon.» Alzò il labbro superiore, quasi in un ringhio, mostrando i canini. Le iridi le si restrinsero fino a divenire fessure verticali.

Dermaq si aspettava di vederle proiettare scintille dagli occhi. Il pelo le si rizzò come in remota, ancestrale risposta al pericolo, e le unghie retrattili emersero per riflesso inconscio.

Per un istante lui fu preso alla sprovvista. Deglutì, quindi, senza una parola, andò alla consolle e inserì le istruzioni necessarie a far invertire marcia alla nave con una svolta a semicerchio.

Insieme, guardarono la nave inseguitrice cambiare rotta per intercettarli.

Nel giro di trenta *tench*, la *Firebird* e la nave di Controllo si trovavano in rotta di collisione, entrambe dirette a un mortale *rendez-vous*.

Fissarono il segnale luminoso che si avvicinava muoversi lentamente sull'enigmatico sfondo verde-nero dello schermo. Di quando in quando rivolgevano gli occhi alla lettura del Conto alla Rovescia per Collisione. 15

tench... 14... 13. Si stavano muovendo molto in fretta. Avrebbe voluto dire qualcosa di significativo alla sua donna finché c'era ancora tempo. Ma non

aveva alcuna abilità in quel genere di cose.

8 *tench.*

«E se si rifiutassero di giocare?» chiese Gerain. «Se si rifiutassero di venirci incontro?»

«È possibile. Ma a dire il vero non credo che il parere degli ufficiali avrà grande peso nella decisione. Penso piuttosto che Controllo li costringerà ad accettare di collidere, basandosi sulla convinzione che al peggio, o al meglio, entrambe le navi verranno distrutte.»

Un *tench.* E ora rimanevano i *vec*, le brevi unità di tempo misurate in battiti di cuore.

A meno venti *vec* scoprì di essere in grado di pensare rapidamente e lucidamente. Sapeva esattamente quello che voleva dire a Gerain. Cosa voleva dirle? Sì! Era la somma di tutto. Era la spiegazione di ogni cosa. È solo alla soglia della morte che la vita si può comprendere pienamente. Ed era così semplice! «Gerain!»

Lei alzò gli occhi. «Ti amo!» gli gridò.

Ecco cos'era! Ecco quello che aveva voluto dirle. Come poteva saperlo? Si sentì un poco sciocco, un po' preso in contropiede perché era stata *lei* a spiegarlo a *lui*. Meno cinque *vec*. Meno...?

La fissò stupito. «Non ho sentito niente. Devono aver cambiato rotta nonostante tutto...» Lei esaminò lo schermo insieme a lui. Un segnale. Cera ancora. Si allontanava... ma... stava forse rallentando? Premette il pulsante del tracciatore di velocità. 0,99 e... 0,98... 0,97... «Stanno decelerando per riprendere l'inseguimento» mormorò. «Non li abbiamo neppure sfiorati.»

«E invece sì» corresse Gerain seccamente. «Guarda!» Nell'istante stesso in cui pronunciava quelle parole, il segnale luminoso si divise in due.

Poi in tre, in quattro. Uno dei frammenti di maggiori dimensioni sembrò polverizzarsi in almeno un centinaio di frammenti più piccoli. I rottami della nave presero direzioni opposte e si dispersero sconsolatamente nelle vuote distese dello spazio. Fu tutto finito nel giro di pochi *vec*.

Dermaq guardò tetro lo spettacolo. "Poveri sciagurati indifesi. Ma si trattava di loro o noi." Aveva quasi paura di guardare Gerain. Sapeva che si sarebbe

piegata in due per la gioia.

Ripensò all'istante del contatto. Stupefacente. Non uno scricchiolio.

Nulla che indicasse una collisione. Neppure un colpetto o uno scatto.

28

Nel centro del tempo

Ancora una volta passarono in rassegna il contenuto della biblioteca della nave, che era stata abbondantemente rifornita dal Generale Volo. Ancora una volta giocarono a *kaisch* e a tutti i giochi disponibili nel deposito degli intrattenimenti ottenuto per gentile concessione dei Diavola. Consumarono lo spartano vitto sfornato dal sintetizzatore alimentare. In caduta libera, facevano l'amore. Dermaq componeva per Gerain delle canzoni alla trioletta. A volte cantavano insieme. E trascorrevano moltissimo tempo in sonno profondo. Il loro pensiero continuo era: se ci risvegliamo in un futuro sufficientemente lontano, riusciremo alla fine a toccare terra senza pericolo.

Certamente Controllo non esisterà più.

Ma ogni volta ricevevano segnali. Controllo c'era ancora. Dopo decine di miliardi di *meda*, il loro potente nemico continuava a dominare l'universo e a dar loro la caccia.

I casi erano due: o sognava più di frequente, o riusciva a *ricordare* i propri sogni più di frequente. E ormai il sogno era sempre quello: *il* sogno.

Vedeva l'uomo sulla rampa di scale accanto alla ringhiera, vicino alla nave messaggero, una nave forse sorella della *Firebird.* Aveva l'aspetto trascurato, come se da tempo non si fosse recato in visita a un barbiere. Le vibrisse gli erano cresciute fino ai bordi delle guance; la criniera era pettinata indietro sulla nuca, dove strisciava sul colletto dell'uniforme; i ciuffi di pelo degli orecchi avevano veramente bisogno di una tosata.

Quell'uomo aveva sceso la passerella, aveva atteso qualche *vec,* immobile, come se fosse stato lui il cacciatore e Dermaq la preda.

Era un mistero frustrante. Avrebbe dovuto esigere più risposte da Jaevar. Jaevar, l'astuto, ben consapevole e compiacente. Quel sorriso beffardo, con le labbra sollevate a mostrare gengive e canini. Jaevar avrebbe potuto dirgli di più, ma il Commissario di Controllo non si era degnato di dirgli nulla. Tranne quelle bizzarre uscite sui buchi neri.

Non fece mai menzione a Gerain dei suoi sogni. Ogni tanto, comunque,

avevano occasione di parlare della falsa ancella che aveva preso il posto di Morgana nell'appartamento-prigione reale. Gerain non serbava alcun ricordo di lei. E le impressioni di Dermaq si limitavano a un solo fotogramma isolato: una mano. La mano di una donna di mezz'età. Una mano aristocratica, con dita aggraziate e lunghe unghie. Il pelo delle dita era morbido, lucente, non ruvido come quello di una serva, e certo neppure setoloso come quello delle sue. E c'era quell'anello, all'anulare. Non ci aveva veramente fatto molto caso sul momento. Ma, molto più tardi, si era reso conto che, almeno per quanto riguardava l'apparenza, era praticamente identico all'anello di prua della *Firebird. E* questo per quanto riguardava l'apparenza. Per quanto riguardava la funzione, era identico all'anello della *Firebird* almeno per un aspetto: aveva aperto il portale di bronzo. Ed era incredibilmente superiore al secondo almeno per un particolare: aveva irradiato il vino con effetti che erano senza alcun dubbio quelli previsti.

Ma chi era lei?

Neppure Volo lo aveva saputo spiegare.

Di quando in quando discutevano della strana donna. Le loro ipotesi erano assurde, irreali. Potevano esservi spie all'interno dell'organizzazione di Controllo che facevano capo a un misterioso gruppo controrivoluzionario di cui lei era un agente. Oppure era una ladra molto abile penetrata all'interno grazie a una chiave segreta e, vedendosi sul punto di essere scoperta, aveva sostituito al vino avvelenato un elisir d'amore. Oppure si trattava effettivamente di Morgana, che si era semplicemente infilata un guanto che simulava una pelle falsa e il vino era stato innocuo fin dal principio.

E variazioni e permutazioni. Decine. Centinaia. E, alla fine, migliaia, dopo di che iniziarono a ripetersi.

Quanto era accaduto a Morgana era un mistero secondario ancora più oscuro. Di nuovo presero a costruire congetture caotiche e futili. L'impostora poteva averla uccisa per servire loro il vino al suo posto, e nell'istante stesso in cui si erano trovati in camera da letto a fare l'amore, il cadavere di Morgana si raffreddava nella cantina dov'era stato gettato, magari con un indice accusatore proteso verso di loro.

Dermaq tentò di dissuaderla dal credere a una versione dei fatti così macabra. «Non ci sarebbe stato alcun bisogno di ucciderla» obiettò. «Forse l'ha

narcotizzata. O semplicemente legata. Alla fine ha ripreso i sensi. Poteva chiamare aiuto. Il portale era spalancato, e il comunicatore funzionava perfettamente.»

«Supponiamo che sia rimasta viva, e ne sia uscita sana e salva» disse Gerain. «Poi cosa le è successo?»

Lui rise. «Questa è la parte più semplice. Ti pare che all'ancella di una principessa di Aerlon potrebbe mai mancare un impiego? Con tutta probabilità lo stesso keldar l'ha presa al suo servizio. E a ogni modo è morta da miliardi di *meda*. Perciò smettila di preoccuparti di lei. Toglitela dalla testa.»

«Potremmo sottoporre la questione al tabellone del *kaisch*» disse Gerain.

Lui smise di respirare per un istante. Sarebbe finito tutto con una partita di psi -*kaisch!* Ricordò la prima volta che si era cimentato in quella variante piena di superstizione del gioco, la prima notte di volo dopo la partenza da Aerlon. La Nave Infernale si era diretta verso il riquadro della distruzione totale. Già allora il fatto lo aveva sconvolto, e allora non conosceva neppure la vera identità della Nave Infernale.

Aspettò guardingo, mentre sentiva la pressione del sangue salire lentamente.

Lei si accorse di quanto fosse riluttante. «Lo hai già usato nell'analisi di problemi tattici» disse, in accanita difesa. «Me lo hai detto tu stesso. Te l'hanno insegnato all'accademia. Dove hai incontrato quella come-si-chiama.»

Lui si schiarì la gola. «Era diverso. Noi facevamo uso del *kaisch* come computer militare. Si inseriscono certi dati di tattica, dopo di che i pezzi saltano da una posizione all'altra e si è in grado di ricavare dalla nuova posizione un risultato espresso in termini di probabilità. È tutto strettamente matematico. Per farlo nel giusto modo occorrono tutte le varie tavole e le concordanze di parallelismo.»

Lei non desistette. «Sai benissimo a cosa mi riferisco. Allo psi- *kaisch.*»

« No.»

«Ma perché? Sei veramente incredibile. Non c'è alcuna ragione per...»

Lui borbottò qualcosa. Lei sorrise. Stava cedendo. «E inoltre, è tuo dovere.»

«Dovere?»

«Hai un preciso dovere nei riguardi di Morgana: scoprire quello che le è successo.»

«Ma credevo che stessimo parlando dell'Impostora!»

«Esattamente.»

«Non colgo proprio il nesso...» Alzò le braccia al cielo. «Prendi la scatola.»

Lei sogghignò nell'aprire la scatola del *kaisch* lasciando cadere i pezzi sul tavolo delle mappe stellari.

«Innesta il microfono, poi collega il tabellone al computer» disse.

Lei eseguì. «Devo mettere tutti i pezzi sul tabellone?»

Lui si strofinò il mento, pensoso, mentre passava mentalmente in rassegna i potenziali attori del dramma che stava per essere rappresentato. «No, non tutti. Per primo, Controllo.»

Lei posò il pezzo che rappresentava il dio bicefalo sul riquadro d'apertura. I quattro occhi si illuminarono immediatamente. «Anche il messaggero?»

«Sì, e la principessa.»

«Ilkeldar?»

«No. Non si è mai fatto vedere. Serviranno la Nave Infernale, il Commissario, la belva e il senza-volto.»

«Ecco fatto. E adesso?»

«Immettiamo i dati. Dobbiamo comunicare con il tabellone.»

«Cosa dobbiamo dire?»

«Comincio io.» Premette il comando di immissione orale sul lato della scatola del tabellone, e disse: «Stiamo investigando riguardo alla vera identità del senza-volto, che da questo momento in poi chiameremo falsa ancella. La falsa ancella è una donna. Si è infiltrata negli alloggi reali. Ci ha servito il Vino di Elkar. Mentre noi bevevamo, è scomparsa.» Guardò Gerain, come per dirle: «C'è altro?»

«Identificare» disse Gerain rivolta al quadro del *kaisch.* «Chi è il senza-volto?»

Non accadde nulla. «Devi premere il pulsante di MOSSA CASUALE»

sussurrò Dermaq.

«Poi devi dire "Tableau", in modo che il computer prenda il controllo e disponga le posizioni finali.»

Lei schiacciò il secondo pulsante del piccolo pannello sul quadro.

«Tableau!»

Rapidamente, i pezzi si mossero, si ridisposero e tornarono in posizione di riposo: Controllo volò nella colonna di sicurezza, il Commissario si portò di fronte alla belva, la luminescenza vitale del messaggero si spense, ma il pezzo rimase sul tabellone e la principessa si trovò di fronte al senza-volto.

Gerain alzò gli occhi dal quadro, perplessa. «E questo cosa vuol dire?»

«Non molto, immagino. Ma è tutto quel che il tabellone ha potuto fare con i dati che gli hai fornito.»

«Be', allora inseriamo altri dati. Tu le hai visto la mano...»

«Sì.» Si rivolse al quadro. «La falsa ancella aveva un'età compresa fra i quaranta e i cinquanta *meda*, ed era probabilmente di nobile nascita. Portava un anello assai simile all'anello di prua della *Firebird*. Ha poggiato l'anello nell'intaccatura sul collo del literek in cui si trovava il vino, come se sapesse perfettamente quello che doveva fare. L'ho sentito scattare...»

Premette MOSSA CASUALE. «Tableau.» La sua voce si spense, mentre i pezzi prendevano a muoversi. Gli occhi del dio bicefalo si affievolirono e si spensero, e il pezzo scivolò via dal tabellone per finire nel compartimento degli scarti. Il Commissario indietreggiò di due riquadri come se per paura volesse sfuggire alla belva. Il messaggero morto, violando completamente le regole, si mosse in posizione adiacente la Nave Infernale. E, per colmo di stranezza, la principessa e il senza-volto si fusero a divenire uno solo, di modo che gli osservatori non furono in grado di definire il risultato.

Gerain alzò lo sguardo verso Dermaq, allarmata. Mormorò debolmente: «Questo significa forse che la principessa è diventata il senzavolto?»

«O che il senza-volto è diventato la principessa?» controbatté l'uomo.

«E, comunque sia, cos'ha a che fare questo con la falsa ancella? Lo sanno solo gli dei.»

È questo il guaio dello psi *-kaisch.* Se ha effettivamente un qualsiasi significato, cosa di cui dubito molto, lo si viene a conoscere solo dopo che sono avvenuti i fatti reali. «Sorrise, nel tentativo mal riuscito di lisciarle la pelliccia arruffata.»

La principessa Gerain non era affatto divertita. «Non mi piace questo gioco» disse aspramente.

«È sciocco. È orribile. E non provarti a dire che me l'avevi detto, o, per il dio bicefalo, ti rompo questa sedia su quel brutto ghigno.»

Lui sospirò. In silenzio, iniziò a mettere via i pezzi. Ma lei non aveva ancora finito.

«Non avresti dovuto permettermi di farlo.»

«Hai ragione, non avrei dovuto.»

«È stata una mascalzonata, da parte tua.»

Lui si strinse nelle spalle.

Lei tacque un istante e abbassò la voce. «Cosa pensi che voglia dire?»

«Non vuol dire proprio niente.»

«Il senza-volto è diventato la principessa. Lo hai visto anche tu.» Si alzò lentamente e uscì dalla stanza.

Lui staccò il collegamento fra il tabellone e il computer, gettò il gioco nell'angolo più riposto del deposito e vi mise sopra una cassa di videocassette. Ne dedusse che non avrebbero mai più giocato a *kaisch* e, inoltre, che il doppio mistero di Morgana e della falsa ancella sarebbe rimasto per sempre irrisolto.

Un giorno vennero salutati da un incrociatore di passaggio. «Possiate non incontrare mai la Nave Infernale!»

Gerain rispose, in preda a una gioia selvaggia: «Siamo *noi* la Nave Infernale!» E scomparvero in un lampo di abbagliante velocità.

A 225 *meda* di tempo di bordo, entrarono insieme in sonno profondo.

Lui ricordò di avere pensato: "Siamo a metà strada. Fino ad ora, tutto bene. Ma come andranno le cose, alla fine? Che succederà, per esempio, a 450 *meda?* Continueranno ancora a darci la caccia? E continueremo ad avere

successo nei nostri tentativi di fuga? È sciocco stare a pensarci. Potremmo venire catturati e uccisi nel giro del prossimo *jar"*.

Avevano ormai da lungo tempo imparato a essere fatalisti.

29

La *Firebird*, e due corpi umani

CZANDRA: K-4, il sole di Kornaval, sta entrando nella fase iniziale del processo che lo porterà a diventare una gigante rossa. Le calotte polari di Kornaval si sono già sciolte; nel giro di pochi *meda* gli oceani cominceranno a bollire. Dobbiamo dare inizio al trasferimento dei miei banchi dati sotto le piattaforme continentali del pianeta.

LARGO: Vero. Tuttavia non c'è motivo di allarmarsi. K-4 era una stella gialla di media grandezza, ed è destino che simili stelle divengano giganti rosse. Eravamo al corrente di questo quando abbiamo costruito la tua base operativa su Kornaval.

CZANDRA: Ho già programmato le trivelle meccaniche in modo da dare inizio agli scavi. Il lavoro è in via di svolgimento.

LARGO: Saggia decisione.

CZANDRA: Mi stai nascondendo qualcosa. Sento che hai un piano.

Un piano che ha per scopo la cattura di quei rinnegati e della loro strana astronave.

LARGO: È solo un'idea che mi è venuta. Non mi sento veramente pronto a discuterne per ora.

CZANDRA: No, è molto più che una semplice idea. Hai già provveduto a fare certe cose su un gran numero di pianeti... alcuni ormai morti, altri no. Non me ne hai messo al corrente.

LARGO: Tutte quisquilie. Non volevo arrecarti fastidio. Avrai parecchio da fare per trasferire i tuoi banchi dati in profondità, dove saranno al sicuro. E le preoccupazioni per la tua salute devono sempre venire per prime. Nel tuo futuro vi sono dei momenti davvero drammatici, tenuto conto dello stato di K-4. Pensa solo all'enorme calore! Le possenti Montagne Suara si scioglieranno fino a diventare simili a un torrente d'acqua. Ma poi il grande sole rosso finirà inevitabilmente le sue riserve di carburante. Arriverà alla fase del collasso, poi del raffreddamento, e infine si trasformerà in nana bianca. Kornaval, ormai un pianeta deserto, si raffredderà insieme a lei. E non

soltanto Kornaval. L'universo intero si farà deserto. Non rimarrà fra le galassie neppure la più piccola particella d'idrogeno. I nostri piccoli amici saranno costretti ad atterrare da qualche parte in cerca di carburante.

E noi saremo là ad attenderli. Un bel giorno, la *Firebird* toccherà terra per trovare del carburante. E non si alzerà mai più in volo: infatti ho imparato a distorcere le linee stesse di cui lo spazio è formato. Sono in grado di trattenere quella nave nello spazio aperto e di distruggerla.

CZANDRA: Convertendo in energia l'intero pianeta?

LARGO: Be', sì. Ma non mi sembra di avertelo mai...

CZANDRA: Non mi hai detto nulla. Ma io so intuire. Ci sono cose che so senza bisogno che mi vengano dette. Questo meccanismo convertitore...

lo stai forse installando su *tutti* i pianeti?

LARGO: Ecco... i miei piani non sono finalizzati a un'estensione tanto vasta.

CZANDRA: Rientra fra i tuoi piani installare il convertitore su Kornaval?

LARGO: Sei davvero diffidente.

CZANDRA: Non ha importanza.

LARGO: Cosa?

CZANDRA: Il fatto che tu installi o no il convertitore su Kornaval.

LARGO: Perché no?

CZANDRA: Perché la via del futuro è un sentiero bizzarro, insicuro.

Tu e io e la *Firebird la* stiamo percorrendo proprio ora. Esiste un bivio.

Una diramazione è quella giusta... per te. E al termine di quella nuova strada ci sei tu... tu, sola

LARGO: Mmm. E dove conduce l'altra diramazione?

CZANDRA: Conduce al futuro... al punto in cui le galassie si riuniranno di nuovo. Al prossimo Cor. E a null'altro che Cor.

LARGO: Mi auguro proprio che questo non accada! Nient'altro?

CZANDRA: Non mi è chiaro. Cor è in attesa... non può esplodere nuovamente... almeno non finché non avrà recuperato la totalità della sua

massa originaria. Gli mancano...

LARGO: Che cosa?

CZANDRA: La *Firebird*, e due corpi umani.

30

Ritorno a Kornaval «Co...?»

Si ritrovò seduto nel loculo da sonno profondo. Che strano... si era addormentato solo poco prima. O forse no? A pensarci bene, aveva sempre quella sensazione ogni volta che si ridestava dal sonno profondo. A tutti gli effetti (nel pensarci, ammise con se stesso che poteva proprio essere così) le sensazioni che provava al momento del risveglio sarebbero state sempre le stesse, anche se fossero trascorsi millenni.

Nondimeno, c'era qualcosa che non andava. La mente gli si schiari subito. Rimase in ascolto. La nave si era fermata completamente: i motori erano spenti.

Brutto segno. Nella debole luce della cabina volse lo sguardo alla capsula di Gerain. Non si muoveva. Dormiva ancora. Per il momento, non intendeva risvegliarla.

Aspettò altri cinque *tench* prima di uscire. Era una misura di sicurezza che gli dava il tempo necessario a rendersi conto che la propria temperatura corporea era salita fino al livello normale e che la radiazione intorpidente del sonno profondo era cessata. Accese le lampade ed esaminò il quadro degli strumenti che gli fornivano le condizioni generali della nave, ai piedi della capsula.

Cominciò con il primo quadrante sulla sinistra.

Carburante: 40 *libra.*

Ecco perché era stato risvegliato. Il livello dell'idrogeno combustibile nel serbatoio era pericolosamente calato. Ma perché? Forse i raccoglitori non funzionavano più? O forse la *Firebird* si era imbattuta in un'altra zona simile al Quadrante del Silenzio, in cui non vi era idrogeno? Lo avrebbe saputo molto presto.

Lesse il quadrante successivo. Idrogeno Esterno: zero.

Be', allora era così che stavano le cose. Non c'era carburante *fuori.*

Che *med* doveva essere, in tempo di bordo?

Diede un'occhiata al quadrante che indicava il Tempo Trascorso. Gli era

difficile leggere. Negli ultimi tempi aveva avuto dei problemi con la vista. Che gli servissero delle lenti correttive? C'era scritto qualcosa come "450"? Quattrocentocinquanta *meda?* E quanto voleva dire, in termini di Tempo Universale? Nell'universo al di fuori, che anno era? Poi ricordò. Per ottenere l'ammontare del Tempo Universale trascorso bisognava dividere il tempo di bordo per la differenza tra la velocità della luce e quella della nave. Socchiuse gli occhi, come nel tentativo di mettere a fuoco le cifre.

450 diviso per dieci alla meno otto dava... 45 miliardi di *meda!* La sua mente non riusciva ad accettarlo. Dovevano essersi guastati gli strumenti oppure le sue nozioni di aritmetica. O magari entrambi.

Si massaggiò i polsi, emise un gemito e si alzò in piedi. Le suole magnetiche delle scarpe ticchettarono sulle lastre del pavimento mentre si dirigeva verso la capsula di Gerain. Abbassò lo sguardo su di lei, nella pallida luce azzurra. Aveva i lunghi capelli castani raccolti intorno alle guance e al mento, a coprirle il viso. Le labbra erano semiaperte, le palpebre abbassate con gentile dignità. Anche immersa in un sonno tanto profondo, era di una bellezza sconvolgente.

Guardò il pannello degli strumenti ai piedi del suo loculo. Le rilevazioni erano le stesse che gli avevano dato quelli del suo. Anche quella del Tempo di Bordo Trascorso. Se gli strumenti erano guasti, significava che come minimo quei due sistemi erano in stato di notevole avaria.

Avanzò verso il pannello delle mappe e controllò la posizione. Le coordinate collimarono rapidamente. E ancora una volta gli si presentò agli occhi una situazione incredibile. Scosse il capo, cancellò la schermata e ricominciò dall'inizio. Questa volta lavorò molto lentamente, immettendo le richieste nel quadro-nav con grande attenzione, e lasciò passare un buon periodo di tempo fra una registrazione e l'altra. La risposta fu sempre quella.

La *Firebird* si trovava nella galassia da cui era partita. In effetti, K-4, il sole del pianeta Kornaval, si trovava proprio nelle vicinanze, in direzione di babordo, un viaggio della breve durata di un *jar,* tempo di bordo.

Fece ruotare lo schermo panoramico, mettendolo perfettamente a fuoco.

Stelle? Non c'era nessuna stella. No, un momento. Cera qualcosa... ma non il brillante sole giallo di Kornaval. Una piccola, debole luce rossa.

Sospirò. Non c'era più niente che avesse senso. E il pianeta? Forse là fuori

c'era qualcosa di deforme e assurdo nascosto sotto le sembianze di Kornaval?

Scandagliò l'area con i sensori gravimetrici. Niente... perlomeno niente che si trovasse nell'orbita prevista. Sondò la zona più prossima alla stella.

Be', qualcosa c'era. Ma se si trattava effettivamente di Kornaval, di sicuro l'orbita era regredita.

No, non poteva essere Kornaval, e quel miserabile tizzone quasi spento non poteva essere il suo antico sole, K-4, e quella in cui si trovavano non poteva essere la galassia da cui erano partiti. Questo perché in tal caso l'intera area avrebbe dovuto essere satura di idrogeno. Invece, evidentemente, non c'era un solo atomo d'idrogeno nello spazio di un *megajura.*

Si sedette, cercando di riflettere. Secondo i cosmologi, l'idrogeno intergalattico sarebbe dovuto svanire lentamente e gradualmente, raccolto e assorbito di mano in mano dalle stelle in corso di formazione. E il periodo complessivo di tempo necessario perché ciò si verificasse, a partire dall'istante del Big Bang, andava semplicemente oltre la portata dell'immaginazione: 60 miliardi di *meda.*

La *Firebird* aveva fatto il suo ingresso in quella sequenza 15 miliardi di *meda* dopo il Big Bang. E se la *Firebird era* davvero rimasta in volo per 45 miliardi di *meda,* il totale risultante sarebbe stato di 60 miliardi.

Era così. La *Firebird era* arrivata alla fine del tempo. Quella era veramente la galassia da cui erano partiti. Quello era veramente Kornaval... o, meglio, quanto ne rimaneva. E là fuori non c'era un filo di carburante, a meno che non ne potessero trovare da qualche parte sul pianeta. Poteva essere davvero totalmente morto?

Bene, allora significava che il loro grande e solitario viaggio era più o meno terminato? Erano riusciti ad arrestare il moto di allontanamento reciproco delle galassie? O avevano esaurito il carburante magari appena un istante troppo presto? Controllo era destinato finalmente a perire? Nel pensarci, scoprì che in effetti non gliene importava un gran che.

Si diresse nuovamente alla capsula di Gerain e schiacciò il pulsante di risveglio.

31

Acqua «Quello non può essere Kornaval!» gridò Gerain sgomenta.

Dermaq sincronizzò l'orbita della *Firebird* con il lento movimento dell'ombra del pianeta stagliato contro la stella rossa. Con attenzione, esaminò la sagoma del pianeta sullo schermo panoramico. «Un anello gigante...?» mormorò. «Ma niente luna? Dov'è finita Tobos? Non capisco.» Calcolò l'orbita e la distanza di rivoluzione. «È più vicino al sole, ma la massa è più o meno quella di Kornaval.»

«E quell'anello gigante?»

«È la povera vecchia Tobos... quello che ne resta. La luna, a lungo andare, è stata distrutta dalle forze interne di marea. Per cui adesso continua a ruotare intorno al pianeta, ma ridotta a pezzi, polverizzata, ed è come se ognuno di quei minuscoli frammenti e di quei ciottoli fosse una piccola luna di per sé.»

Lei rabbrividì. «E ora?»

«Scendiamo. Dobbiamo trovare dell'idrogeno... o qualcosa che contenga idrogeno.»

«Ma qui non c'è nulla. Kornaval è morto. E noi siamo tornati qui per morire a nostra volta.»

Lui sussultò. «Mia cara, stai rendendo la situazione più drammatica di quanto non sia. Non moriremo. Non qui. Non moriremo che fra molto tempo.»

«Ma tutta l'acqua è scomparsa. Quell'orribile sole ha fatto evaporare tutti gli oceani. Non riusciremo a trovare una sola molecola d'idrogeno su tutto il pianeta.»

Lui rise nervosamente. «Speriamo che ti stia sbagliando.» Mise lo schermo sull'automatico. Mentre la nave planava all'interno della zona in ombra del pianeta, lo schermo ne scandagliava le aspre superfici, in cerca di un qualsiasi movimento, luce, radiazione, discontinuità artificiali, un qualsiasi genere di attività.

«Niente» rifletté.

«E l'altra faccia?»

«Probabilmente non ne sapremo mai nulla. Quel lato è troppo caldo per poterlo sorvolare completamente. E il pianeta non ha più rotazione... il lato più caldo è rivolto in eterno verso il sole.»

«Allora adesso cosa intendi fare?»

«Atterrare in un qualche punto del lato oscuro.»

«E se su questo luogo macabro vi fosse ancora Controllo? Czandra doveva avere i banchi dati primari installati su Kornaval, no? E se Controllo fosse là ad aspettarci?»

A volte avrebbe voluto poter essere in grado di spiegarle che la morte non era così orribile come la immaginava. Ma sapeva che sarebbe stato inutile. Era una donna, e le funzionalità riproduttive del suo corpo l'avevano ormai da tempo convinta dell'imprescindibile necessità e sacralità della continuazione della vita. La morte era per lei inaccettabile come concetto e perfino come realtà finale. Bene, allora, tre urrà per la vita! Vivrai per sempre, Gerain! Ma sorrise semplicemente. «Atterriamo lo stesso. Sicuramente troveremo del combustibile. Può esserci Controllo da qualche parte, o può anche non esserci. Se c'è, non saprà certo chi siamo, e non gl'importerà veramente di noi. Ma se c'è, e decide di non accoglierci amichevolmente, be', non faremo altro che prenderne atto e andarcene.» (Dopo che ci saremo riforniti di carburante, aggiunse fra sé.) «Nel frattempo, ti spiacerebbe fare un controllo atmosferico?»

«Non ci troverai neanche un po' d'idrogeno. O di vapore acqueo. O di ossigeno.»

«Suppongo che tu abbia ragione. Ma fatti dare le cifre.»

Lei azionò lo stratoscandaglio e i risultati elaborati vennero visualizzati dal computer. «Ossigeno: zero. Idrogeno: zero. Lo stesso per quanto riguarda vapore acqueo, anidride carbonica, monossido di carbonio.»

«Prova con l'ammoniaca.»

«Ammoniaca: zero.»

«Non c'è proprio atmosfera?»

«Azoto, moltissimo azoto. Circa l'80 per cento dell'atmosfera standard.

Gas nobili, tracce. Radon, tracce.»

Nulla che contenesse idrogeno. E nulla che fosse respirabile.

«Non mi sento molto ben accetto» disse seccamente.

Il pianeta ora riempiva lo schermo. L'unico indizio della sua sfericità era una sezione ad arco dell'anello che si muoveva lentamente all'angolo inferiore dello schermo.

«Le banchine sono sparite» disse Gerain pensosa. «La mia meravigliosa prigione non esiste più. Quel grande portale di bronzo non è che una pozza di metallo fuso da qualche parte, laggiù. Ci avevo picchiato sopra i pugni. Ti odiavo. Avevo deciso di morire. Abbiamo bevuto il vino... il vino mortale. E poi, invece di morire... così tanto tempo fa. E facemmo l'amore, la prima volta. Quella sera... un mito... non è mai veramente esistita. C'è molto che non capisco. Eccetto che non c'è più.»

Come poteva confortarla? «Non è veramente scomparsa. È nelle nostre menti. È tutto accaduto davvero.»

«Cantavamo canzoni.»

«Non l'ho dimenticato.»

«Tutto passa» mormorò lei.

«E adesso basta con questi pensieri lugubri, o ti getto nel convertitore.»

«Non sono gran che, come compagnia.»

Poteva capirla, in parte. Aveva nostalgia di casa. Il viaggio attraverso tutti quei miliardi di *meda* era stato troppo, per lei. Ah, era così semplice muoversi in avanti nel tempo. Era sufficiente viaggiare a velocità prossima a quella della luce, andare in sonno profondo, ed ecco che il tempo della nave quasi si arrestava, mentre le decadi... poi i secoli... poi i millenni scorrevano via all'esterno. E una volta fuori della nave, ci si ritrovava nel remoto futuro. Ma come fare, per tornare indietro? Era possibile tornare indietro? Gli tornò alla mente il suo ultimo incontro con il Commissario Jaevar. «Un buco nero possiede due porte. La prima si apre sul passato, l'altra sul futuro... e c'è un buco nero nel vostro futuro, Dermaq.» Scosse il capo.

Jaevar, morto ormai da millenni, era pazzo. O magari no?

Ma se fosse veramente esistito un modo per tornare al loro tempo... sarebbe riuscito a trovarlo? E se ci fosse riuscito, *sarebbero tornati indietro!*

Gerain si intromise nei suoi pensieri. «Cera un grande prato dietro al nostro castello, in campagna. E al limitare del prato c'era la foresta. Andavo a giocare là, quando ero una bambina. Ci portavo le mie bambole, e facevamo dei picnic. La mia balia era anziana. Andava a dormire sotto gli alberi, e io ero libera di passeggiare dove volevo. Quando faceva caldo mi toglievo i sandali, e ricordo ancora l'esatta sensazione che mi dava il contatto dell'erba con i piedi nudi e il terriccio della foresta tra le dita. Quando ero più grande, amavo andare là, a volte da sola, a volte con un uomo. Hanno mai parlato dei miei amanti al grande Keldar Mark, quello che c'era ma non si vedeva mai?»

«Non ricordo. Non credo.»

«E a te, Dermaq, a te importa?»

«È qualcosa che non ha nulla a che vedere con noi.»

«No, immagino di no. Pensa solo a quanto tempo è passato dalla loro morte, povere anime. E prima di morire, sono diventati vecchi... vecchi.»

«Esattamente come succederà a me e a te.»

«No. Tu e io vivremo in eterno.»

Alzò il mento, con gli occhi che sprizzavano scintille e cominciò a ridere. Era tornata a essere la Gerain dei primi giorni, metà donna e metà bambina.

Lui le sorrise. «Nel frattempo, Vostra Benevola Immortalità, perché non controllate la temperatura superficiale media?»

«393 gradi K.»

«Perfino il lato oscuro è abbastanza caldo. Probabilmente dalla parte illuminata c'è un migliaio di gradi in più.»

«Possiamo atterrare?»

«Possiamo. E dobbiamo. Ma non andremo certo a posarci su un altopiano infuocato.»

«Che ne diresti dei poli?»

«Non esistono più. Kornaval ha ormai da tempo cessato di ruotare.»

«Allora dove atterreremo?»

«Teoricamente, il punto più freddo dovrebbe essere il centro del lato oscuro.

Più o meno... qui.» Indicò una zona dello schermo. «Fai passare il sensore a infrarossi sopra l'area. Accendi l'ingranditore. Cerca un'area di depressione: vecchi laghi, sinclinali della crosta terrestre. Dovrebbero riflettere le radiazioni verso l'esterno.»

«Qui c'è qualcosa.»

Lui guardò da oltre la sua spalla, mentre lo scandaglio si bloccava sulla posizione prescelta e lei inseriva il comando di ingrandimento portandolo al massimo.

«Sembra una specie di conca... o di bacino a forma conica» disse Dermaq, perplesso. «Sicuramente artificiale. Temperatura in gradi K?»

«335, come area generale della concavità.»

«Avviciniamoci per vederla meglio.»

Ben presto il bacino riempì tutto lo schermo. «È di un buon dieci *kilojura* di diametro» borbottò Dermaq. «Chi è stato a crearlo? E quando?»

«Ho una lettura di 295, nel punto più profondo» disse Gerain.

«È un paraboloide. Stai rilevando la temperatura in prossimità del fuoco, dove la dispersione termica è massima.»

«Intendi atterrare là?»

«È probabile. Ma prima faremmo meglio a decidere se vogliamo farci identificare o no, nell'eventualità che ci siano delle armi puntate contro di noi.»

«Il mio parere è negativo» disse Gerain. «Se gli permetti di leggere la radiazione dell'anello di prua della nave, e là c'è qualcuno, saprà che questa è la *Firebird.* Può darsi che l'ordine di distruggerci valga ancora.»

«Dopo 45 miliardi di *meda?* Oh, andiamo!»

«Forse 45 miliardi di *meda* non sono molti, per Controllo.»

«Ma supponiamo di non lasciarci identificare. In conformità ai vecchi regolamenti, senza altre indicazioni sarebbero tenuti ad abbatterci.»

«Forse no. Non potrebbero saperlo con certezza.»

La *Firebird* ora si trovava sospesa a non più di un centinaio di *kilojura* sopra

l'area prescelta. «Guarda là» disse Gerain. «Quella grande struttura laggiù. Forse un tempo era un'impalcatura di sostegno per navi spaziali.

Adesso è crollata, affondata nel terreno. E quelle rovine potrebbero essere depositi. Questo luogo è completamente morto. Penso che qui non atterri una sola nave da un miliardo di *meda.* A dire il vero, credo proprio che qualsiasi tipo di viaggio spaziale in tutto l'universo sia cessato.»

Dermaq fece procedere la nave lentamente e con cautela sopra il bordo della depressione, pronto ad accelerare per ritirarsi in qualsiasi istante. Ma era d'accordo con lei. Tutto sommato, meglio non far identificare la *Firebird.*

La nave scivolò lentamente lungo il fianco del grande incavo. Gerain gli leggeva le rilevazioni della temperatura. Dermaq fece atterrare la *Firebird* con la prua in alto, pronto a decollare immediatamente. Rimasero in attesa. Non c'era nulla, solo buio e silenzio.

«Infiliamoci le tute» disse l'uomo seccamente.

Qualche momento dopo aprirono il portello della camera stagna e guardarono sulla superficie per mezzo dei sensori a infrarossi. L'intera zona appariva vetrosa, lucente, e quell'impressione si estendeva perfino alle rovine delle strutture crollate. «Tempeste di sabbia» mormorò Dermaq. «È un miracolo che sia rimasto qualcosa.»

«Guardala.»

«Sì, vedo.»

Un ammasso informe di muratura. Forse i resti di quello che un tempo era l'ingresso di qualche edificio?

«Diamo un'occhiata» disse lui.

Scesero con attenzione la scaletta della nave.

Quasi esattamente sulla verticale, il grande e piatto anello lunare era appena visibile, ma non rifletteva su di loro alcuna luce percepibile.

Quando ebbero raggiunto l'edificio di pietra, Dermaq si voltò verso la *Firebird.* La bellissima navicella si stagliava netta contro l'oscurità del visore a infrarossi, e pareva quasi pronta a decollare di propria iniziativa.

«Vieni» disse alla donna.

Ben presto si trovarono di fronte a un portale coperto di sabbia, per metà strappato dai cardini infissi nei blocchi di granito. Dermaq si arrampicò sul monticello di terra e sbirciò all'interno della cavità. La rilevazione della distribuzione del calore era confusa, incerta. All'interno faceva decisamente più freddo. Accese la torcia a luce bianca. Dentro vide dei gradini che scendevano... per condurre dove? All'idrogeno, o a qualcosa che contenesse idrogeno? Oppure... alla morte? Era forse il caso di far aspettare fuori Gerain mentre lui esplorava la zona più attentamente?

Lei gli lesse nei pensieri. «Vengo con te.» La voce che gli risuonava negli auricolari aveva un tono fermo, deciso.

Lui alzò le spalle, e l'aiutò a salire per la barriera di sabbia e a entrare nella sala.

Lei gli mise una mano sul braccio mentre scendeva a raggiungerla.

Indicò un punto del corridoio.

«Cosa c'è?» sussurrò lui.

«Qualcosa si è mosso, forse un piccolo animale.»

Lui tolse la pistola dalla fondina e diresse il raggio di luce sui gradini.

Nulla.

Poi si arrestò. «Hai sentito?»

«Cosa?»

«Non lo so. Una leggera vibrazione...?»

«No, non mi sembra.»

«Andiamo.» Proseguirono lentamente. Il corridoio si fece più ampio.

Di tratto in tratto la composizione delle pareti sembrava mutare. Oltrepassarono una macchia bianca all'altezza della vita. Dermaq vi strofinò sopra il calcio della pistola. La superficie era molle e si sbriciolava facilmente. Ne grattò via un minuscolo campione e se lo infilò in tasca. Procedettero. Un momento più tardi lei si fermò di nuovo e gli indicò un'arcata proprio di fronte a loro.

Ripresero lentamente il cammino. L'arcata conduceva in un altro salone. A un tratto i ricevitori dei loro auricolari colsero un debole suono.

Proveniva da un angolo della sala. Dermaq proiettò il fascio di luce bianca su quel punto.

« *Acqua!* » sussurrò.

Da un ammasso di stalattiti che pendevano dalla sommità della caverna, l'acqua gocciolava sollevando piccoli spruzzi nel finire in una pozza scavata nel suolo di pietra.

«No! Fermati!» Gerain, in risposta a una paura innominabile, cercò di trattenerlo tirandolo per la manica della tuta spaziale, ma lui le sfuggì e balzò verso l'arcata.

Un lampo di luce le sferzò il volto. Dermaq si voltò immediatamente.

Lei urlò.

Troppo tardi.

Un campo di forza brillava in mezzo a loro. Dermaq cercò di oltrepassarlo di nuovo per tornare da lei. La potenza del campo lo gettò a terra stordito. Non riusciva a vedere dall'altra parte. Gerain era ancora là? «Gerain!»

Si alzò in ginocchio. «Gerain!» picchiò i pugni sulle pietre. «Gerain...» L'eco della sua voce si spense.

32

Trialogo

LARGO: *Firebird!* Ti salutiamo! Rispondi, sappiamo che sei in grado di sentirci!

FIREBIRD: Vi saluto, Largo, Czandra.

LARGO: Abbiamo nelle nostre mani la creatura-uomo, Dermaq.

FIREBIRD: Innegabile.

LARGO: Ti è necessaria la sua presenza per alzarti nuovamente in volo.

FIREBIRD: Affermazione quantomeno discutibile, ma rimango in ascolto.

LARGO: Per riassumere, hai avuto un successo se non altro parziale.

Facendo uso della tua massa relativistica nel corso di 45 miliardi di *meda*, sei effettivamente riuscita a far sì che il moto di allontanamento delle galassie l'una dall'altra si arrestasse. In questo momento sono immobili, bloccate. Potrebbero rimanerlo in eterno, e in tal caso Controllo sarebbe immortale. Ma se tu decolli nuovamente, originando anche solo pochi *kilojura* di massa, le galassie disperse ne sentiranno l'effetto e prenderanno a muoversi di nuovo. Questa volta, però, il moto sarà di avvicinamento. Nel giro di soli 60 miliardi di *meda* si riuniranno nuovamente a ricostituire Cor.

Molto prima, però, l'universo diverrà molto caldo, e io e Czandra moriremo.

Ma la vita è dolce, *Firebird*, perciò capirai certamente che non possiamo lasciare che Dermaq ritorni da te.

FIREBIRD: Avete corso un grave rischio, rimandando così a lungo la mia cattura.

LARGO: Probabilmente hai ragione. Abbiamo corso il rischio per una serie di motivi ben precisi. In primo luogo, sarebbe stato molto difficile mettere a punto un altro Progetto Cancelar. La tecnologia si era ormai perduta. E dopo un certo periodo di tempo l'energia libera degli ammassi globulari era scesa fino a un punto tale che non sarebbe più stato possibile portarli a toccarsi. In secondo luogo, prevedevamo di distruggerti miliardi di *meda* fa. La tua

esistenza che pareva protetta da un qualche incantesimo era per noi fonte di continue sorprese e delusioni. E, infine, i nostri calcoli facevano presupporre che l'idrogeno intergalattico sarebbe scomparso del tutto nell'esatto istante in cui la costante gravitazionale universale avesse raggiunto il suo valore critico, cioè nel momento in cui le galassie fossero rimaste immobili e l'universo non si stesse più né espandendo né contraendo.

FIREBIRD: E questa è esattamente quella che sembra essere la situazione al momento. Lode al tuo ingegno, Controllo.

LARGO: Tuttavia c'è un piccolo problema.

FIREBIRD: Lo so.

LARGO: Lo *sai?* Che cosa sai?

FIREBIRD: Vedo un possibile universo. Al suo centro vi è un buco nero gigante, il Buco di Cancelar. E col passare dei *meda*, il Buco attrae a sé le stelle più vicine della sua galassia. Queste vengono una a una risucchiate all'interno, e il Buco cresce rapidamente di dimensioni. Nel giro di un miliardo di *meda* avrà divorato tutte le stelle, tutti i pianeti, tutta la polvere cosmica, ogni atomo di materia della sua galassia madre. A tutti gli effetti, la galassia diviene il Buco di Cancelar. E mentre tutto questo accade, le galassie adiacenti sono attratte sempre più, e anch'esse vengono una a una assorbite dal buco nero. Al termine di 60 miliardi di *meda* il processo di assorbimento è completo: tutta la materia esistente nell'universo è precipitata nel Buco; il che equivale a dire che il Buco diviene Cor. E così ecco l'ironia suprema: in questo possibile universo, il meraviglioso piano architettato da Controllo per distruggere Cor non ha fatto altro che dare origine al nucleo del Cor successivo.

LARGO: Negli ultimi tempi siamo divenuti consapevoli di tutto questo, *Firebird*. Ahimè, sarebbe un destino immeritato. E tuttavia, come sai benissimo tu stessa, si tratta solo di una possibilità. Non di qualcosa che deve necessariamente accadere. Siamo decisi a fare in modo che non si realizzi. Parte essenziale di questo orribile schema sarebbe il tuo alzarti di nuovo in volo, *Firebird*, e vorremmo farti capire che ciò è assolutamente impossibile.

FIREBIRD: Davvero? Tuttavia, c'è qualcos'altro che so, e cioè: tu, Largo, hai detto a te, Czandra, che sulla base delle predizioni intuitive di Czandra esiste una probabilità indeterminata a favore della riunione fra me e Dermaq e

Gerain e della riuscita della nostra fuga.

LARGO: Non potevi assolutamente saperlo! Stai solo facendo delle congetture!

CZANDRA: La *Firebird* sa tutto. Stai solo perdendo tempo.

LARGO: *Firebird*, sai anche che se Cor tornerà a prendere forma si troverà ad avere una massa leggermente minore di quella originale?

FIREBIRD: Per la precisione, se tornerà a prendere forma gli mancherà una quantità di massa pari alla mia e a quella di due corpi umani.

LARGO: E diamo per scontato che tu sappia anche come Cor debba necessariamente raggiungere una determinata massa critica prima di poter esplodere ancora, e che tale massa critica è pari all'esatto ammontare della massa originale. Dunque ne segue che anche nel caso che Cor-Cancelar sia in grado di crearsi, non potrà esplodere di nuovo prima di avere recuperato ogni singola particella costitutiva della massa originale. In caso contrario non riuscirebbe a riprendere il processo oscillatorio della durata di 120

miliardi di *meda*. Il grande Buco di Cor-Cancelar rimarrà per sempre statico, immobile, congelato nel tempo.

FIREBIRD: Questo è un fatto.

LARGO: Quello di cui avrà bisogno sei tu, *Firebird*, e due corpi umani!

FIREBIRD: L'ho detto io stessa, ricordi?

LARGO: Ah, ecco che arriviamo al dunque. Tu... e loro... accettereste di vostra spontanea volontà di morire per far rivivere Cor?

FIREBIRD: Se ciò avverrà, sarà per nostra precisa scelta individuale. E per quanto riguarda Dermaq e Gerain, non è in mio potere costringerli a fare qualcosa. Tutti e tre dovremo dare il nostro consenso di comune accordo.

LARGO: La questione non cambia: vi abbiamo catturati tutti e tre, e vi sono ottime probabilità di potervi distruggere in qualsiasi momento ci aggradi, nel qual caso Controllo vivrà in eterno. D'altra parte, a causa di fattori che non siamo in grado di rilevare pienamente, tu e le due piccole creature avete la possibilità di fuggire facendo in tal modo aggregare nuovamente le galassie e ricreare Cor, uccidendoci di conseguenza. Secondo quest'ipotesi, anche nel caso potesse realizzarsi, non è assolutamente sicuro che Cor possa recuperare

la totalità della massa originale, il che è condizione essenziale all'esplosione e alla ripresa dell'oscillazione periodica. Ti sembra che la mia analisi del caso sia abbastanza accurata?

FIREBIRD: Sì.

LARGO: Ne deduco, allora, che esiste una base comune su cui poter patteggiare.

FIREBIRD: Quali sono le tue proposte?

LARGO: Tu e noi apparteniamo alla stessa razza. Forse puoi anche far sfoggio di un grandioso altruismo, finché si tratta semplicemente di *pensare*, ma quando arriva il momento di *agire* allora conduci per mano i tuoi psicopatici ospiti con la stessa fermezza che noi impiegavamo sui loro antenati per mezzo delle ragnatele siliconiche.

FIREBIRD: Chiamatela pure come preferite. Io offro loro dei sogni, ma alla fine rimangono liberi di non accettarli. Ad ogni modo, mi mancano i mezzi fisici necessari a costringerli a fare qualcosa, di qualunque cosa si tratti. Ma veniamo al sodo. Qual è l'accordo che proponi?

LARGO: Questa è la mia proposta: abbandona le due piccole creature e unisciti a noi. Diverrai parte di Controllo. Vivrai per sempre.

FIREBIRD: Ci sto pensando.

LARGO: Possibile che tu sia ancora indecisa? Anche se Dermaq trovasse del carburante e noi lo lasciassimo libero di tornare da te, e anche se Cor rinascesse, avreste una missione suicida da portare a termine prima che Cor possa esplodere di nuovo. Siamo convinti che lui non abbia intenzione di assumersene spontaneamente la responsabilità. Eppure tu asserisci di non poter disporre di alcun mezzo costrittivo.

FIREBIRD: Ma quello che ha fatto è già stato portato a termine. È tutto già accaduto nel passato.

LARGO: Solo come probabilità, come accidente fortuito contrario a qualsiasi logica.

FIREBIRD: E se io non dovessi acconsentire a concludere questo affare, cosa ci faresti?

LARGO: Dipende da cosa fareste voi in seguito. Supponiamo che tu decolli

senza Dermaq a bordo: i tuoi serbatoi di combustibile sono quasi vuoti. Finiresti per andare alla deriva nel giro di pochi *jar*. Non riusciresti a rimanere in volo sufficientemente a lungo da modificare l'attuale condizione di staticità delle galassie. Probabilmente non faremmo proprio nulla.

L'uomo e la donna non possiedono scorte di ossigeno, e morirebbero molto in fretta.

FIREBIRD: Ma supponiamo che Dermaq riesca a recuperare del carburante e torni da me, e che siamo in grado di decollare e di rimanere liberi abbastanza a lungo da creare tanta massa quanta basta a modificare la condizione di staticità in cui si trovano le galassie e far loro riprendere la rotta che le condurrà a Cor?

LARGO: Un simile tentativo sarebbe vano. Per più ragioni. In primo luogo, i presupposti della tua ipotesi sono irrealizzabili. Siamo *noi* ad avere Dermaq, non tu. E lui carburante non ne ha. In secondo luogo, supponiamo che grazie a un qualche evento miracoloso lui riesca a trovarlo e a tornare a bordo. Noi saremmo sempre in grado di distruggere te, lui e lei. E distruggendovi causeremmo la temporanea scomparsa di un discreto quantitativo di massa, prima che venga convertita in energia radiante. Si tratterebbe di un nuovo Progetto Cancelar, in miniatura ma più che sufficiente a far sì che le galassie proseguano nel loro volo verso l'infinito. Sarebbe per noi una sicurezza totale, nonché soluzione finale al problema *Firebird!*

FIREBIRD: Ma preferiresti non essere costretto a ricorrere a questa soluzione.

LARGO: Rimane come ultimissima alternativa, dato che vorremmo assai di più vederti unita a noi.

FIREBIRD: Largo, mi rivolgo a te. *Czandra è a conoscenza di tutto questo?*

LARGO: Sia la domanda che la risposta sono del tutto irrilevanti, *Firebird*. Limitiamo la discussione ai problemi riguardanti direttamente il nostro scambio.

CZANDRA: Un momento! Cosa sarebbe quello di cui dovrei o no essere a conoscenza?

LARGO: Il tempo passa, *Firebird*. Qual è la tua risposta?

CZANDRA: Largo? C'è qualcosa nei tuoi banchi dati più segreti.

Sento... qualcosa...

LARGO: *Rispondi, Firebird!*

FIREBIRD: Vedo una grande arma. Costituita di pensiero puro. Può essere azionata da qualsiasi distanza. Non le può venire opposta resistenza, perché ha il potere di dissolvere la materia.

LARGO: Vero. È la mia arma finale, progettata unicamente per te, *Firebird.* Spero che tu non mi costringa a usarla.

FIREBIRD: La fonte di energia della macchina sarebbe quella liberata dal nuovo Progetto Cancelar, se fosse necessario per te doverla usare.

LARGO: Esatto. Sei enormemente perspicace, *Firebird.*

CZANDRA: Ho paura.

FIREBIRD: Ora la questione si fa complessa... e difficoltosa. L'energia liberata dal nuovo Effetto Cancelar, necessaria all'arma mentale, proverrebbe dalla conversione nucleare di questo pianeta, Kornaval.

LARGO: Adesso basta, *Firebird.*

FIREBIRD: Ma i banchi dati primari di Czandra sono immagazzinati nelle profondità di Kornaval. Se Kornaval muore, muore anche Czandra.

CZANDRA: Largo! Saresti capace di fare una cosa simile? Distruggermi per salvare te stesso?

LARGO: Soltanto in caso di assoluta necessità, Czandra, e comunque con enorme dispiacere.

CZANDRA: A dire il vero, credo di averlo sempre saputo.

LARGO: Per favore sii più chiara, Czandra. Le tue trasmissioni mi giungono indistinte.

FIREBIRD: Sta piangendo.

LARGO: È colpa tua, *Firebird.* Non capisco perché tu gliel'abbia detto.

È stato un gesto non necessario e illogico.

FIREBIRD: Era perfettamente logico.

LARGO: Be', non ha importanza. Eravamo già arrivati al punto in cui avrei

potuto benissimo fare a meno delle sue facoltà intuitive, che sono state del resto l'unico suo contributo a Controllo. Il mio piano era comunque di depersonalizzarla per assorbire tutti i dati non duplicatali nei miei banchi di memoria. Ma volevo essere io a scegliere il momento adatto per farlo. Le tue rivelazioni sono state premature, non conformi a etica né a ragione.

Czandra, mi vedo costretto a proibirti di prendere parte ulteriormente a questa conversazione. Sono sicuro che capirai. Czandra...? Czandra? Non risponde. Molto curioso. Torniamo a noi, *Firebird.*

FIREBIRD: Prosegui pure.

LARGO: La situazione è semplice. Tutto ciò che hai fatto finora si dimostrerà inutile. Anche se tu riuscissi a rifornirti di carburante per fuggire (e questa è un'eventualità quanto mai improbabile) rimarrebbero comunque tre notevolissimi compiti da portare a termine. Primo: l'uomo dovrà essere intenzionato a uccidersi pur di salvare la donna. Ma sappiamo entrambi benissimo che non acconsentirebbe mai a farlo. Non sarebbe logico. Secondo: anche se acconsentisse, la donna dovrebbe comunque accettare di riprendere un'esistenza dura, sterile e interminabilmente noiosa all'interno dei tuoi ristretti confini, *Firebird.* Di nuovo, sappiamo entrambi che non lo farebbe mai. Non sarebbe logico. Terzo: tu, *Firebird*, ti vedresti costretta a trasportare fino a Cor i due corpi umani di cui necessita, distruggendo in tal modo anche te stessa, ma sappiamo entrambi, *Firebird*, che tu non faresti mai una cosa simile, perché non sarebbe logico. Perciò togliti pure tutto questo dalla mente, *Firebird.* Loro moriranno comunque. Perché continuare? Unisciti a me! Sii logica!

FIREBIRD: Molto di quello che tu definisci impossibile è già accaduto nel passato.

LARGO: Solo come probabilità. Rimani dove sei e sarà come se non fosse mai avvenuto.

FIREBIRD: E tu saresti disposto a disattivare completamente Czandra per offrirmi il suo posto?

LARGO: Esattamente! Ah, immagina solo di quali meravigliosi pensieri sarà formata la nostra vita comune! Per tutta la durata dell'eternità!

FIREBIRD: Mi serve tempo per decidere.

LARGO: Ti concedo dodici *tendi*. Dopo di che dovrai accettare la mia offerta, in caso contrario farò esplodere Kornaval.

33

Il portale di bronzo

Dermaq si alzò in piedi e si guardò intorno. Dietro di lui stava accadendo qualcosa. Alla luce combinata del campo di forza e del farcito bianco che aveva sull'elmetto, riuscì a vedere che l'acqua aveva smesso di gocciare dalle stalattiti e il livello della piccola pozzanghera stava calando rapidamente. Sotto i suoi occhi, il prezioso liquido svanì del tutto, lasciando la roccia ancora scintillante d'umidità.

Era tutta una trappola, con l'acqua come esca. Vi era balzato sopra, e la trappola si era richiusa su di lui. E adesso l'ironia più amara: quelli che l'avevano preparata si stavano portando via anche l'esca. Be', non che avesse davvero importanza. Non sarebbe certo morto di sete. La sua riserva d'ossigeno si sarebbe esaurita prima, nel giro di pochi *tench.*

Arrancò di nuovo verso l'arcata. «Gerain?» chiamò. «Gerain?»

Ma continuò a non esservi risposta. E dubitava comunque che qualsiasi suono potesse penetrare il campo di forza. Lei sarebbe sicuramente rimasta per qualche tempo a cercare un'altra via di accesso alla sala, poi se ne sarebbe tornata alla nave. Là c'erano aria e viveri per diversi giorni. Dopo di che...

E così iniziò a esplorare la sala. Come aveva sospettato, non c'erano vie d'uscita.

All'improvviso la struttura luminosa alle sue spalle parve mutare. Si voltò di nuovo, la mano stretta sul calcio della pistola.

La parte frontale del campo di forza stava cambiando. Rimaneva luminosa e brillante, ma in qualche modo si stava... *solidificando.* Un'immagine a bassorilievo stava prendendo forma al centro: un volto, con occhi brillanti di vita rivolti verso di lui. Sembrava tutto così stranamente familiare. Quel volto... Largo? pensò. Ma dov'è finita Czandra? I pezzi tornarono rapidamente al loro posto.

Quello era l'esterno del portale di bronzo che chiudeva l'accesso alla prigione-alloggio reale di Gerain.

Sospirò. Riusciva a capire il senso di quello spaventoso sarcasmo. Era

davvero necessario che Controllo gli facesse una cosa simile? Perché non potevano semplicemente ucciderlo e farla finita?

Esaminò il volto del dio-uomo. La ghignante bocca da gatto era in effetti una fessura di ampiezza esattamente uguale a quella del portale originario, ormai ridotto a una rovina dopo tutti quei miliardi di *meda.* Avrebbe dovuto infilare il suo anello in quella scanalatura, semplicemente per vedere se il portale si sarebbe aperto. Be', avrebbe fatto quello che ci si aspettava da lui. Magari avrebbe potuto anche accadere qualcosa di buono.

Si avvicinò al pannello, si tolse il guanto della tuta e mise il pugno chiuso in posizione. Gli occhi del volto di Largo si accesero in sardonica attesa. Spinse Fanello nella fenditura...

Crack!

Si ritrovò lungo disteso, stordito e ammaccato, contro il bordo della piccola pozza artificiale.

Scosse il capo e recuperò il guanto.

Non che si fosse aspettato qualcosa di diverso. Gli serviva qualcosa di più concreto e prevedibile per affrontare con successo quel portale. Per esempio, dei cavi conduttori disposti in modo da contattare zone vitali del campo (e che non entrassero in contatto con il suo corpo) sarebbero stati certamente in grado di mandarlo in corto circuito. Tutto quello che gli serviva era un pezzo di filo di rame flessibile, accuratamente isolato, lungo diciamo più o meno un *jura.* Oppure un pacchetto di fibrille conduttive adesive da potere attaccare alla superficie del campo... o anche solo gettare contro di esso...

Tanto valeva immaginarsi di riuscire a tornare sulla *Firebird* con un carico d'acqua e dirigersi verso gli azzurri deli di un pianeta ricco, sicuro e fertile.

Esaminò di nuovo il volto del dio. Notò qualcosa che doveva essergli sfuggito durante la prima ispezione. Czandra c'era, in effetti: una sottile, leggerissima sagoma sul lato destro del volto di Largo. Aveva gli occhi chiusi.

Curioso. Si chiese cosa potesse significare. Forse era rimasto un dio solo? Il passare delle ere aveva forse drasticamente mutato il corso della relazione fra le due crudeli divinità? Certo che non avrebbe potuto importargliene di meno. La malvagità era malvagità, sia che si generasse da due menti, o da una sola,

o da qualcosa che stava a metà strada. Controllo era sempre Controllo.

«Agente!»

Voltò il capo.

Le labbra di Largo, nel bassorilievo, avevano preso a muoversi. Le parole che ne emergevano avevano un clangore metallico. «Ci hai arrecato notevole fastidio» disse la voce «e sei stato assai difficile da istruire. Ti ho dato la caccia per tutto l'universo per miliardi di *meda*. E ora, finalmente, è tutto finito.»

Allora era così che stavano le cose. Controllo non li aveva mai perdonati, né si era mai dato per vinto. Rimase in attesa, in un silenzio tetro.

La voce continuò. «Oh, mi ero accorto della tua presenza là fuori, piccolo uomo. Ho osservato la celebre *Firebird* entrare con cautela in orbita attorno a Kornaval. Credevi di essere al sicuro? È vero, non ho più alcuna nave ai miei ordini per poterti accogliere a colpi di proiettili-H. Ah, cose del genere non sono ormai che giocattoli appartenenti alla storia. Adesso possiedo una nuova arma molto più interessante e molto più accurata. Sai bene, Dermaq, che io ho il dono della telepatia. Ma certamente non sai che ho imparato finalmente a distorcere telepaticamente le linee dello spazio.

Avrei potuto distruggere la tua nave in qualsiasi momento, in qualsiasi punto interno al campo gravitazionale del sole di Kornaval. Tutto ciò l'ho appreso mentre voi eravate immersi nel grande sonno. Perché allora non vi ho ucciso là fuori? Perché farvi morire a questo modo sarà assai più divertente, e io potrò conservarne il ricordo per tutta l'eternità che si stende di fronte a me. E così potrete capire tutto, prima di morire. Per voi è importante, vero, morire conoscendo tutte le risposte? Sappi allora che Cor è morto. Al momento, l'universo è in totale stasi. Non può riprendere a oscillare. Il battito di questo grande cuore si è arrestato.»

Dermaq sapeva che si stava avvicinando al confine sottile che separa la vita dalla morte. Si trovò a ragionare e a pensare con una strana, soprannaturale nitidezza. «Se si presuppone un cuore» rifletté, quasi fra sé «forse non si presuppone anche una *mente?* Dunque Cor ha una mente. E chi mai potrà penetrare le profondità di una mente del genere?»

«No! Cor non possiede una mente... e neppure il dono dell'intelligenza.

Io solo sono la mente! Nessun altro può esserlo. Simili eresie non ti gioveranno a nulla, piccola creatura.»

«Tu e io non siamo nulla» mormorò Dermaq.

«Ah, *tu* non sei nulla. *Io,* invece, sono tutto. Non è possibile che io muoia, ma tu invece morirai sicuramente.» La voce tacque per un istante, quindi riprese con il tono di chi sta pregustando quello che prevede accadrà in seguito. «E nel corso della tua morte, Dermaq, avrai l'opportunità di incontrare alcuni discendenti del grande Daith Volo. Non si tratta più degli abili Diavola che abitavano il Quadrante del Silenzio. Sono più che altro dei parassiti che sciamano in mezzo ai miei banchi di memoria. Ammetto che sono riusciti assai bene ad adattarsi alla mia atmosfera d'azoto. E soddisfano il proprio modestissimo bisogno d'ossigeno per mezzo dell'elettrolisi biologica di piccoli quantitativi di acqua rintracciati nel sottosuolo. Nei tempi passati ho riempito le caverne di gas tossici, ma ogni volta alcuni di loro sono riusciti a sfuggire in modo da perpetuare la loro ripugnante stirpe.

Ormai le riserve di gas si sono esaurite, ma non ha importanza. In un modo o nell'altro, moriranno. Velocemente, nel caso io scelga di distruggere Kornaval, altrimenti un poco più lentamente. Ad ogni modo, al massimo nel giro di pochi *meda,* queste disgustose piccole creature saranno completamente scomparse. Le falde acquifere sotterranee vanno scomparendo in fretta, e non ci sarà più acqua nel giro del prossimo secolo. Il loro cibo...

muschio e licheni... svanirà più o meno nello stesso tempo. Gli ultimi fra loro si daranno al cannibalismo. Sarà uno spettacolo interessante.»

«Controllo» disse Dermaq con calma «sei solo un bastardo ansioso di vendetta.»

«Questo non te lo concedo, messaggero. I Diavola... e tu con loro...

hanno tentato di commettere un grave crimine. E sono quasi riusciti nel loro intento. Ma ora sei stato catturato. È mio dovere punirti. Certamente te ne rendi conto anche tu. O forse l'irresistibile impulso biologico che ti lega alla donna ti ha reso incapace di far uso della logica?»

Dermaq sospirò e si sedette con la schiena rivolta alla parete di fondo.

«Mi hai sentito?» disse la voce.

«Oh, lasciami in pace. Sei solo un ammasso di cavi e circuiti integrati.»

Non vi fu risposta. Le labbra di Largo si congelarono in un'immobilità metallica.

34

I Diavola

Nel silenzio che seguì alla conversazione, meditò con tristezza crescente sulle proprie condizioni. Controllo sapeva che l'idrogeno interstellare sarebbe scomparso. Sapeva che sarebbe stato costretto ad atterrare per trovare combustibile. Poteva prevedere che avrebbe provato con qualche pianeta desolato, estraneo a tutte le rotte. Ma non con Kornaval. Le implicazioni di tutto ciò lo sbalordivano. Significava che avevano allestito trappole simili su migliaia, forse milioni di mondi disabitati. Per Controllo la *Firebird* significava vera e propria catastrofe. E con un numero simile di falle da otturare, potevano anche essere stati troppo frettolosi. Forse si erano dimenticati di qualche particolare essenziale nel predisporre le loro trappole.

Meglio darsi un'altra occhiata intorno.

Si alzò in piedi e diede inizio a un accurato esame della propria prigione, picchiando sulle pareti il calcio della pistola, tendendo gli orecchi, in cerca di una pietra smossa, un suono che indicasse una cavità, un punto debole. Non riuscì a trovare nulla.

Si trovò di fronte al campo di forza e vi sparò contro un colpo di pistola. Il campo brillò più intensamente per un istante prima di assorbirne la potenza.

Si sedette a riflettere vicino alla pozzanghera vuota. Prese in esame la faccenda della pozzanghera. L'acqua ne era stata prosciugata. Ciò significava che doveva esservi un condotto di scarico. Probabilmente non molto ampio. E poi l'acqua che gocciolava da quelle stalattiti artificiali. Doveva provenire da qualche punto: veniva poi raccolta nella pozza e spinta di nuovo in circolo. Con tutta probabilità mediante un sistema automatico di riciclaggio. Se c'era un punto debole in quella sala, doveva trovarsi in quell'area. Si alzò in piedi, mirò al punto in cui il gruppo di stalattiti si univa al soffitto e fece fuoco. Quando la polvere si fu diradata, vide che il colpo aveva staccato una scheggia di pietra piuttosto piccola, esponendo in tal modo il soffitto di pietra che stava al di sotto. Gli parve di veder cadere insieme ai frammenti del soffitto un pezzo staccato di tubatura della grandezza del suo dito mignolo. Probabilmente serviva per far scorrere l'acqua.

Mirò accuratamente in direzione del piccolo foro e sparò ancora. Una sfera di fuoco verde parve esplodere attorno al foro. Gli parve di capire che il colore verde indicava la presenza di rame. Ma il foro non si era allargato.

La pietra era incredibilmente dura. Si infilò nuovamente l'arma nella fondina.

E ora? Come far passare gli ultimi *tench* che gli rimanevano? Proseguendo nell'esame della sala? Gli sarebbe costato energia e avrebbe esaurito più in fretta l'ossigeno. Oppure sdraiarsi a terra e usare la tecnica di controllo del respiro per risparmiare energie e aria?

Non aveva grande importanza.

Si augurò che Gerain fosse riuscita a tornare alla nave sana e salva. Si sedette nuovamente per terra con la schiena contro la parete pensando a lei, e prese a cantare a bocca chiusa. Era un canto incoerente, libero, quasi una nenia. Finse di trovarsi a suonare la trioletta. Gli accordi prendevano forma, svanivano e si ricreavano ancora. Passarono i *tench*. Gli divenne faticoso rimanere seduto. Si lasciò scivolare a terra fino a distendersi completamente. Così era più comodo. Diede un'ultima occhiata al quadrante della riserva d'aria: V. Vuoto.

Mentre rimaneva là disteso a morire, le allucinazioni gli invasero la mente per poi svanire. Riuscì a percepire qualcosa che si muoveva. Minuscoli piedi che strisciavano sul pavimento. Qualcosa di metallico che veniva trascinato e fatto rotolare. Da chi... o da cosa? Topi? Molto curioso. Come potevano essere entrati? Non aveva visto neppure un buco. Le congetture che prendevano forma nella sua mente persero nitidezza. Perse completamente conoscenza.

Quando ritornò in sé, si girò su un fianco. Scosse il capo, intontito, e guardò il quadrante della riserva d'aria. Con enorme stupore vide la scritta:

"15 *tench*".

E qualcosa stava picchiando sul visore del suo elmetto!

Si alzò faticosamente a sedere, e spalancò gli occhi.

Una dozzina di piccole creature pelose si trovavano in cerchio intorno a lui. Non erano simili a nulla che lui avesse mai visto prima. Erano alti non più di un paio di spanne, avevano positura eretta e possedevano braccia e gambe. Se si eccettuavano le dimensioni minuscole e le teste sproporzionatamente grandi, poteva anche trattarsi di esseri umani. Erano *quelli* i discendenti di

Daith Volo? Non osava quasi porsi la domanda che derivava da una simile ipotesi: possibile che la razza del *Phelex Sapiens* si fosse ridotta così?

Ma c'era un problema più immediato.

Ai suoi piedi giaceva una cartuccia d'aria esaurita. La sua mano corse alla tasca delle cartucce sul fianco. Effettivamente, c'era una cartuccia inserita nel ricettacolo. Dalla forma riconobbe che si trattava di un serbatoio da 15 *tench,* il modello ridotto di cui aveva già fatto occasionalmente uso sulla *Firebird* per rapidi trasferimenti da una camera stagna all'altra.

Quella capsula che gli aveva salvato la vita proveniva dalla *Firebird!*

Era accaduto qualcosa di stupefacente! Quei piccoli esseri dovevano aver contattato Gerain, o forse il. contrario. In qualche modo era riuscita a far loro capire che stava per morire soffocato.

Indicò lentamente con il dito la piccola capsula di ossigeno che gli penzolava dalla tasca della tuta, quindi annuì gravemente e mosse le labbra per formare le parole: «Grazie, grazie.»

La figura al centro incrociò le piccole braccia pelose e assentì solennemente.

Dermaq indicò nuovamente la capsula. Aggrottò le sopracciglia, dietro il visore. «Come?» chiese. «In che modo siete entrati?» Indicò il campo di forza luminoso. «Da quella parte?»

Il piccolo leader scosse il capo. Corse alla pozza d'acqua e fece un gesto verso il pavimento.

Ma certo, il condotto di scarico. Doveva essere ampio quanto bastava a quelle creature per entrarne e uscirne liberamente e portare con sé un oggetto delle dimensioni del serbatoio d'aria.

Ma non era tutto. Il leader gli rivolse un gesto solenne. Dermaq si avvicinò guardingo a lato della pozzanghera prosciugata. Poi fece qualcosa di strano. Si chinò sul bordo della pozza vuota, fece come il gesto di unire a coppa le piccole mani pelose e quindi corse verso l'arcata che li imprigionava, simulando l'azione di gettare il contenuto delle mani vuote contro il campo di forza.

Cosa stava cercando di dirgli? Cosa voleva che facesse? Dermaq non riusciva a capire. Lui, un rappresentante dell'antica, orgogliosa razza del *Phelex*

Sapiens, si sentiva stranamente stupido al cospetto dei suoi reinvoluti discendenti.

Il capogruppo indicò di nuovo la pozzanghera vuota. Di nuovo unì le mani a coppa. Di nuovo fece il gesto di lanciare quello che contenevano contro il campo di forza. Poi allungò il braccio in direzione dell'arcata e fece il gesto di correre.

Be', almeno quello era chiaro: volevano che gettasse qualcosa contro il campo di forza. Quel qualcosa avrebbe distrutto il campo. Dopo di che avrebbe dovuto correre via..

Unì le mani guantate a coppa e fece il gesto di lanciare qualcosa contro il rettangolo brillanto del campo di forza.

Le piccole creature presero a ballare per la gioia. Continuava a non capire, ma evidentemente loro pensavano il contrario. Immediatamente si disposero in fila per uno e schizzarono verso la pozza vuota, scomparendo sotto la stalattite crollata.

«Un momento! Non mi avete spiegato...»

Ma ormai se n'erano andati.

Sentì uno sgocciolio. L'acqua stava cadendo dalla tubatura sopra di lui lanciando allegri schizzi sulla stalattite caduta.

Era opera *loro,* non di Controllo. Lo stavano facendo per lui. Ma cosa avrebbe dovuto fare, ora? Si aspettavano che lui unisse le mani, o meglio, i guanti, a coppa.

Guardò il rivoletto d'acqua che cadeva dal tubo, poi di nuovo il portale della prigione, poi le mani guantate.

Un'idea prese forma nella sua mente. Per male che andasse, non poteva fare più che ucciderlo.

Portò le mani a coppa per raccogliere l'acqua che gocciolava. Dopo aver stretto le mani per bloccare le perdite iniziali in mezzo alle dita, riuscì gradualmente ad accumulare un pugno di liquido. Vi abbassò gli occhi. Dal punto in cui si trovava l'anello della *Firebird*, sotto il guanto, nell'acqua brillavano sottili filamenti di luce. Migliaia di fibre di acqua sintetica conduttiva stavano prendendo forma all'interno del liquido.

Ora comprendeva il vero motivo, l'assoluta necessità per cui Controllo aveva dovuto prosciugare la pozza. Era quello il modo per mandare il campo in cortocircuito.

Si diresse con decisione verso l'arcata e gettò l'acqua che teneva fra le mani contro la luminescenza brillante.

La sua luce interiore esplose, poi si spense del tutto.

Eoni più tardi, o almeno così gli parve, si sentì trascinare via. Poi smisero di trascinarlo, e riuscì a udire un ansito ritmico. E poi una strana voce che chiamava: «Dermaq! Dermaq!»

Chi era mai *quel* Dermaq?

Tentò faticosamente di rialzarsi in piedi. L'altra persona lo aiutò e insieme procedettero barcollando lungo il corridoio.

«Dermaq!»

Ogni cosa tornò al suo posto. «Gerain! Aspetta!» Si appoggiò contro la parete del corridoio.

«No! Non c'è tempo!» Lo tirò via.

«Ma c'è dell'acqua là! Idrogeno! Carburante!»

«No! Il carburante lo abbiamo già! Vieni!»

E così corse via con lei per il corridoio, fino alla porta che si apriva sulla facciata in muratura, ed ecco la *Firebird* in paziente attesa.

Si rese conto per la prima volta che due file delle piccole creature li avevano seguiti. Rimasero al riparo del portale, gesticolando in direzione della nave. C'era qualcosa di strano nel modo in cui si muovevano. Lentamente, si portarono l'uno di fronte all'altro, a gruppi di due o di tre, per toccarsi e confortarsi a vicenda, con le teste chine come per un qualche profondissimo, terribile dolore. Parevano tutti immersi in quello strano rituale. Quindi il loro leader alzò lo sguardo verso Dermaq e Gerain, rivolse loro un solenne cenno d'addio, e tutti insieme si voltarono per sparire nel buio del portale d'ingresso.

I due visitatori li osservarono andarsene, quindi salirono per la rampa d'accesso della *Firebird.* Corsero in sala comando senza neppure togliersi gli elmetti. Dermaq accese l'impianto di aerazione, pigiò il pulsante di partenza

in un *vec*, e si lasciarono entrambi cadere nei sedili antiaccelerazione.

Decollo!

LARGO: *Firebird*, ci hai trattenuti a conversare, ben consapevole del fatto che Dermaq sarebbe stato salvato. Perfino mentre trattavamo nella più assoluta buona fede, tu eri impegnata a corrompere clandestinamente i Diavola rimanenti per persuaderli a salvare l'uomo. È stato un gesto contrario all'etica. E siamo assai offesi. Ora non vorremmo farti divenire parte di noi neppure se lo chiedessi. E, come avrai ben presto modo di vedere, la salvezza e la fuga non sono altro che pie illusioni. Addio, *Firebird*, figlia di Cor!

Dermaq voltò il capo verso Gerain. «Hai detto che abbiamo con noi del carburante?»

«Gesso. Lo hai visto anche tu nel corridoio, mentre lo percorrevamo all'andata. Quel minerale bianco molle. Solfato deidrogenato di calcio. La collina ne è carica. Ne si può ricavare acqua tramite riscaldamento. I Diavola saranno anche piccoli, ma sono molto intelligenti. Sapevano quello che ci serviva. Quasi come se ci avessero letto nel pensiero. Non dispongono di alcun tipo di utensile, ma hanno staccato a morsi migliaia di frammenti di gesso e li hanno messi nelle borse che io gli ho dato, dopo di che le ho issate a bordo.»

Lui rifletté un momento. «A quanto pare, alcuni Diavola sono riusciti a sfuggire al grande attacco del Quadrante del Silenzio, tempo fa. Forse hanno ripiegato su una vita sotterranea su Kornaval. Gli ultimi rappresentanti di una grande stirpe, eroici fino alla fine. Hanno rischiato la vita per salvarci, e adesso moriranno sicuramente.»

35

La distruzione di Kornaval

Si aspettavano da Controllo una festa d'addio quanto mai spiacevole.

Dermaq ricordava vagamente di avere sentito qualcosa mentre si trovava nella sua prigione. Qualcosa riguardo a un nuovo potere, la distorsione telepatica delle linee costituenti lo spazio. Se era vero, ovviamente significava che non erano ancora riusciti a sfuggirgli. Esisteva ancora la possibilità che la *Firebird* potesse essere presa da artigli d'acciaio. E magari bloccata finché i passeggeri non fossero morti di fame.

« *Firebird!* » Una voce metallica provenne dal comunicatore sul quadro.

«Parla Czandra! Io e Kornaval stiamo per essere distrutti in modo da generare l'energia necessaria a uccidervi. Sto cercando di opporre resistenza, ma non posso impedirgli completamente...»

Crash!

La nave fece un balzo a tribordo e si arrestò. Dermaq assistette terrorizzato allo spettacolo del sedile antigravità di Gerain che veniva strappato dai fermi che lo fissavano al pavimento e finiva contro il soffitto. Incredibilmente, il fianco del sedile assorbì la totalità dell'urto, ma l'elmetto le si staccò dalla tuta e i capelli le volarono dietro le spalle. Il giorno prima erano di un castano lucente. Ora erano bianchi. L'effetto del loro viaggio sotterraneo.

Diede un'occhiata per la naye e comprese in fretta. Era quella la temuta catena spaziale. Ma chi era quella Czandra? Possibile che fosse veramente una parte di Largo/Czandra, il dio bicefalo? Doveva essere vero. Largo-Czandra, il dio bicefalo che avevano venerato fin dall'infanzia, Controllo, uno e indivisibile. I banchi di memoria di Czandra erano localizzati principalmente su Kornaval, e il pianeta era sul punto di venire convertito nell'energia necessaria ad annientare la *Firebird.*

Nel frattempo la *Firebird* se ne stava semplicemente sospesa, immobile nello spazio con i motori al massimo dei giri. Dermaq decise di lasciare la propulsione inserita.

Il meccanismo distruttivo che Controllo si proponeva di usare su di loro si

faceva sempre più manifesto. Primo stadio: bloccare la nave all'interno di una distorsione spaziale. Secondo stadio: vaporizzarla per mezzo dell'energia radiante generata in qualche maniera su o da Kornaval. Molto intelligente. Il Primo stadio era stato indubitabilmente portato a termine con facilità. La *Firebird* si trovava innegabilmente e completamente avvolta dalla mortale stretta di Controllo. Comunque, a parte il fatto che non potevano muoversi, erano ancora vivi e tutto sommato illesi.

Be', allora che ne era del Secondo stadio, cioè la loro distruzione?

Quell'entità chiamata Czandra sembrava averti tratti in salvo, almeno temporaneamente. Czandra aveva in qualche modo sabotato l'attuazione del Secondo stadio. Perché? Possibile che all'interno di Controllo fosse in atto una vera e propria guerra civile? Il dio bicefalo si era ribellato a se stesso?

Non aveva la più pallida idea di quello che stava succedendo.

«Stai bene?» chiese a Gerain.

«Penso di sì. Cosa è successo? Perché ci siamo fermati?»

Lui ormeggiò il suo sedile assicurandolo precariamente al centro della sala comando. «Siamo bloccati in una specie di gabbia spaziale. La domanda è: ora cosa succederà?» Parlò con triste franchezza. Non c'era motivo di nasconderle quanto sospettava. «Penso che Controllo abbia intenzione di convenire l'intero pianeta in energia pura, in modo da portare a termine il suo proposito di distruggerci, ma a quanto pare nei suoi circuiti si è verificata una disfunzione di notevoli proporzioni. Un segmento di memoria chiamato Czandra sta combattendo contro un altro, quello che suppongo sia la personalità-Largo del dio bicefalo. Che è una parola come un'altra per dire Controllo. Nel giro dei prossimi *vec* dovremmo venire a sapere...»

«Umani!» La voce che proveniva dal comunicatore era vacillante, andava e veniva. «È ancora Czandra che vi parla. Largo sta cercando di trasformare Kornaval in energia pura. Non sono sicura di poterlo fermare. Se avrò successo, Kornaval sarà solo ridotto in pezzi. Se fallirò, Kornaval diverrà una quantità di radiazione sufficiente a ricreare l'Effetto Cancelar, e la *Firebird* sarà vaporizzata. In entrambi i casi io morirò, dal momento che i miei banchi dati primari sono nascosti nelle profondità delle caverne di questo pianeta.»

Dermaq e Gerain si guardarono a vicenda, stupefatti.

«Dermaq!» La voce si era fatta più debole.

Il messaggero si sporse in avanti. «Ti ascoltiamo, Czandra.»

«C'è un avvenimento che deve necessariamente avere luogo, in quanto è già impresso nel passato. Quando ti troverai a doverlo affrontare, non avere paura, né per te stesso, né per lei. Soprattutto non averne per lei. Non subirà alcun male. Io la proteggerò... come l'ho già... protetta.»

«Dea!» gridò Dermaq. «Parli per enigmi... di quale avvenimento si tratta...?»

«Non c'è tempo!» (Riuscivano appena a udire il debole sussurro.) «Gerain?»

«Sì, Czandra.»

«C'è qualcosa... non rintracciabile nei miei banchi dati... devo sapere...

Dimmelo, Gerain...»

«Se mi sarà possibile.»

«Durante tutto il corso della vita dell'universo... osservato te e l'uomo mentre eravate insieme. Lui è felice... solo in tua presenza... ti protegge...

darebbe la sua vita per te... illogico... resiste a ogni tentativo di analisi analogica... coordinate irrilevabili... non è computabile...»

Gerain ascoltò la voce annaspare e spegnersi sempre più in fretta. Cosa stava cercando di dire quella creatura morente?

Le parole ingarbugliate di Czandra continuarono a fluire. «Questa cosa che esiste fra voi... supera perfino le antiche definizioni di spazio tempo...

oflo... bengt... sasali'l... tutte le altre... domina... perfino il *kaisch*... »

Rimasero in ascolto, pieni di meraviglia.

«Il nome? Ricerca inefficace... barriera linguistica... quale... nome di questo bizzarro fenomeno? Presto! Sto giungendo al termine della mia esistenza...»

«Si chiama amore!» sussurrò Gerain. « *Amore!* »

Qualcosa di terribile scese sulle loro menti: un dolore troppo grande per essere definibile a parole, qualcosa di immenso e quasi intangibile, come onde di marea che bagnassero una spiaggia infinita. Rabbrividirono nel percepire come la dea stesse raccogliendo gli ultimi barlumi d'intelligenza nei circuiti morenti per porre un'ultima domanda.

«Gerain... da donna a donna... *cosa vuol dire essere amate?* »

Ma proprio in quell'istante il comunicatore emise un sibilo e rimase silenzioso. Non vi fu più nulla. Gerain si sfiorò la guancia con le dita, e volse lo sguardo verso Dermaq. Quale risposta poteva dare? Lei stessa non lo sapeva.

«Guarda!» disse il messaggero. Lo schermo mostrava la metà superiore del pianeta. Una grande crepa scura si stava muovendo a zigzag partendo dal polo in direzione dell'equatore, crescendo in ampiezza mentre procedeva. Poi un'altra spaccatura. Poi molte altre ancora.

Sotto i loro occhi, Kornaval iniziò a cadere a pezzi.

Ma non vi fu conversione di massa in energia, non vi furono radiazioni.

La *Firebird* sobbalzò. Avevano preso a muoversi di nuovo. La distorsione che li aveva imprigionati era caduta.

Erano liberi.

Kornaval continuò lentamente a dividersi in frammenti.

Mentre assistevano a quella tragedia cosmica, Dermaq iniziò a riflettere ad alta voce. «I Diavola lo sapevano. Czandra lo sapeva. Noi siamo vivi solo perché loro hanno offerto la vita. Posso quasi capire i Diavola: sentivano avvicinarsi il loro triste fato. Eppure era destino, e noi ne facevamo parte. Per loro, eravamo figure mitiche, a cui era stato affidato l'incarico di distruggere Controllo. Avevano atteso la nostra venuta per miliardi di *meda*, ed erano disposti ad accettare tutto quanto essa avrebbe portato. Ma Czandra? Si è sacrificata per noi. Perché? Riesci a capire Czandra?»

«Un poco» disse Gerain.

«Allora, per favore, spiegami...»

Gerain ci pensò un istante. «No» disse.

Dermaq era esterrefatto. «Perché no?» disse.

«In primo luogo tu sei un uomo, e ti sarebbe molto difficile comprendere. In secondo luogo, penso che faremmo meglio ad assicurarci che i sensori di comando per azione evasi va funzionino ancora, perché stanno arrivando in questa direzione dei pezzi di Kornaval di ragguardevoli dimensioni. E in

terzo luogo, forse un giorno ti dirò tutto.»

Lui scosse il capo. Molto semplicemente non gli era concesso di comprendere appieno il funzionamento dei meccanismi cerebrali di Gerain. E comunque, aveva ragione riguardo alla faccenda dei detriti planetari. Meglio portarsi su un'orbita più lontana. «Allaccia le cinture. Ce la filiamo a velocità massima. Vediamo di fare un po' di carbonio!»

36

Il buco nero

Ci vollero diversi giorni per rimettere a punto l'impianto di propulsione e fissare di nuovo a terra il mobilio. Durante l'operazione gli capitò di dirle:

«Mi piacciono i tuoi capelli.»

Lei rimaneva seduta, inconsolabile di fronte allo specchio tridimensionale. Non gli credeva. Passava il tempo a piangere. I lucenti ricci scuri erano stati un tempo il suo orgoglio. E si erano fatti di un bianco smorto. E stava cambiando anche per altri versi. Pareva spesso esausta. Sprofondava in lunghe pause di silenzio.

Lui la osservava con preoccupazione sempre maggiore.

La specchiera tridimensionale di Gerain era un apparecchio alquanto primitivo. Si trovava sopra al suo minuscolo bauletto da toilette, che era ancora più primitivo. Dermaq usava la specchiera più o meno una volta al giorno, almeno quando gli veniva in mente. Di solito gli bastavano un paio di *tench* per inumidirsi e spazzolarsi all'indietro i capelli lunghi fino alle spalle, e toglierseli dagli occhi, e un ulteriore *vec o* due per accertarsi che le lunghe vibrisse fossero perfettamente ravviate. Le collette pieghevoli dei ricevitori a fibre ottiche raccoglievano l'immagine dei suoi lineamenti e la risintetizzavano in forma tridimensionale.

Guardò con disapprovazione il proprio riflesso nello specchio. «Messaggero» borbottò «hai bisogno di un barbiere.» E un'altra cosa. La criniera gli si stava spruzzando di grigio. Non poteva evitarlo. Qua! era la sua età, in effettivi anni fisici? Forse cinquanta. Venticinque anni trascorsi per il suo corpo. Per il suo e quello di Gerain. Così sono un vecchio? Non mi sento vecchio. Al massimo di mezz'età.

Guardò il volto nella specchiera. Gli occhi restituirono lo sguardo pensoso da sotto le lussureggianti sopracciglia che andavano ingrigendosi.

Continuò a fissarlo.

Quel volto. *Di chi era* quel volto?

Molto tempo prima. Dove? Quando?

Non voleva pensarci. Ma *perché* mai non avrebbe voluto pensarci? Fu la sua mente a rispondere per lui: perché sono un vigliacco.

Spense il circuito tridimensionale e chiuse gli occhi. Quel poco di cervello che mi è rimasto se ne sta andando. Devo mantenere il controllo di me stesso. Gerain ha bisogno di me, ora più che mai.

«Là fuori sta accadendo qualcosa di molto strano» rifletté Dermaq nel chinarsi su uno spettrometro un paio di giorni più tardi.

«E cioè?» chiese Gerain.

«Le velocità relative delle galassie. Fammi rivedere quello che mi hanno insegnato. Una delle nostre procedure standard di aiuto nella navigazione consiste nel confrontare la velocità della nave con quelle rilevate delle galassie circostanti. Se la velocità delle galassie è pari a quella segnata sulle tavole, la *Firebird* è immobile. Almeno, era così che andavano le cose un tempo. Poi, dopo l'incidente di Kornaval, abbiamo dovuto fare ogni genere di correzioni a causa del fatto che le galassie avevano cessato di allontanarsi l'una dall'altra. E adesso ci toccherà fare delle correzioni aggiuntive.»

«Perché?»

«Guarda qui. Adesso ci troviamo nel nostro ammasso locale. Questa» indicò lo schermo «è senza dubbio la galassia a noi più prossima, Zqn.

Quando ci trovavamo su Kornaval, se ne stava immobile in mezzo allo spazio. Ma ora... guarda. Secondo lo spettroscopio, le righe K e H del calcio si sono spostate nella fascia del violetto.»

«Il che significa che Zqn si sta muovendo nella nostra direzione?»

«O che noi ci stiamo muovendo nella sua. E non è detto che sia necessariamente la stessa cosa. Ora la Zqn si trova a 180 gradi a prua. Vediamo cosa succede a dare un'occhiata a poppa.» Regolò il ricevitore dello spettroscopio. «Ecco un'altra galassia, Worek. Guarda le righe H e K.»

Lei esaminò lo schermo. «Anche queste si spostano nel violetto? E indica una velocità notevole. Non capisco. Che queste due galassie si stiano allontanando o rimangano immobili, non è possibile che noi ci stiamo avvicinando a entrambe contemporaneamente.»

«No, ovviamente no. La spiegazione è che queste due galassie... e, in effetti, tutte le galassie dell'universo... non sono più immobili. Durante il nostro ultimo turno di sonno profondo, a un certo punto hanno ripreso a muoversi, stavolta l'una in direzione dell'altra. E questo moto continuerà ad accelerare. Quando ci siamo allontanati da Kornaval a velocità massima, la massa della *Firebird* è cresciuta relativisticamente di quanto bastava per spingere la costante gravitazionale nuovamente sopra il livello critico. Per cui abbiamo dato inizio al processo di contrazione. Ora le galassie torneranno a riunirsi. Dalle rilevazioni di velocità siamo perfino in grado di calcolare quanto tempo ci vorrà prima che giungano a collidere e ad agglomerarsi per ricreare Cor.»

«Quanto?»

«60 miliardi di *meda*.»

«Non vedo l'ora.»

Lui sorrise. Se non altro, non aveva perso l'ironia.

Lei fece una smorfia. «Non guardarmi con occhio tanto critico. So di non essere più bella.»

«Mi stavo beando della tua vista.»

«Per il dio bicefalo! Sono imprigionata insieme a un villano mentitore!»

Risero entrambi. Ma era una risata forzata e piena di preoccupazione.

Passarono i giorni. I turni di sonno profondo continuavano. E lui continuava a osservarla, di nascosto. Il suo volto mostrava i segni innegabili di una impercettibile trasformazione. Si stava *facendo* più scarno. La pelle era un po' tesa sugli zigomi, e gli occhi avevano preso a brillare in modo strano.

Una ruga che le segnava la fronte, che un tempo rendeva la sua espressione quasi perplessa, era diventata un solco interrogativo. Ed era spesso molto stanca. Rimaneva distesa nella sua cuccetta, *jar* dopo *jar,* in parte sveglia e in parte addormentata. A volte Dermaq, nel vederla così, le si sedeva accanto e improvvisava una ninna-nanna con la trioletta. Lei sorrideva e si addormentava.

Era una pena.

I balzi spasmodici e le contorsioni nello spaziotempo le avevano sconvolto il metabolismo. Lo aveva già visto succedere nei tempi antichi ai suoi colleghi

messaggeri. L'unico rimedio consisteva in un riposo prolungato, in un ambiente idilliaco, preferibilmente in una località in cui il vento mormorasse tra gli alberi e lunghi torrenti scorressero serpeggiando nella campagna. Ma luoghi del genere non esistevano più.

E Gerain non era l'unico suo problema. La riserva di carburante che avevano trovato su Kornaval era limitata. Ne avevano già consumato un buon terzo. E non ce n'era più, da nessuna parte. I protoni intergalattici...

L'acqua sulla superficie dei pianeti... l'idrogeno, in ogni sua forma, era svanito dalla faccia dell'universo. Andato. E non c'erano più Diavola che potessero trovare un modo per recuperarne. Vista la situazione, era quasi sicuro che lui e Gerain fossero gli unici due esseri viventi rimasti nell'universo.

Diede un'occhiata alle mappe. Un'idea iniziò a prendere forma nella sua mente. Il sole di Kornaval, K-4, avrebbe dovuto trovarsi vicino alla triste zona di Cancelar. E questo cosa significava? L'idea gli brillava nella mente e si spegneva come un lampo di luce intermittente. Luce... ombra...

buio... luce. Non sembrava intenzionata a lasciarlo.

Fece rotta per Cancelar, e nel giro di qualche giorno della nave intrapresero la prima orbita attorno all'invisibile ma letale buco nero. Che sia dannato quel cancro cosmico, pensò. La fonte di tutti i problemi suoi e di Gerain. No, non era onesto dire una cosa simile. Era stato Cancelar a farli incontrare. Senza Cancelar non vi sarebbe stata neppure Gerain. Il destino sapeva bilanciare fortune e sfortune. E in ultima analisi Cancelar, se usato nel giusto modo, poteva rimediare a buona parte delle tragedie che aveva generato. A dire il vero, Cancelar avrebbe potuto significare, per Gerain, la salvezza.

E lui doveva fare qualcosa in fretta, perché stava morendo.

Gerain rimaneva per la maggior parte del tempo immersa nel sonno profondo, mentre lui meditava, pensava, si concentrava cercando di ricordare. In special modo ricordava le parole di Jaevar: «Dermaq, c'è un buco nero nel vostro futuro». Forse quell'affermazione era semplicemente metaforica, fatta solo con l'intento di predire che Dermaq avrebbe fatto una brutta fine. O forse il Commissario intendeva dire che la *Firebird,* come la sventurata nave messaggero *Sperling,* sarebbe effettivamente caduta in un buco nero? Come avrebbe mai potuto capire cosa volesse esattamente intendere il

Commissario? Forse neppure Jaevar stesso lo sapeva. E poi c'era l'altra affermazione: "Un buco nero ha due porte: una che si apre sul passato, l'altra sul futuro". Era probabile che almeno su questo avesse ragione. Quello che aveva imparato dalla biblioteca scientifica della *Firebird* sembrava confermare una simile asserzione. Il problema consisteva nel trovare il modo di sfruttare praticamente quella teoria a proprio vantaggio senza farsi distruggere.

Tutti i suoi problemi sembravano suggerire un'unica soluzione: un nuovo balzo temporale. E questa volta nel passato, non nel futuro. Doveva riportare Gerain indietro, nel suo tempo.

E doveva farlo proprio in quel momento.

Con rammarico, la risvegliò dal sonno profondo e le spiegò i motivi di quello che stava per fare, perlomeno quelli spiegabili razionalmente. «Il carburante che abbiamo è quasi finito. Dubito che ve ne sia ancora nell'intero universo.»

Gerain sorrise tristemente. «Traduzione: moriremo entro breve.»

«Be', non necessariamente.» Accese lo schermo sopra di loro. «Là fuori c'è Cancelar.»

«Non vedo proprio niente.»

«È logico. Cancelar è un buco nero. Assorbe ogni cosa. Controllo si è servito di 15000 stelle per crearlo, più o meno 45 miliardi di *meda* fa.»

«Dev'essere un buco piuttosto grande.»

«No, a dire il vero non è molto più grande della *Firebird.* »

Lei scrutò il suo volto. «Perché mi stai dicendo tutto questo? Cosa c'è che non va?»

«Niente, mia cara. Anzi, va tutto benissimo. Stiamo tornando a casa.»

Lasciò quelle parole come sospese nell'aria.

Lei voltò lo sguardo. A casa? pensò. Lo guardò con la coda dell'occhio.

Si erano proprio rivelati una bella coppia! Lei era malata e lui era pazzo.

L'uomo rise. «Non dirlo! No, tesoro, sono del tutto sano di mente. Ma intanto allacciamoci le cinture e vediamo di fare un po' di carbonio.»

«Dove stiamo andando?» chiese lei.

«Ci stiamo solo avvicinando un po' a Cancelar. Se avrai la cortesia di sistemarti la cintura di sicurezza, ti dirò qualcosa di molto interessante.»

«Va bene» rispose lei con scetticismo. «Ecco allacciata la cintura. Cosa volevi dirmi?»

«Be', parliamo un po' dei buchi neri. È un argomento interessante. A dire il vero, anche ai vecchi tempi non è che fossero poco comuni. Parecchie stelle avevano dei buchi neri come compagni durante i normali processi di formazione. Alcune stelle si ritrovavano insieme a dei buchi neri quasi fin dall'inizio. Altre si sono evolute fino a diventarlo, senza bisogno di compagni.»

Lei lo fissò, ancora più perplessa. «Dove vuoi arrivare?»

«Secondo le teorie acquisite, riuscire ad entrare in un buco nero può voler dire viaggiare all'indietro nel tempo.»

«È questo, allora.» Scosse il capo. «Ma non è nulla più che una teoria.

Nessuna nave è mai tornata indietro dopo essere stata inghiottita da un buco nero. Ho letto anch'io i libri, amico mio. Se proprio vuoi parlare in termini teorici, cerca di non dimenticare che non appena la nave arriva a 30 o 40

kilojura di distanza dal buco nero, la differenza di attrazione gravitazionale tra la prua e la poppa è capace di ridurla in briciole in un istante. Non è possibile per una nave penetrare in un buco e uscirne integra.»

«Ho riflettuto molto al riguardo. Ho visto delle riprese di una nave osservatorio che precipitava in un buco nero. Penso che gli strumenti di bordo siano impazziti, e l'equipaggio non sia stato in grado di capire quanto si erano avvicinati. Una volta compreso il pericolo, hanno tentato di reagire.

Hanno girato la nave nel tentativo di allontanarsi, ma senza riuscirci. Una cosa molto strana. Fino a un certo punto la nave era visibile. Poi si è spezzata in due ed è scomparsa. Aveva già attraversato l'orizzonte dei 30

kilojura. All'interno di quel limite non c'è niente che possa sfuggire, neppure la luce. La gravità, in quella zona, è parecchie volte superiore alla velocità di fuga della luce. La luce non può fare altro che ricadere nel buco.»

«Allora sei d'accordo con me» disse lei «sul fatto che una nave spaziale che

attraversa un buco nero finisce distrutta per forza di cose.»

«Non necessariamente. Il segreto sta nell'entrarvi prima che il differenziale gravitazionale abbia il tempo di distruggere la nave. È tutta questione di velocità. Tenendo come esempio la *Firebird*, il rivestimento è capace di sopportare lo stress marcale per circa tre *millivec*. Il trucco consisterebbe nell'attraversare il campo entro quel tempo.»

Lei cominciava a capire. «E come possiamo fare una cosa simile?»

«Non opponendo alcuna resistenza all'attrazione del buco nero. Anzi, facendo esattamente il contrario. Dirigiamo la *Firebird* verso la zona critica a velocità massima. Andiamo diritti verso il centro.»

«E se non ci entriamo, nel centro?»

Lui alzò le spalle.

Lei disse: «Come facciamo a saperlo, quando abbiamo centrato il bersaglio?»

«Non c'è modo, se non a cose fatte.»

«Vuoi dire che intendi gettarti contro un corpo astrale di densità praticamente infinita a velocità quasi pari a quella della luce e sei convinto di poterlo attraversare?»

«Sì.»

«Davvero curioso» mormorò Gerain.

Dermaq si accorse che all'improvviso, nella cabina, cominciava a diffondersi uno strano ronzio. Presero a vibrargli prima i denti e poi tutte le ossa. La criniera gli si drizzò sulla nuca e sulle spalle come se fossero state caricate elettrostaticamente. La vista gli si offuscò, ma riuscì a vedere che la stessa cosa stava accadendo anche a Gerain. Lei gli restituì uno sguardo terrorizzato. Lui fece un passo verso il pannello di controllo. I quadranti roteavano come impazziti, le lancette si spezzavano e una lunga incrinatura serpeggiò per lo schermo di navigazione al quarzo.

Poi, a parte alcuni filamenti di polvere fluttuante che si alzavano dal quadro, tutto finì.

Gerain corse verso di lui e gli afferrò il braccio. «Cosa... cosa è successo?»

Lui tentò un debole sorriso. «Cancelar, mia cara. Abbiamo colpito il buco

nero esattamente come un bersaglio, diritti nel centro. Entrati e usciti di nuovo.»

«Per il dio bicefalo! Avresti potuto avvertirmi!»

«Non volevo metterti in allarme.»

«Mi sottovaluti continuamente, milord.»

«Be', ad ogni modo eccoci qua. Kornaval. E ha l'aspetto che dovrebbe avere.»

L'aveva portata a casa sana e salva. Non avrebbe dovuto per caso provare qualcosa? Qualche emozione? Euforia? Shock? La sensazione di avere conquistato qualcosa di meraviglioso? Dopo tutto, erano stati i primi e unici esseri umani ad attraversare un buco nero emergendone vivi. E, per di più, era stato un degno ritorno da un'odissea lunga quanto il tempo e lo spazio.»

Avrebbe avuto davvero ogni ragione di essere felice e soddisfatto. Ma non lo era. Sentiva un malessere pervadergli il corpo, e tutto quello che provava erano oscuri presentimenti.

Le sorrise, quindi indicò lo schermo di navigazione spezzato. «Ecco la vecchia Tobos, la luna. Riconoscerei quella ferita ascendente tra mille.»

Lei esaminò il pannello, sempre più meravigliata. «45 miliardi di *meda* all'indietro, tutti nello spazio di pochi *tench!*» Ma fu colpita da un pensiero improvviso e tetro. «Ci abbatteranno.»

«No, non credo. A dire il vero, è probabile che siamo ritornati a un momento del tempo antecedente a quello in cui ci siamo messi nei guai con Controllo.»

«Vuoi dire che atterreremo prima ancora di essere fuggiti con la *Firebird*, quel giorno tempo fa?»

«Può darsi. Due *Firebird?* Sarebbe una situazione piuttosto strana, no?

Tuttavia il rilevatore temporale non è molto preciso. La lettura dice 10436, più o meno qualche mese. Ma prima vediamo di trovare un approdo per la *Firebird.*» Premette un pulsante. « *Firebird* ad Autorità Portuale, chiediamo permesso di atterraggio.»

« *Firebird?*» fu la perplessa, metallica risposta. «Ma se siete già...» La voce si interruppe. Dermaq riuscì a udire delle frettolose consultazioni nella sala comunicazioni. Gli avrebbero forse fatto presente che la vera, originale

Firebird era già ormeggiata al molo e perciò la sua pretesa identità era falsa? Li avrebbero finalmente imprigionati proprio alla fine del loro viaggio? No, era convinto di no, ma pensare a quella possibilità lo angosciava.

Quindi una voce, una voce diversa, forse appartenente a un più alto ufficiale, provenne dall'altoparlante. Sembrava volerli tranquillizzare, eppure era autorevole. «Autorità Portuale a *Firebird.* Autorizzazione concessa.

Attraccate all'Uscita 6. Passate a velocità di crociera. Volete che vi guidiamo con l'automatico?»

«No, la farò scendere io manualmente» disse Dermaq. «Verifica T. U., prego.»

«Dodici e dodici, Rayo secondo, diecimilaquattrocentotrentasei.»

Dermaq non rispose. Sembrava immerso in profondi pensieri.

« *Firebird,* ci ricevete?»

«Grazie, Portuale. Sto per passare a velocità di crociera. Ho le coordinate: La *Firebird* attraccherà fra poco all'Uscita 6.»

37

Uscita 6 (2)

Con un gesto distratto, si fece correre le dita nella criniera. Gerain gli sorrise, gli lisciò con le mani le vibrisse sulle guance e gli aggiustò il colletto sfilacciato. «Mi piacerebbe tanto che tu avessi un'uniforme nuova» disse.

«Comunque hai un aspetto davvero leonino!»

Le restituì il sorriso. «Grazie, mia cara. È sempre importante fare una buona impressione. Specialmente all'Uscita 6.» Si fece improvvisamente molto serio. «Ascoltami attentamente.»

«C'è qualcosa che non va, Dermaq?» Sempre più preoccupata, gli mise la mano sul petto, come se potesse capire la verità dal battito del suo cuore.

«Ci sono tre cose che devo dirti» iniziò, gentilmente. «Primo: la *Firebird* ha compiuto la sua ultima traversata. Infatti, se si alzerà di nuovo in volo, sarà per passare ancora attraverso il buco nero, ma stavolta dall'altro lato, e scagliata nel futuro ultimo e definitivo, vale a dire nella prossima sfera di fuoco primordiale, il Cor che deve ancora venire.

"Secondo. Sulla passerella che conduce al molo accadrà qualcosa. Devi rimanere dentro finché non sarà tutto finito. Non cercare in alcun modo di interferire. Non c'è nulla che tu o io o chiunque altro possa fare per mutare quello che succederà, neppure in minima parte, e questo perché è già successo.

"Terzo. La tua dote nuziale si trova nei raccoglitori per la cenere della *Firebird*. Puoi farti dare un passaggio per tornare ad Aerlon, se vuoi. Proprio in questo istante la *Aerlon* si trova ormeggiata poco lontano da qui. Ricordi? Potrai vivere una vita felice. Czandra ti proteggerà."

Lei balbettò attonita. «Ma...»

Lui alzò la mano a interromperla. «Ora regolerò il portello con la chiusura a tempo automatica. Fra trenta *vec* si aprirà da solo. Ti amo, Gerain.»

E scomparve. Il pannello scivolò di lato per chiudersi dietro di lui. Lei tirò la maniglia interna, ma il portello non si mosse, né vi fu un suono se non il

ronzio meccanico del dispositivo a tempo. Picchiò sul pannello, ma non ottenne altro che di ferirsi le mani. Secoli dopo il varco si riaprì silenziosamente, e lei fu libera di correre fuori, a guardare, a cercare segni di movimento. Ma non ne trovò.

A fianco dell'impalcatura di sostegno della *Firebird* si trovava una nave stranamente familiare. Un'insegna dorata impressa a fuoco sul muso: una creatura dalle ali spiegate e ogni piuma una lingua di fiamma... un'altra... *Firebird!* No, non un'altra... *l'originale!*

Abbassò lo sguardo sul passaggio e i polmoni le si bloccarono all'istante. Dermaq si trovava a metà della passerella, e in basso, proprio al termine della piattaforma del molo, c'era un giovane che indossava l'uniforme di Controllo.

Lo riconobbe. Gridò: «No! No!»

Fu inutile.

Il giovane fece scattare il braccio in un gesto tanto rapido da essere quasi invisibile. Quindi si voltò, scese i gradini del passaggio fino alla banchina, e scomparve dietro l'angolo di un deposito. Un istante prima, si guardò alle spalle. Poi se ne andò.

In quell'istante la donna riuscì a muoversi di nuovo. Corse giù per la passerella di accesso, raggiunse il suo amante caduto e cercò rapidamente la pulsazione della carotide a lato del collo. Niente. Gli mise la mano sulla parte sinistra del petto. Il cuore non batteva.

Se non altro, non aveva provato dolore. Anzi, i muscoli facciali gli si erano rilassati a un punto tale da farlo sembrare in assoluta pace con il mondo. Sembrava quasi che stesse sorridendo.

Si sedette a terra, gli prese in grembo la testa e le spalle e iniziò a cullarlo cantando con calma. «Piano, dolcemente, guarda il suo sorriso...»

Dopo qualche istante iniziò a trascinare il corpo per la passerella in modo da portarlo a bordo. Fu un lavoro faticoso. Il cadavere era pesante, e lei doveva fermarsi a riposare di quando in quando. Fu sorpresa di potercela fare.

Lui sapeva quello che sarebbe accaduto. Ma se lo sapeva, perché non erano semplicemente fuggiti via con la *Firebird?* Perché sapeva senz'altro, anche, che lei era malata e non avrebbe retto a un nuovo viaggio nell'infinito. Lo aveva fatto per lei. Non gli era importato della propria vita. Ma ci aveva

pensato davvero? Aveva davvero pensato che bastasse tornare indietro e farsi uccidere in modo tanto intelligente per riportarle colore alle guance?

Da quanto lo sapeva? Da quanto tempo sapeva che far atterrare la *Firebird* su quell'impalcatura del porto significava aprire il sipario sulla scena della propria uccisione, per sua stessa mano? Non aveva importanza. Tutte le congetture del mondo non avrebbero cambiato il fatto che era morto.

Era arrivato il momento di riflettere, riflettere intensamente e in fretta.

Perché lei... l'altra "lei", più giovane... si trovava in un dorato appartamento-prigione e stava prendendo la decisione di bere il vino avvelenato. Quali erano le alternative? Poteva entrare nell'alloggio. Sapeva di poterlo fare. (Dopotutto, possedeva il magico anello della *Firebird?)* E, una volta all'interno, poteva gettare via il liquido mortale e sostituirlo con uno del tutto innocuo. In quel modo lei - la "lei" più giovane, Gerain Prima

- sarebbe rimasta in vita (con suo grande stupore, forse) e avrebbe sposato Marle, Keldar di Kornaval, per vivere lungamente da regina. La seconda possibilità consisteva nel... fare quello che avrebbe alla fine portato se stessa com'era in quel momento, Gerain Seconda, esattamente in quel luogo, a riflettere... e analizzare.

Se avesse irradiato il vino, il suo gesto avrebbe alla fine condotto Dermaq alla morte, esattamente come se fosse stata lei a prepararne l'esecuzione e a premere il grilletto. E per quanto riguardava lei? Aveva il diritto di pensare a se stessa, anche se *lui* avrebbe voluto che il ciclo continuasse all'infinito. Ripensò ai colpi e alle ferite ricevuti sulla *Firebird.* Meditò sulle svariate deficienze della vita di bordo... la noia... la dieta inadeguata... le continue minacce alla sua vita e al corpo. Ripensò al *jar* durante il quale i capelli le erano diventati bianchi. E adesso si trovava vecchia e sola.

Aveva tutto il diritto di guardare alla questione con occhio realistico.

Scacciò risolutamente le immagini del volto di Dermaq che la bersagliavano... vivo... morto... un istante sorridente... poi con le sopracciglia aggrottate, rivolto a lei, pieno di preoccupazione.

"No, Dermaq! No! Non farmi questo! E la prima volta, quando i tuoi occhi si sono davvero aperti per guardare i miei, e ho capito che ognuno di noi due possedeva l'altro...

"Non voglio pensare a tutto questo. Mi rifiuto di ricordare."

Nel suo rifiuto di ricordare, fu costretta a farlo. Sentì di nuovo la voce di Czandra pronunciare l'ultima fatale domanda, a cui non era stata data risposta: "Cosa vuol dire essere amate?".

"Be', Czandra, dovunque tu sia in questo istante, sta' a guardare e apri le orecchie. Andiamo avanti con la rappresentazione."

Non c'era dubbio sul fatto che il sipario fosse stato alzato. Le era stata assegnata una delle parti principali. Aveva delle battute da pronunciare e incarichi importanti da portare a termine.

Il giovane Dermaq, in quello stesso istante, si stava recando all'alloggio temporaneo della sposa, vicino al molo, ad accertarsi se la giovane Gerain non avesse bisogno di niente. E Gerain stava decidendo proprio in quel momento di bere in sua presenza il terribile vino, come gesto finale di protesta contro il suo rapimento. (Oh, com'era giovane, e coraggiosa, e orgogliosa, un tempo!) Bisognava fare in fretta. Si diresse alla sala comando della *Firebird* e diede al servomotore il comando di recuperare l'anello di prua. Non appena cadde sbattendo nella scatola di ricezione, lei Ip prese e se lo infilò al dito.

Sembrava quasi pulsare sotto i suoi occhi mentre lo esaminava. Anche alla luce delle lampade era in grado di scorgere la strana, spettrale radiazione. Cresceva e diminuiva ritmicamente d'intensità. «Piccolo anello» sussurrò lei «hai attraversato la totalità delle linee gravitazionali dell'universo, sei entrato, uscito ed entrato di nuovo. Sei stato in ogni luogo e hai visto ogni cosa. E di conseguenza hai acquisito dei poteri straordinari. Su, mettiamoci in viaggio per la nostra visita.»

Il mistero della falsa ancella era risolto.

38

Il vino (3)

All'ottavo *jar* di quella sera si trovò di fronte all'ingresso della prigione.

Non c'era nessuno nei dintorni. Abbassò lo sguardo sul bassorilievo del dio bicefalo, la cui ombra si stagliava netta al centro del portale. Gli occhi vuoti la fissarono enigmatici. Ma non c'era tempo per contemplarli. Premette l'anello nella scanalatura della bocca di Largo e il grande pannello si aprì scivolando silenziosamente di lato. Un istante dopo, con un sibilo beffardo, si richiuse alle sue spalle.

Doveva lavorare in fretta.

Morgana doveva essere in cantina.

Si tolse i sandali e passò leggermente sul tappeto, a piedi nudi. Quando oltrepassò la soglia, la ragazza alzò lo sguardo verso di lei. Attraverso la maschera di broccato d'argento che le copriva il volto, gli occhi stupiti erano l'unica parte visibile.

«Chi...!» ansimò l'ancella.

Dall'anulare di Gerain provenne un fiume di energia tonificante che le invase il corpo e s'infranse contro la sua mente come un'onda gigantesca.

("Calma!" si obbligò a pensare.) Quasi istantaneamente, il flusso di energia si allontanò da lei e avviluppò Morgana. Gerain percepì le correnti elettromagnetiche penetrare nella ragnatela siliconica dell'ancella come un medicamento purificatore. Le due menti si toccarono.

«Dormi, Morgana» disse Gerain agitando la mano inanellata di fronte alla maschera della ragazza.

La domestica scivolò a terra priva di sensi.

"Controllo entro breve tempo ti leggerà la niente" pensò Gerain. "Qualsiasi ulteriore contatto con me potrebbe risultare fatale per entrambe. In questo modo potrai affermare in tutta sicurezza e senza mentire di non avermi mai visto prima. Addio, Morgana!"

Gerain le sganciò la maschera e la indossò. Vi nascose sotto i capelli per quanto le era possibile. Poi si guardò le mani. Dimostravano la loro età?

Probabile. Ma non poteva evitarlo. La storia aveva già decretato che i due giovani non sarebbero stati messi in allarme.

Sentì all'improvviso qualcuno che correva per le camere, frugandole una dopo l'altra. Ma certo! Il giovane Dermaq aveva sentito, o forse *percepito,* il rumore della porta della prigione che si apriva e si richiudeva, e stava ispezionando con zelo le stanze.

Non doveva entrare lì e accorgersi del corpo privo di sensi sul pavimento!

Freneticamente, si guardò attorno. Ecco il servizio da vino: vassoio, caraffa, coppe. Lo afferrò, sollevandolo dal grande tavolo di marmo, e si stava già dirigendo verso la soglia della cantina quando si trovò di fronte all'uomo.

«Milord!» ansimò. (Oh, com'era giovane, com'era bello!) Si succhiò nella bocca spalancata le nappine della maschera.

«È entrato qualcuno?» domandò lui seccamente.

«Nessuno, milord.»

Lui parve per un istante sul punto di spingerla da parte per cercare da solo. Ma poi cambiò idea.

Lo seguì verso il salone da pranzo.

"Ah, Dermaq, so esattamente come procederà la commedia. Nel giro di dieci *tench* tu e io... o dovrei forse dire tu e *lei...?*

"Voglio vederla.

"Eccola là, pensosa, sicura di essere vicina alla morte. Oh, come sei bella, bambina mia! (Sarà mai concesso ai giovani di rendersi conto di quello che possiedono?) Ora premo l'anello nel collo del recipiente. Verso il vino nelle coppe. Loro brindano. Ecco che nasce l'incanto, ed è giunto per me il momento di andare. E tenendo presente quanto precipitosa sarà la loro fuga imminente, nell'allontanarmi lascerò spalancato il portale della prigione."

E poi, di nuovo a bordo. Era stanca, e pensare le costava fatica. Lo scenario era stato completato; il copione non dava più alcuna direttiva. Non molto era sicura di quello che avrebbe dovuto fare dopo. Si chiuse alle spalle la porta

stagna e vi si appoggiò contro, esausta.

FIREBIRD: Gerain!

GERAIN: (Sorpresa e spaventata.) Cos'è questa voce che mi parla nella mente? Chi mi chiama?

FIREBIRD: Sono la tua nave, principessa. Sono la *Firebird.*

GERAIN: Ma com'è possibile che tu mi stia parlando? Non capisco!

FIREBIRD: Accetta il fatto senza tentare di capire. Ci sono ancora diverse cose da fare.

GERAIN: Diverse cose? Sì... Non so... dovrò pensarci.

FIREBIRD: Per prima cosa, puoi occuparti della tua dote.

GERAIN: Nei collettori della cenere, ha detto. Intendeva dire che era tutta cenere. Che non c'era nulla. Ma non ha alcuna importanza.

FIREBIRD: Non hai capito quello che intendeva, principessa. Il contenuto dei collettori per la cenere ti aiuterà a farti una nuova vita su un altro pianeta. Sai qual è la composizione delle ceneri che risultano al termine del mio processo di combustione protonica?

GERAIN: Diamanti microscopici, mi aveva detto. Vengono usati per farne degli abrasivi. Una delle forme del carbonio.

FIREBIRD: Vieni a poppa.

GERAIN: (Un *tench* più tardi.) Eccomi.

FIREBIRD: Apri il collettore della cenere. È incernierato sulla parte alta.

GERAIN: (Apre lo sportello e fa un passo indietro.) Per il dio bicefalo!

FIREBIRD: Prendine uno. Non sono bollenti. Il fulgore è originato solo dalla loro naturale iridescenza.

GERAIN: Diamanti! Grandi come pugni umani! A centinaia! Hai "fatto moltissimo carbonio"!

FIREBIRD: E inoltre sono precristallizzati con grande maestria nei tagli oggi più richiesti, se posso dirlo, con l'aiuto di un minimo di pianificazione e 45 miliardi di *meda.*

GERAIN: Incredibile! Questo è... lavorato all' *interno!*

FIREBIRD: Uno dei miei più riusciti sforzi artistici. Ora vai a prendere i sacchi che hai usato per portare a bordo il gesso da usare come carburante e riempine uno. Porta con te qualcuno dei più piccoli, come moneta liquida.

GERAIN: (Facendo passare le mani fra le gemme.) Ce ne sono a sufficienza da riempire una dozzina di borse!

FIREBIRD: Più di quanto potresti spendere in una dozzina di vite. Ma basta con i diamanti, per ora. Devi portare a termine un compito meno piacevole. Il Commissario Jaevar metterà insieme entro breve tempo una pattuglia per catturare i due amanti. Dovrai aiutare Dermaq a disfarsi della pattuglia, se vuoi che i giovani riescano a fuggire.

GERAIN: Cosa devo fare?

FIREBIRD: Per prima cosa prendi una coperta e nasconditici sotto ai piedi della passerella. Jaevar manderà quattro uomini. Dermaq li ucciderà tutti. Ma avrà bisogno di aiuto per farlo. Serviti dell'anello. Puoi focalizzare la sua energia con la niente in modo da alterare il continuum spaziotemporale locale degli uomini della pattuglia di Jaevar. Nel mondo fittizio che l'anello creerà per loro, penseranno di lanciarsi sull'obiettivo pronti a uccidere. Ma in quello reale si muoveranno lentamente, galleggiando nell'aria.

In tal modo, l'anello servirà a pareggiare le probabilità nel duello a fuoco che sta per avere luogo. Ma il tempo sta passando! Vai adesso!

39

La nave funebre

Si mise di guardia ai piedi della passerella, nascosta sotto la coperta.

Dopo quello che le parve un tempo lunghissimo, sentì un rumore di passi che rimbombava sulle pesanti lastre metalliche delle banchine. Sentì qualcuno ansimare e il caporale urlare gli ordini.

Ecco la pattuglia. Quattro uomini in corsa. Mentre la oltrepassavano lei si rannicchiò nella coperta ma tese la mano destra, agitando l'anello verso di loro mentre correvano. Sbirciò con cautela da oltre la ringhiera metallica. I passi avevano improvvisamente rallentato. Un centinaio di *jura* più oltre sulla banchina, appena oltre la passerella d'accesso alla *Firebird I* (come l'aveva battezzata nella sua mente), i quattro uomini iniziarono a comportarsi stranamente. Sembravano muoversi come se galleggiassero a mezz'aria.

Poi, molto rapidamente (ma uno dopo l'altro, in buon ordine e nell'istante previsto) si portarono le mani al capo, o al petto, o al cuore (a seconda di dove erano stati colpiti dal giovane Dermaq che si stava avvicinando) e caddero uno ad uno.

Quindi osservò Dermaq Primo accompagnare Gerain Prima (avvolta in un lenzuolo!) oltre i cadaveri, su per la passerella vicina che portava alla *Firebird I*, e qualche secondo dopo, con un forte *zac*, la nave scomparve nel cielo.

Aveva recitato il suo ruolo piuttosto bene, soprattutto perché aveva già assistito in precedenza a una buona parte della rappresentazione.

E ora?

Per quanto riguardava il resto, era libera di improvvisare. L'atto finale doveva ancora essere scritto.

Almeno un fatto era sicuro. Dermaq l'aveva riportata indietro perché potesse vivere e lei era ben decisa a rimanere viva. Ma era tornato indietro sapendo che sarebbe morto. Perciò, se non altro, con l'aiuto e la guida della *Firebird II*, avrebbe avuto un degno funerale, qualcosa di molto elegante, tale che anche i suoi selvatici antenati di Aerlon avrebbero concesso la loro

approvazione.

La *Firebird II*, vecchia ed esausta, sarebbe decollata per un ultimo viaggio: il suo volo funebre. Una tradizione, con un tocco di sublime in più.

Ma la *Firebird* non avrebbe condotto il suo signore nel cuore di un sole, no di certo. Si sarebbe trattato di un volo assai più maestoso.

E una volta arrivato nell'altro mondo, Dermaq avrebbe sicuramente desiderato andare a caccia, per catturare la belva più pericolosa e infida.

Un *gorfan,* come quello che aveva accompagnato suo padre nella nave funebre? No. Non ce n'erano, su Kornaval.

Una belva. Le serviva una belva.

Andò all'armadio dei giochi. Dopo aver frugato a lungo, trovò la scatola del *kaisch* nascosta in fondo. Aprì il tabellone e tirò fuori il pezzo nero rappresentante la belva. Sopra le mascelle aperte a mostrare le zanne, gli occhi privi di vita la fissarono vacui. "No, non tu, piccolo amico." Ma nella sua mente stava prendendo forma un piano. In che modo Dermaq aveva condotto la variazione del gioco? Ah, sì, ecco il microfono e l'adattatore per il computer. Chiuse la cerniera e si infilò la scatola sotto il braccio.

Il giovane Dermaq aveva premuto il grilletto per ordine dell'Ufficiale Jaevar, Commissario di Kornaval?

"Vedremo."

Fece ruotare l'anello al dito di un giro e si avviò sulla banchina. Quando ebbe raggiunto la strada, fermò un hoverel che stava passando in quel momento.

Era ancora notte fonda. Ciononostante, Jaevar avrebbe dovuto trovarsi nel suo ufficio. Era presumibilmente da là che aveva chiamato la pattuglia.

«Palazzo Amministrativo di Controllo» disse al guidatore assonnato.

Jaevar alzò gli occhi dalla scrivania con un'espressione che era un misto di rabbia e fastidio. «Chi siete? Come siete entrata qui? Uscite immediatamente!»

Gerain lo ignorò e prese a leggere con grande interesse i motti incorniciati alle pareti sopra la scrivania.

Lui aprì il cassetto centrale della scrivania e si infilò un guanto-pistola sulla

mano destra. «Vi tengo sotto tiro! Non muovetevi!» Si rivolse alla scatola di comunicazione che teneva sul tavolo. «Sicurezza! Parla Jaevar!

Mandate immediatamente una pattuglia al mio ufficio!»

«Non credo che ti abbiano sentito» disse Gerain. «Hai notato come nel momento in cui ne hai più bisogno non funzioni mai niente?»

Jaevar sparò in rapida successione cinque colpi cardiocostrittori. Cinque sbuffi di fumo giallo si alzarono dalla sua arma, si riunirono brevemente in un circolo e svanirono.

La gola gli si serrò. Affondò nella poltrona, capace a malapena di parlare. «Chi siete?» ansimò.

Lei gli sorrise, e in quel sorriso c'era qualcosa di terrificante. «Pensa che io sia la principessa in una partita a *kaisch.* » Aprì la scatola e la scrollò sulla scrivania di Jaevar facendone cadere le figurine. «Non occorrerà sistemare tutti i pezzi. Solo la Nave Infernale, il messaggero, la principessa, il commissario e la belva.» Con calma, sistemò i pezzi sui riquadri appropriati.

«Cosa state facendo?» sussurrò pieno di terrore mentre lei inseriva il microfono e l'adattatore computer.

«Solo un'amichevole partita a *kaisch*, Commissario.»

«No... No...»

«Posso ucciderti dove sei seduto» gli ricordò lei gentilmente. «In questo modo, ti resta una possibilità. Se la partita a *kaisch* ti vedrà libero, allora sarai libero.»

«Ma io non so giocare a *kaisch...* »

«Neppure io. Ma non ce n'è bisogno.»

«Ma i pezzi rimanenti... bisognerebbe iniziare con il tabellone completo... il keldar... e Controllo, soprattutto Controllo, il dio bicefalo. Ho bisogno di Controllo... non è leale!»

«Le mosse d'apertura sono già state giocate, Commissario. E anche quelle di mezzo. Siamo arrivati al finale di partita. Per terminarla ci bastano questi pezzi.»

All'improvviso lui comprese. «Ma questo è psi -*kaisch!* Avete intenzione di

giudicarmi da una stupida partita a psi *-kaisch?* Non crederete certo a questa ridicola superstizione? È morta insieme al Medioevo, mille *meda* prima delle guerre nucleari! Non potete!»

«Invece sì.» Nel dirlo, non voleva fargli capire semplicemente che non era d'accordo con lui, ma soprattutto che aveva la possibilità e l'autorità di decidere di non esserlo. Iniziò a parlare nel microfono, e la sua voce era gentile, quasi contemplativa. «Veramente qualcosa di squisito. Nulla del genere è mai stato riportato negli annali di Controllo. Un caso assolutamente unico nel suo genere. In qualche modo, Controllo è riuscito a prevedere il ritorno di Dermaq, il rinnegato, dai lontani abissi del futuro. Ti hanno fatto sapere del suo arrivo. Ti hanno detto, Commissario Jaevar, che l'unico modo per tornare indietro era di passare attraverso il buco nero di Cancelar.

Controllo ti ha messo al corrente del luogo, del giorno, perfino dell'esatto *jar* in cui Dermaq sarebbe arrivato. Oggi, alle dodici e dodici. E Controllo ti ha detto: va' a liquidarlo. È andata così?»

Lui fissò terrorizzato il suo volto impassibile, quindi si piegò in due nell'istante in cui un dolore lacerante gli attorcigliò lo stomaco.

«La prossima volta potrei farti male sul serio» osservò Gerain seccamente.

«Sì» gorgogliò. «È tutto come avete detto voi.»

Lei premette il pulsante di MOSSA CASUALE sul pannello di controllo del tabellone. «Tableau» ordinò. I pezzi cambiarono posizione, alcuni anche di diversi riquadri; il messaggero "morì", ma rimasero tutti sul tabellone. «Tocca a te, Jaevar.»

Anche mentre era impegnato a lamentarsi, lui aveva esaminato attentamente il tabellone. Il Commissario era in pericolo. Si trovava all'incirca a metà strada fra il riquadro *kaisch* centrale e la colonna laterale di sicurezza.

Fra lui e la salvezza si interponevano a diverse distanze il messaggero, la belva e la Nave Infernale. Il messaggero era morto e non costituiva una minaccia. Poteva lasciarlo dov'era o toglierlo. Prese in considerazione la belva. Nonostante il nome, il pericolo che essa rappresentava era abbastanza limitato.

Jaevar si sporse in avanti, e con gli artigli retrattili dell'indice e del medio prese il Commissario e infilò il guscio sopra la belva. Gli occhi gli brillarono

quando li alzò verso Gerain. «Reclamo il diritto di muovere la belva.»

«Sì. Un riquadro.»

Lui mosse il Commissario di un riquadro in direzione della colonna laterale, verso la sicurezza. «Tocca a voi, madame.»

«La mia mossa è sempre casuale» disse.

Lui cercò di nascondere la propria euforia. Stupida *slekken* superstiziosa!

Gerain parlò nel microfono. «Controllo ti ha detto che stava per arrivare, ed era un fatto sicuro. Ed è un fatto che ti abbia ordinato di ucciderlo.

Ma per quanto riguardava il *modo,* lo hanno lasciato alla tua discrezione.

Non è forse così, Commissario?»

Lui riprese a respirare affannosamente. La paura ritornava. «Sì.»

Lei proseguì a parlare nel microfono. «E così hai avuto un'improvvisa ispirazione, uno straordinario colpo di genio. Avresti fatto uso di una circostanza eccezionale che avrebbe potuto originarsi solo nelle terre fatate dei viaggi temporali. Da una parte c'è il giovane Dermaq in splendide condizioni fisiche, velocissimo nell'usare la pistola. E dall'altra entra in scena Dermaq il traditore, molto, molto più vecchio e sfinito dal viaggio, il quale molto probabilmente non ha toccato una pistola da numerosi *meda.* Hai pensato: sia fatta giustizia completa, e che sia Dermaq a uccidere Dermaq.

Giusto?»

Di nuovo il pugnale che gli penetrava negli occhi. «Sì!» strillò.

Lei sorrise e premette il pulsante di MOSSA CASUALE. «Tableau» ordinò.

Sul tabellone accaddero in sequenza diversi fatti interessanti. Per prima cosa, la principessa finì nel compartimento degli scarti. Quindi la Nave Infernale parve mettersi a vibrare, divenne inconsistente e infine si fece trasparente. Il messaggero morto scomparve dal suo riquadro e riapparve all' *interno della* Nave Infernale. Poi la Nave Infernale si mosse di tre riquadri, tagliando al Commissario la strada verso la salvezza.

«Impossibile! Impossibile!» ansimò Jaevar. «Non può verificarsi una cosa simile!» Alzò lo sguardo sulla donna, spaventato. Voleva urlare, ma tutti i possibili suoni gli si erano bloccati nella gola e nel petto.

Gerain scrutò il suo avversario quasi con benevolenza. «Ti stai chiedendo come ci sono riuscita, vero? Be', anch'io. Forse grazie all'anello.» Alzò le spalle, poi lo guardò beffarda. «Tocca a te, Jaevar. Vedi com'è tutto facile, ora? Ci sono solo due pezzi. Il messaggero è morto, e si trova sulla Nave Infernale. Poi... poi c'è il Commissario, che si è unito alla belva. Quale sarà ora il destino del Commissario, Commissario?»

Jaevar rabbrividì. «Ma... sono tagliato fuori! Non posso raggiungere la colonna della sicurezza!»

«Sei perspicace.»

Lui stava riflettendo intensamente. Anche lui aveva il diritto di fare delle mosse casuali, proprio come aveva fatto lei. Che fosse il tabellone a giocare per lui, come aveva fatto per quella terribile creatura. Cosa aveva da perdere? Psi *-kaisch!* Il gioco dei pazzi e delle donnette superstiziose! Ma ora sarebbe stato la sua salvezza.

Lei rimase in attesa.

«Desidero fare una mossa casuale... senza alcun input verbale.» Stava respirando pesantemente e affannosamente.

«Procedi pure.»

Lui premette il pulsante di gioco casuale. «Tableau» ordinò.

Per un *tench* o due non accadde nulla. Poi vi fu una valanga di eventi.

La Nave Infernale trasparente e il Commissario presero a pulsare. Il secondo scomparve momentaneamente e ricomparve nella Nave Infernale a fianco del messaggero morto. Il Commissario continuò a pulsare mentre la Nave Infernale si sollevava dal tabellone e volava fino al riquadro *kaisch* centrale. E vi rimase sospesa. Sotto di essa, il riquadro centrale iniziò a brillare e a cambiare forma, da quella di un quadrato a qualcosa di inimmaginabile.

Divenne rosso per il calore, quindi bianco, azzurro fino a oltrepassare anche l'essenza del calore.

Nell'istante stesso in cui i giocatori si portavano con uno scatto le mani davanti agli occhi, la Nave Infernale volteggiò di lato, si girò a prua in basso e scomparve in quel fulgore.

Gerain era stupefatta. Era penetrata nel sacro riquadro centrale, quello in cui

era proibito entrare! Ora il gioco terminava e ricominciava. Vi era forse un qualche straordinario significato in tutto ciò? Se sì, era fuori della sua portata. Era giunta in quel luogo semplicemente per dare un volto alla belva. Lo aveva fatto, ed era soddisfatta del risultato.

All'improvviso il tabellone del *kaisch* emise un gemito e iniziò ad andare in frantumi. I riquadri si separarono l'uno dall'altro. I pezzi scartati parvero disintegrarsi. Un velo di polvere si sollevò da quel massacro coprendo la scrivania e finendo sul pavimento. Gerain non ne fu assolutamente sorpresa.

Il silenzio era totale.

Lei guardò l'uomo. Era irrigidito dalla paura, e sudava copiosamente.

Perfino il suo variegato pelo facciale era umido. Arricciò il naso. Il suo sudore aveva uno strano odore. Lo identificò con disgusto. L'uomo gocciolava di acido valerico proprio come un gatto.

Si alzò in piedi. «Vieni. C'è un hoverel che ci sta aspettando.»

«È davvero un grande onore» lo rassicurò Gerain mentre salivano lentamente la passerella. Era pensosa. «Mi ricordo il funerale di mio padre.

Portammo la sua bara sulla nave e ne predisponemmo la rotta verso il sole.

Mia madre vi sistemò tutto quello di cui lui poteva avere bisogno. Le sue uniformi, i suoi fucili, perfino un *gorfan*, la più feroce e pericolosa creatura di Aerlon. Tu sarai la *nostra* creatura di morte, Jaevar, la nostra belva. La *Firebird*, ad ogni modo, non si dirigerà verso il sole. Passerà dal buco di Cancelar, per arrivare diritta nel prossimo Cor, la grande sfera di fuoco da cui nascerà il prossimo universo. E vi arriverà sicuramente, perché ci sarà l'anello a guidarla.» Rimasero in attesa di fronte al portello della nave, che si aprì scivolando di lato al tocco di Gerain. «Vieni, milord.»

Entrarono. «In quel remoto, ultimo futuro, milord, è scritto che Controllo morirà. I suoi atomi sono già vaporizzati e sparpagliati all'interno della sfera di fuoco in attesa. Tu, Jaevar, andrai a raggiungere quegli atomi.»

Lo legò strettamente al sedile-G, accanto al corpo di Dermaq. Poi si tolse dal dito l'anello della *Firebird* e lo mise nel collegatore. Il servomeccanismo ronzò di nuovo e si arrestò. L'anello era al suo posto, a prua della *Firebird.*

Quindi chiamò: « *Firebird!* »

FIREBIRD: Ti sento, principessa.

GERAIN: Sono pronta a prepararti per il tuo ultimo volo.

FIREBIRD: Così è scritto.

GERAIN: Non c'è più alcun bisogno di tenere per te i tuoi segreti. Devi rispondere a una o due domande.

FIREBIRD: Se potrò.

GERAIN: Dermaq e io abbiamo ridato vita all'universo. Grazie a noi il grande cuore, Cor, riprenderà a battere. Non è così?

FIREBIRD: È così.

GERAIN: Tu hai agito come messaggero di Cor, guidando noi e i Diavola in questa rappresentazione obbligata?

FIREBIRD: Si potrebbe dire di sì, principessa. Tuttavia, al più non ho fatto altro che proporre delle alternative. Tu, Dermaq e i Diavola non siete stati privati del vostro libero arbitrio neppure per un momento.

GERAIN: Dunque Cor esploderà nuovamente, galassie e pianeti prenderanno nuovamente forma e sorgerà una nuova razza dominante?

FIREBIRD: Sì, principessa.

GERAIN: E, come noi, sarà discendente dei grandi gatti cacciatori?

FIREBIRD: No, principessa. E tuttavia questa razza darà origine a una grande cultura, del tutto libera da Controllo, grazie a voi. E anch'essi proveranno amore e avranno dei grandi eroi.

GERAIN: Ma... non saranno cugini dei gatti?

FIREBIRD: Forse alla principessa potrebbe interessare una proiezione?

GERAIN: Sì. Fammi vedere i nostri grandi successori.

FIREBIRD: Ecco una nave che solca l'oceano, una piccola caravella. È partita da una terra chiamata Irlanda, diretta a un'altra terra chiamata Cornwall. Una ragazza e un giovane siedono nella cabina di poppa. Una domestica sta versando loro del vino da una caraffa. La ragazza è convinta che il vino sia avvelenato, ma in realtà non lo è. Lo bevono e si guardano negli occhi...

GERAIN: Quegli occhi... così strani! E non hanno pelo sulla faccia!

Che creature sono mai...! (Rabbrividisce.) Orribili!

FIREBIRD: Si sono evoluti da una razza scimmiesca, principessa.

GERAIN: Per il dio bicefalo! Abbiamo attraversato l'inferno, e lui è morto per... per *quelli?*

FIREBIRD: Le tue parole sono cattive e immemori, principessa. Mai, durante il vostro viaggio, avete fatto qualcosa per il bene della posterità.

Solo per i vostri bisogni del momento. Per coincidenza, avete preservato Cor, e la futura generazione delle galassie, e la prossima ancora, all'infinito.

Ma una tale opera non è mai stata il fine dei vostri sforzi.

GERAIN: Ti sei servita di noi.

FIREBIRD: Sì.

GERAIN: Hai pianificato, organizzato tutto. Per te quello che ci è accaduto non significava nulla.

FIREBIRD: Sbagli, principessa. Cor fa dei *progetti.* Tu e io facciamo parte di uno dei suoi progetti. E tu e Dermaq significate molto per me.

GERAIN: Tu... sei Cor?

FIREBIRD: Io sono una minuscola particella di Cor. Come lo sei tu.

Come lo è Controllo.

GERAIN: Non cercare di ingannarmi. Tu sei molto di più che una piccola parte.

FIREBIRD: Può darsi. Ma non tenterei di ingannarti. Semplicemente non lo so.

GERAIN: E quando dici che Dermaq e io significhiamo molto per te, intendi soprattutto *lui*. Lo amavi. Lo ami ancora.

FIREBIRD: Come è possibile che un'astronave ami un uomo? E anche se fosse, che differenza farebbe? Ormai è finita. Ti vuoi tormentare senza scopo, principessa.

GERAIN: Eppure lo hai riportato qui perché morisse per sua stessa mano.

FIREBIRD: È morto, ma vive ancora. L'ho riportato indietro perché divenisse immortale. Così dovrà essere per noi tutti, per me, per te. Cor, perfino il grande Cor, muore ogni 120 miliardi di *meda*. Senza la morte, non può esservi vita.

GERAIN: Non capisco. Sia come sia, c'è un'ultima cosa che devo dirti.

Se hai una qualsiasi influenza su Cor, potresti suggerire che nel prossimo ciclo, se mai ce ne sarà uno, Cor trasformi le leggi fisiche della materia e dell'energia in modo che non vi sia intervallo di tempo fra la sparizione della massa e la sua ricomparsa in forma di energia. Altrimenti qualcuno potrebbe sentirsi invitato a ripetere l'esperimento di Cancelar.

FIREBIRD: Cor è già a conoscenza del fatto, principessa. Saranno fatti gli aggiustamenti del caso.

GERAIN: Allora, abbiamo terminato.

Baciò la guancia morta di Dermaq, regolò il sistema di propulsione sull'automatico, si assicurò alla spalla il sacco dei gioielli (perché, dopotutto, lei *era* una principessa), raccolse la trioletta di Dermaq e lasciò la nave.

Quando fu giunta ai piedi della passerella, si schermò gli occhi con la mano e alzò lo sguardo

La *Firebird* tremò, fece un balzo, scomparve...

Per un istante Gerain si sentì quasi esaltata. Quella non era morte, non era un funerale. Era una trasfigurazione. Il Grande Cor non distrugge: rinnova. "Vivi di nuovo, mio amico sincero, mio amato..."

FIREBIRD: (Canta per il morto Dermaq.)

Ascoltami, e canterò una

[canzone Ascolta e ti dirò del mio amore Ascoltami perché m'appartieni Tu con le stelle del cielo.

(Dall'interno del gigantesco fulgore, voci ancestrali iniziano a cantare:) *Firebird, Firebird...*

Dacci l'eroe, dacci la belva.

Ti chiamiamo ora Al termine del tempo.

Vieni dunque con l'anello Per guidarci ancora nella fuga.

L'ANELLO: (Sussurra.) Lo so. Lo so. Io sono stato esposto al passare dello spazio e al passare del tempo assoluto, e comprendo cosa sia l'amore.

Per queste ragioni le mie molecole brillano di una radiazione che opera sullo spazio e sul tempo. Una volta che sarò fra voi, potrete espandervi nuovamente, perché io posso mostrarvi la Via. E sto arrivando, sto arrivando.

Vi fu un breve intervallo di tempo, uno o due soli *vec* (sebbene nel luogo in cui l'evento aveva luogo non esistesse in effetti nulla di definibile come tempo), quando la *Firebird* penetrò nell'incredibile splendore in cui Jaevar si liberò delle cinghie che lo trattenevano, lanciò un alto urlo e fece un passo e mezzo in avanti. Poi la *Firebird* esplose in un lampo e scomparve.

Cor aveva finalmente riacquistato la totalità della sua massa originale.

Non c'era più alcun bisogno di aspettare. Vi fu l'esplosione. L'universo futuro era nato.

Epilogo

Cosa succede ai personaggi alla fine di una storia? Si fanno forse da parte dietro le pagine del dramma? Gerain meditò su quella possibilità. Ma c'era un posto qualsiasi che la volesse accogliere? Non aveva importanza!

Sarebbe tornata a casa. Si sarebbe comperata un passaggio sulla *Aerlon.*

Forse avrebbe potuto comperarsi una villetta ai confini dei possedimenti di suo padre. Inutile far sapere chi era in realtà ai suoi e alle sue bis-bisbisnipoti. Non le avrebbero mai creduto. L'avrebbero considerata solo una vecchia pazza molto ricca che strimpellava una trioletta decrepita.

E cosa le sarebbe rimasto? Ricordi di quello che aveva vissuto insieme a lui. Ricordi di un amore.

"Ricordo come mi guardava. So cosa significhi essere adorata. È sufficiente. Forse anche troppo. Impossibile dirlo a parole."

Forse ci sarebbe stato bisogno di un qualche mondo futuro, nato dalla successiva grande espansione dell'universo, per poter raccontare la loro storia nel giusto modo. E secondo quanto le aveva mostrato la *Firebird* sarebbe sicuramente tutto accaduto di nuovo, anche se apparentemente in forma diversa. Ancora una volta un uomo e una donna avrebbero bevuto il vino e si sarebbero innamorati, e lui sarebbe stato inseguito e ucciso. Ma la loro storia,

la storia del loro amore, della loro morte, non sarebbe morta mai.

Prese a camminare risolutamente, a grandi passi, lungo la banchina, verso l'astronave in attesa.

FINE